



Girolama Borella, Daniela Borgato, Roberto Marcato

Chiedo notizie o di vita o di morte

*Lettere a don Giovanni Rossi
cappellano militare della Grande Guerra*





© 2004 – Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), Rovereto (TN)

Realizzazione grafica: Edizioni Osiride, Rovereto

Coordinamento redazionale: Fabrizio Rasera

In copertina: due fotografie dal fondo don Giovanni Rossi: cerimonia religiosa al campo; nel riquadro, il cappellano militare don Giovanni Rossi.

Girolama Borella, Daniela Borgato, Roberto Marcato

*Chiedo notizie
o di vita o di morte*

*Lettere a don Giovanni Rossi
cappellano militare della Grande Guerra*

prefazione di Mario Isnenghi

Museo Storico Italiano
della Guerra

Prefazione

Questo è un ritrovamento archivistico di rilievo – ne va dato atto ai curatori, visibilmente innamorati del *loro* testo – che giustamente trova infine le vie della pubblicazione. E sarebbe una lettura riduttiva ricondurre queste lettere alle pur apprezzabili motivazioni dei *recuperanti* della *scrittura popolare*. Nessuna perifericità, o marginalità, e nessun precoce, straniante disincanto in queste lettere a e di un cappellano militare della Grande Guerra. C'è – idealmente – un centro ed è il 1° Reggimento Granatieri, impegnato in durissimi scontri sul Cengio e sul Carso, di cui don Giovanni Rossi è al servizio; e questa cellula dell'organismo militare – con i suoi tremila uomini, più volte rinsanguata e sostituita negli effettivi – calamita l'attenzione, gli affetti, lo sguardo ansioso di migliaia di familiari, parenti ed amici, molti dei quali, dai più diversi recapiti della penisola, indirizzano all'interlocutore sconosciuto e potente, messaggi in sofferenza in cui chiedono del loro caro: se è vivo, se è morto, se è ferito, prigioniero, disperso. Di questo documento collettivo a molte voci si possono dare due letture, non alternative, perché tutte e due valide e reciprocamente in grado di completarsi.

La più in sintonia con gli spiriti con cui da molti si guarda, oggi, a quella guerra – sentendola come remota e al limite indecifrabile – scorrerà queste pagine doloranti come un reliquario di vittime: corpi trafitti e devastati, angosce vissute, speranze coltivate sino all'estremo, una terribile contabilità e serialità di figure, situazioni e ruoli, che tornano ogni volta a profilarsi come unici accanto a ogni 'caduto'. Qui, anzi, è da sottolineare – pregio della fonte – che la morte si lascia scorgere nel suo carattere primordiale, proprio sulle soglie del trattamento consolatorio, delle legittimazioni e degli eufemismi che faranno di ogni morto ammazzato – lungamente agonizzante, sventrato, dissanguato, polverizzato – l'icona levigata e nobile del 'Caduto'. Molte delle lettere di madri – o pietosamente scritte da altri in nome di una madre in attesa – pretendono dal Cappellano proprio assicurazioni pietose in questo senso: il loro ragazzo, quello sposo, quel fratello – quel loro irripetibile e unico Carlo, Paolo, Alfredo – non ha sofferto, è passa-

to dalla vita alla morte senza accorgersene; il suo volto non è sfigurato; qualcuno si è preso cura del suo corpo, che non è andato disperso fra cento e cento cadaveri senza nome, ma è stato ricomposto e sepolto in forma individuale e riconoscibile. I benestanti insistono anzi che manderanno bare, la vogliono almeno doppia, di legno e di zinco; pensano già a quando verrà il dopoguerra, al trasporto della cara salma al paese, nella tomba di famiglia.

Orsola, la mamma di Amedeo, da Roma:

Se nella immensa di lei carità volesse dirmi qualche, anche breve notizia del fatto, come avvenne il ferimento, e di ciò che ne seguì... od anche volesse darmi qualche notiziola particolare riguardante mio figlio di quando era in servizio... null'altro desidera l'angosciatissima anima mia che di sentir parlare di questo povero angetto troppo presto strappatomi dal cuore.

(19 luglio 1916)

"Il nostro conforto è parlare di lui" – lo confessa anche Giovanni, il papà di Severino, da Casalmaggiore (13 luglio 1916). E poter avere indietro "tutte le sue cosette", per ricordo, "saranno per noi di santa memoria" – osa sperare e chiedere al Cappellano Luigia, una delle tante. Giovanni Zani – il papà cremonese appena citato – sa addirittura di un diario che il figlio teneva, ne ha già vanamente domandato notizia ai commilitoni, torna alla carica, se c'è da pagare, paga: "Oh don Giovanni quel libretto per noi non ha prezzo!"

La signora Giuseppina Simonelli di Bertolo, da Catania, proseguendo con il Cappellano un rapporto che non nasce con questa lettera del 7 ottobre 1916:

Ora mai dopo la immensa disgrazia che mi ha colpita, unica speranza non mi resta che poter raccogliere i miseri resti di colui che un giorno fu tutta la mia vita, e trasportarli qui nel suo paese natio, accanto a quelli del suo povero padre. Per fare ciò so bene che per ora è impossibile; aspetterò con pazienza che l'immane flagello di questa lunghissima guerra sia passato, e subito vorrò essere sul luogo ove cadde da eroe la mia creatura e portarla con me.

L'unica preghiera che rivolgo al buon Dio, è che tutto finisca al più presto: ma se ancora è destinato a durare questo stato di cose per mesi e mesi, che troverò del mio tesoro? Reverendo abbia compassione ancora una volta di lui, io so bene che ad un ministro di Dio che tanto bene ha fatto all'uma-

nità in questi giorni funesti, non si chiede l'impossibile, ma è in nome dell'immenso dolore di una madre, a cui viene tolto così bruscamente l'unico conforto di tutta la vita, che io le chiedo questo immenso favore. Accolga la mia preghiera faccia il possibile affinché il mio diletto possa avere una cassa di legno che possa conservare e riparare in parte i suoi miseri resti ed il mio cuore le conserverà eterna riconoscenza. È inutile dirle che non guardi spesa, mi avverta che io sarò pronta a pagare tutto quanto ci vorrà.

Un conte salernitano, che a favore della "derelitta famiglia del granatiere Avallone Riccardo" ha messo di mezzo tutti – compreso il comandante della Brigata Sardegna, al quale lo legano "trentaquattro anni di fraterna amicizia, sin da quando eravamo insieme allievi della scuola militare di Modena" – interviene sul tema delle cure speciali da riservare a quel cadavere con ancora maggiori determinazione e dettagli:

Approfitto delle disposizioni date dal signor colonnello brigadiere e della cortesia di tutti loro per esporre i desiderata della desolatissima famiglia Avallone. La madre, la sorella ed il patrigno del defunto Avallone vorrebbero portar subito in questo cimitero la salma del loro caro, ma io credo ciò impossibile perché contrario alla legge, che non permette le esumazioni di cadaveri se non dopo diciotto mesi dopo il decesso. Non potendo far ciò, vorrebbero mandare due enormi casse, una di zingo ed una di legno noce, in cui vorrebbero rinchiudere le due casse di legno nelle quali fu sepolto l'Avallone. Se ciò è nel limite del possibile, sarebbe mia cura far costruire la cassa di zingo e di noce ad Udine e Lei dovrebbe scrivermi il modo come poterle far giungere sino a Guisca. Badi, reverendo, che la famiglia non bada a spese pur di raggiungere lo scopo di ben condizionare la salma del loro carissimo e di fare in modo che, il posto ove fu sepolto, sia nettamente distinto dalle altre tombe, magari con opera in muratura da costruirsi o da soldati zappatori o da muratori del luogo che sarebbero retribuiti dalla famiglia. Gli oggetti poi di proprietà dell'Avallone la famiglia desidera che siano spediti a me direttamente. (23 marzo 1917)

Tutti questi, continuamente ritornanti, gli assilli: dunque, la centralità del corpo; la soggettività; e l'ansioso elemosinare i particolari, gli oggetti personali, i cari feticci che potrebbero certificare la morte e restituire una presenza a chi non c'è più. Questo solleverà precipuo interesse, oggi. Il no-

stro sacerdote in uniforme, a tali esplicite o implicite pressioni autoconsolatorie, reagisce in maniera sobria, quando non sa dice che non sa, non conta fole, sfuma, usa tatto, se non umana reticenza. La prima lettura che si può fare di queste lettere è dunque di natura antropologica: la sfera privata, l'intimità e l'immedicabilità del sacrificio, riportata nei microcosmi seriali delle famiglie e negli ambienti di provenienza di tutte quelle vite sospese e a rischio: là dove ciascuno aveva avuto un volto e mantiene un nome. Ne fanno pienamente parte i rituali funebri, quel poco di rispetto della individualità della morte nella guerra di macchine e di masse che la desolazione delle famiglie si aspetta o pretende sia garantita almeno dall'uomo di chiesa, vindice dei loro affetti, incuneato nei meccanismi militari come portatore del tempo di pace nel tempo di guerra e dei valori permanenti negli orrori e capovolgimenti di valore resi possibili dallo stato d'eccezione.

La seconda lettura è storicamente più specifica e attinente all'Italia, con la sua storia antica e recente, impegnata nella prova più coinvolgente e più ardua della sua ancor breve storia di compagine unitaria. È il generale Luigi Cadorna che – con gesto altamente politico, neppur concertato con le autorità ecclesiastiche – ha istituito i cappellani militari. Prima non c'erano (salvo una ventina di pionieri in Libia, avanguardia e segno di un incipiente *nazionalismo cattolico*). L'Italia legale dei liberali aveva presunto di poter 'fare da sé', governando senza intermediari l'Italia reale. Fra le ragioni che i gesuiti redattori di "Civiltà cattolica" e i superstiti clerico-intransigenti si danno e offrono dello scatenarsi del conflitto europeo stanno appunto quelle punitive di una civiltà laica e 'senza Dio' che l'apocalissi forza a indietreggiare e pentirsi. Spetta al figlio di Raffaele Cadorna – il generale piemontese che il 20 Settembre 1870 ha nella maniera più aggressiva e simbolica sanzionato la laicità del Regno d'Italia cannoneggiando a Porta Pia le mura della città del Papa-Re – venire altrettanto simbolicamente a Canossa. Luigi Cadorna è del resto un cattolico, ha una figlia militante cattolica con la quale corrisponde assiduamente dall'interno della guerra, e si circonda al Comando Supremo di ecclesiastici energici e intraprendenti. Valendosi forse dei consigli di uno di questi, il patriottico sacerdote romano don Giuseppe Rinaldi, il Capo di Stato Maggiore da poco giunto ai vertici degli organigrammi militari dispone già il 12 aprile, innovando d'imperio le normative con semplici circolari – come farà anche a proposito di reati e giustizia militare – che ogni reggimento di fanteria, granatieri, bersaglieri, artiglieria da campagna abbia un cappellano cattolico, così come ogni battaglione di alpini e di guar-

dia di finanza. Prima ancora che, il 27 giugno 1915, venga istituita la carica di vescovo di campo – che per tutta la guerra verrà ricoperta da monsignor Angelo Bartolomasi – per “l’alta direzione del servizio spirituale nel R. esercito e nella R. marina” e per sovrintendere gerarchicamente a tutti i cappellani militari – Cadorna, con la consulenza del barnabita Giovanni Semeria, che lui stesso ha voluto cappellano al Comando Supremo, individua e mette al lavoro i primi 700 cappellani in altrettanti reparti. 89 di questi non verranno ratificati dal vescovo castrense, il quale – entrato in possesso delle sue funzioni – avrà i suoi problemi nel reggere la carica di molti dei 25.000 ecclesiastici chiamati al servizio militare, i quali ambirebbero, fanno domanda, avanzano suppliche e cercano appoggi autorevoli per riuscire ad essere fra i 2.400-2.700 prescelti (seguiamo le cifre di Roberto Morozzo della Rocca). Molte infatti – strettamente religiose e non – sono le motivazioni che possono spingere un sacerdote a sottrarsi agli obblighi di truppa, acquisendo come cappellano militare i gradi di ufficiale, uno stipendio migliore, e vedendosi restituito a una missione, certo istituzionale e di confine, ma comunque più consona alla sua condizione e preparazione. Non si tratta comunque di un ‘imboscamento’, se – dai dati ripresi dai curatori di questo volume – un centinaio di cappellani militari muore in servizio e 110 vengono fatti prigionieri.

Don Rossi si muove come un uomo concreto, a suo modo d’azione, e le sue lettere – che non sono numerose – non ci dicono molto delle sue convinzioni personali. Agisce comunque dall’interno della società, dello Stato, dell’esercito in guerra, dentro tutte le compatibilità di fase. Va verso i trent’anni quando, appena nominato cappellano militare, torna dall’altra parte del suo Altopiano, sulle estreme pendici occidentali a piombo sulla pianura. Militarmente non può considerarsi un pivello: si era già fatto sei mesi alle armi nel 1912; richiamato nel maggio 1915, mentre è vicerettore nel seminario di Thiene, viene addetto col grado di sergente a una compagnia di sanità in un ospedaletto da campo nel settore del Col di Lana. Le sue domande per diventare cappellano militare, convalidate da una buona presentazione del vescovo, Luigi Pellizzo, seguono felicemente il loro corso e la nomina lo raggiunge l’11 maggio 1916. Non viene destinato, come dalla lettera di Pellizzo affiora che avrebbe preferito, a un ospedale da campo o a un treno ospedale, ma a uno dei reggimenti militarmente più sfruttati e prossimi, proprio sul Cengio, a diventare illustri: il 1° Reggimento Granatieri. Esso accoglie anche un grande terzetto di irredenti e volontari triestini il cui peso

simbolico e rilievo letterario ne favoriranno la spiccata visibilità che è già insita nella realtà e nella leggenda della resistenza di Monte Cengio: Scipio Slataper vi ha già lasciato la vita cinque mesi prima combattendo sul Podgora nel suo Carso, mentre Giani Stuparich scriveva il taccuino che diverrà un quindicennio dopo uno dei libri di memorie più pensosi e fini, *Guerra del '15*. Passati dal Carso agli Altipiani, i granatieri diventano protagonisti dell'estrema resistenza italiana proprio in quella seconda metà di maggio per impedire alle truppe avanzanti della *Strafexpedition* di rompere quest'ultimo baluardo, tra Forte Corbin, i roccioni di monte Cengio a picco sulla Val d'Astico e la Val Canaglia che li avvierebbe alla discesa, mille metri più sotto, nella pianura vicentina. È proprio qui che, il 31 maggio, si consuma – tragedia nella tragedia – la sorte dei due fratelli triestini, che hanno già perduto, in Scipio, il loro *alter ego* e *leader* del piccolo clan endogamico che è tanta parte del mito di Trieste. Nel dramma convulso dell'ultima ora Giani e Carlo Stuparich si trovano distanti l'uno dall'altro e risolvono in maniera opposta la scelta urgente del 'che fare'. Giani *alias* 'Giovanni Sartori' viene fatto prigioniero, rischiando in ogni momento nei successivi due anni di essere riconosciuto e condannato a morte con infamia come traditore; il fratello più giovane, Carlo, sceglie l'opzione più assoluta e immediata, tirandosi un colpo di rivoltella prima di esser preso. Per decenni, nell'anniversario di questa morte, il superstita tornerà in pellegrinaggio fraterno da Trieste a quel sasso, rielaborando intanto letterariamente la memoria di quella loro guerra giovane e volontaria in *Colloqui con mio fratello* (1925) e nel romanzo *Ritourneranno* (1941). Ma i luoghi e il tempo – per la possibile Caporetto anticipata infine evitata che vi ha trovato ambientazione – sono un concentrato di memorie: scritte – anche il diario di un volontario anziano quale il ministro social-riformista Leonida Bissolati lo racconta mentre imbraccia il fucile e viene ferito proprio da queste parti – o affidate a ciò che chiamiamo oggi 'museo all'aperto della guerra', coi roccioni e gli echi leggendari del 'salto dei Granatieri', le gallerie e la strada sospesa sull'orlo dell'abisso, cannoniere, ricoveri, scale, monumenti ed epigrafi. Solo pochi giorni ed è nel vivo di questa particolarissima e sanguinosissima battaglia strategica, che il neo-cappellano si trova immesso, proprio appena venuto su. Dei 6.000 Granatieri che erano saliti a monte Cengio, poco più di un migliaio ne ridiscendono con le proprie gambe. Anche se, seguendo le vicende militari del suo Reggimento, don Rossi frequenterà altre zone sinistramente note, in Carso, dal San Michele a Doberdò, si può capire che abbia voluto lasciare un suo altarino da campo in questo

luogo della memoria che è anche suo. Suona perciò lunare la fredda lettera di rimprovero del Vicario del Vescovo di campo inviatagli, usciti appena da quelle devastanti settimane, per contestargli vaghi lamenti sul “precetto pasquale” non sufficientemente onorato in quelle distrette (27 giugno 1916); don Giovanni ha la fierezza di saltare il Vice e rivolgersi direttamente al Capo, Bartolomasi, mettendo umilmente, ma con fermezza a posto quei burocrati del sacro, dandogli almeno un’idea delle condizioni reali in cui si svolge il ministero di un cappellano in prima linea:

Se la mia coscienza di sacerdote, mi rimordesse di qualche cosa, non oserei scrivere direttamente a Sua Eccellenza, e accetterei con tutto cuore ciò che mi viene da Dio per mezzo dei miei superiori. La lettera però del signor vicario reverendissimo, Eccellenza, abbatte, addirittura, avvilisce nella minaccia quantunque scritta da un secondo, dal dattilografo. Quanto ho potuto fare nel breve tempo che mi trovo al 1° Reggimento Granatieri, l’ho fatto con tutto il cuore poiché amo i miei granatieri più della mia famiglia, più dei miei fratelli e sono contento soltanto allora, quando mi è dato di fare qualche cosa di bene.

Se non ho fatto di più, non mi fu possibile, perché raggiunto il reggimento l’11 maggio, il 20 dello stesso mese ci si portò al fronte, dove in pochissimi giorni vidi scomparire quasi tutti i miei carissimi granatieri: il suo Vicario immagina il cappellano sotto una raffica di proiettili compiere il suo dovere? Ritornato a riposo coi pochi rimasti, ho fatto quel che mi fu possibile. Può vostra eccellenza assumere informazioni dal mio vescovo Luigi Pellizzo di Padova, al quale certo leggerò la lettera ricevuta, da tutti i miei superiori, dal parroco di Barbano di Zocco, dove mi trovo, dal cappellano del 2° Granatieri che mi conosce.

(1 luglio 1916)

Qualche cosa, del mondo da cui don Giovanni Rossi proviene, ci dicono le affettuose e, queste sì, alquanto ideologizzanti lettere del suo maestro e patrono, che è riuscito a far studiare e a spingere sino al sacerdozio quel figlio di una poverissima famiglia di emigranti cronici, piena di figli da sfamare. Don Piero Baron Toaldo, il vecchio parroco di Sasso – uno dei più piccoli e poveri paesi dell’Altopiano dei Sette Comuni – parla da duro e impenitente integralista, irridendo con sarcasmo all’indirizzo degli “omenoni” e di tutta una società in cui “Ostentavasi l’età dell’oro e si è trovata quella del ferro”.

Un popolo che bestemmia Dio e deride la sua religione, un'età divorziata dal sacerdozio e dall'altare, si suicidano, l'è poco più da dire. Gran Dio, che qualche principe potente di animo non si accorga e non si faccia promotore di rimedio a base di leggi divine! Sì, Dio benedetto lo susciterà! Coraggio, voi tribolati, gemete al cielo e susciterete la salute.

Dai grandi mali, la divina economia ha sempre saputo ricavare il moltissimo bene, cioè far dire all'uomo: Ab Iove principium. (30 maggio 1917)

Classe 1870, esponente di una generazione appena precedente la sua (don Giovanni è del 1886) don Piero scrive intensissime lettere al suo figlioccio, che è l'unico prete dato alla diocesi dal Sasso di Asiago, in un linguaggio un po' allucinato, intinto di tratti sentenziosi e profetici, con il quale sembra prendere la distanza dalla cronaca e dall'enfasi militare. Da Zugliano, nel Vicentino, 15 ottobre 1916:

Tu sei il figlio con la croce, io la madre con la spada nel cuore. Dio Padre accompagna ambedue. Oh che non sappiamo cui prestiamo fede?! Dunque avanti fino alla vetta... È vicina, è lontana? Che importa? Sarà sempre radiosa anche per quei pochi che ci arrivano. Sei lontano molto? Mi verrebbe la voglia di venirti a trovare e baciare qualche tua piaga. Però, tra poco vi daranno la licenza, credo, a meno che aspettino di giungere a Trieste... Oh i nostri giornali ci danno ogni giorno il Valpolicella, ma noi siamo persuasi bevete le acque limacciose e sanguinolente dei torrentacci di quelle regioni fortunate...

Trapela fors'anche una presa di distanza dal fervido e non solo disciplinato modo di fare il prete alla guerra, che condurrà il suo erede persino ad essere uno fra i 546 cappellani decorati (1.243 fra tutti gli ecclesiastici al fronte), ricevendo la medaglia d'argento nel maggio del '17: essa pure circondata – parrebbe – nelle lettere dei confratelli, di qualche sorriso e complimento che non escludo intrecci all'ammirazione un briciolo di sorpresa. Ma sulle dinamiche private – che, certo, sono anche generazionali – che accompagnano il riposizionamento dei cattolici nella sfera pubblica, non andrei oltre. Quel che interessa è ciò che può dirci o lasciarci intuire la fonte rispetto ai processi collettivi in corso, e non è poco. Ciò che vediamo in atto è un altro rilevante capitolo di delega dello Stato e della società alla Chiesa, o di supplenza cattolica. Stavolta ciò che viene affidato alle cure di vescovi, par-

roci, cappellani non è buona parte del tempo libero del soldato, cioè il corpo e l'anima del militare da vivo; sono il corpo e l'anima del militare da morto. Per comune opinione e convergere di istituzioni militari e attese di civili, spetta al cappellano del reggimento tenersi informato e quindi informare sul trapasso di ognuno, nelle sue forme e modalità al tempo stesso sociali e irriducibilmente specifiche. Se qualche civile indirizza la richiesta di informazione ai comandanti, questi subito la girano al cappellano. Il quale si mostra non solo cristianamente caritatevole e umanamente disponibile, ma organizzato e tempestivo nell'assumere e fornire informazioni sulle sorti del singolo, magari, se è necessario, prendendo tempo e dando così luogo a microcarteggi, qualche volta sfocianti in rapporti durevoli. Ma, di nuovo, al di là di queste sfumature private che sopravvivono, conta la geografia nazionale di uno spontaneo e 'naturale' rivolgersi, da ogni punto d'Italia, a questo mediatore elettivo. Si tratta anche di *lettere ai potenti*, secondo la formula di uno degli incontri di studio di Rovereto. Il piccolo prete di Sasso – poi per quarant'anni parroco di Roncajette, un altro paese alle porte di Padova: 900 anime, molto più piccolo del suo reggimento-parrocchia, che ne aveva 3.000 – non era 'nessuno' prima, non sarà 'nessuno' poi, neanche nelle gerarchie ecclesiastiche; ma è a suo modo potentissimo in quell'anno e mezzo di esercizio di una pastoraltà militare, in cui l'imminenza della morte accentua e rende più che mai visibili i poteri di mediazione di cui l'uomo di chiesa è, si sente e viene unanimemente riconosciuto investito. Non si tratta solo di zelo personale, ma di funzioni e ruolo socialmente abilitanti. Questo felice ritrovamento documentario ci mette di fronte a figure e – diciamo – ad ammortizzatori sociali promossi dalla guerra, nel momento in cui lo Stato laico si scopre silente sul piano dei riti: e in particolare dei riti di passaggio – dalla vita alla morte – che la condizione militare rende tristemente immanente all'orizzonte quotidiano di milioni di giovani maschi e di altrettanti universi familiari alle spalle di ciascuno. Prezioso ricupero di peso, responsabilità e carisma per questi emissari della Chiesa al fronte. Inversione storica che rende obsolete e, in certo modo, patetiche le diatribe risorgimentali e post-risorgimentali fra Stato e Chiesa. Nell'esercito di Cadorna, di padre Semeria, di padre Gemelli e di don Minozzi, i sacerdoti sono, com'è noto, gli unici intellettuali che mantengano diritto di parola e sensibili margini di autonomia frammezzo ai fanti. L'ideologia della rassegnazione lascia sopravvivere e consente quest'unica forma di legittimazione, fra tutti i morituri che muoiono potenzialmente ogni giorno 'muniti dei conforti del-

la fede' e – nel modello disciplinare – solo di questi. Sono circostanze e riflessioni che constatiamo e conduciamo da un pezzo, ma l'unità – di tempo, di luogo e d'azione, verrebbe da dire – del microcosmo militare affidato alle cure di questo cappellano, con il suo pressoché giornaliero dialogare con quell'altra cellula sociale che sono le famiglie, ci lusinga di trovarci di fronte a un prototipo, il cui modo di essere e di funzionare potrebbe essersi ripetuto in centinaia di altre consimili unità. Il tutto disegna un tessuto molecolare, di orizzonti di valore, attese, linguaggi. E delle reti, che le 184 lettere prescelte dai tre appassionati curatori – Girolama Borella, Daniela Borgato, Roberto Marcato – per rappresentare le 850 che si sono salvate nella vecchia valigia di cartone del tempo di guerra, lasciano con chiarezza intravedere. Scrivono, infatti, non solo le madri, i padri, le mogli, i familiari più diretti; una variante frequentissima di mittente è un altro sacerdote, del fronte – cappellano lui stesso, con marcati segni di colleganza comprensiva nel prospettare questo comune obbligo di stato – o dell'interno: parroci, persino qualche vescovo. Da notare che coloro che più spesso e con minore imbarazzo scrivono per raccomandare non un cadavere, ma chi è ancora vivo, chiedendo più o meno apertamente che il loro protetto sia messo in cucina o comunque sottratto ai pericoli maggiori, in nome del suo essere buon cristiano, della famiglia numerosa, dei figli che aspettano, o dei mesi di servizio già espletati, sono appunto gli ecclesiastici: i quali si sentono forse autorizzati – dal fatto di non parlare direttamente a vantaggio del proprio figlio o del proprio marito – a far valere e sormontare senza infingimenti il familismo, per certo amorale rispetto ad altri valori sociali più dilatati; o anche – chissà – resi sordi alle rilevanze nazionali da sottintesi antistatali. Ecco cosa gli scrive, con unzione gerarchica, un vescovo:

È un buon giovine da me ben conosciuto, e religiosamente educato. Io lo raccomando quindi alla speciale vigilanza, benevolenza e protezione della signoria vostra reverendissima, la quale ne son sicuro vorrà usare verso di lui trattamento e riguardi paterni. (11 luglio 1916)

Lasciata passare una settimana, il vescovo di Todi torna alla carica con un'altra lettera propiziatoria: "unico figlio...", padre "venuto da me tutto piangente". Ed ecco il prevosto di San Siro, da San Salvatore Monferrato:

scusi se vengo a disturbarla per una raccomandazione, forse inutile, ma da cui non posso esimermi, e per la quale, d'altronde, chissà ch'ella non

abbia modo di poter fare qualche cosa. Si tratta del soldato Raiteri Giovanni, granatiere nel suo reggimento, 4° Compagnia, il quale da oltre un anno si trova ai combattimenti e del numero dei pochi superstiti di tante sanguinose giornate, il quale stanco, domanda, se è possibile, di avere un posto di favore per un po' di meritato riposo e tranquillità. Chissà ch'ella non possa raccomandarlo, all'uopo, a qualche amico o conoscente.

(16 luglio 1916)

Di fronte a queste richieste di privilegiare rispetto ad altre e di mettere al sicuro una singola vita, talvolta ripetute e più petulanti, non si riesce a capire se il prete al campo si sdegni, lasci cadere la cosa o decida caso per caso. Tornando alle reti, distinguiamo altre figure e forme di patronato mobilitate dal bisogno di sapere, dopo una, due o anche più settimane di sempre più inquietante e intollerabile silenzio epistolare: maestri o altri intermediari dotati del privilegio della scrittura, comitati, pie donne, signore contesse, proprietari terrieri. Filtri e mediazioni, fra chi non sopporta più di non sapere, e chi detiene le chiavi per una risposta. Ecco un esempio marcatamente tradizionalista di queste reti di *patronage*: dal Quartiere Generale della 47ª Divisione, la richiesta di un capitano di cavalleria, naturalmente nobile, che incorpora e cita le parole di una marchesa che vorrebbe notizie di un sergente dei Granatieri, nella vita civile "nostro fattore", "un certo 'Cesare Santambrogio'". "Ora la povera famiglia – è la contessa che parla – desidererebbe sapere di sicuro qualche dettaglio sul dove sia morto e come, se assistito e da chi, se proferì qualche parola; tutte cose che per loro sarebbero sacre e care memorie e servirebbero un poco a lenire il gran dolore" (18 gennaio 1917).

Meno segnato da spiriti di classe, più moderno l'intervento di una nuova e pietosa burocrazia nata a ridosso della guerra di massa, coinvolgendo i civili e le donne. Per chi ha perso un figlio, "unico conforto, sapere: quando – dove – e come il figlio suo è morto" – riassume efficacemente, da Napoli, la segretaria di un Ufficio notizie per le famiglie.

Ebbene, in tutto questo reticolo epistolare che percorre ogni giorno la penisola, tessendo fragili fili tra il Paese e il fronte, non si discerne praticamente mai un moto aperto di dissociazione politica da ciò che forse è già avvenuto o potrebbe in qualunque momento avvenire: lo strappo, il lutto appaiono il terribile pedaggio dell'ora, non si vede concretizzarsi una ricaduta o rivalsa nella sfera pubblica di questo terribile schianto, brutale nega-

zione della sfera privata. Quando si distinguono tasselli di linguaggio in senso lato politico, essi anzi si manifestano rispettosi dei codici patriottici. L'universo socio-culturale che sta dietro i Granatieri del Cengio e del Carso è, in generale, meno elevato, ma non appare in contraddizione con quello di recente riemerso in *Non omnis moriar*, il repertorio di opuscoli in memoria di singoli Caduti, genere funebre fiorito all'indomani della Grande Guerra¹.

Eccoci dunque posti di fronte a una eccezione – riconosciuta tuttavia come istituzionale, normale – nella regola ideale accarezzata da Cadorna, di ostruire i canali di comunicazione e di rendere rarefatti i rapporti fra l'universo dei coatti e le inquietanti impazienze, le colpevoli debolezze o, addirittura, il libertinaggio politico del mondo di oltre confine: cioè il Paese, dove mantengono ancora vigore mollezze e rilevanze, diritti e sentimenti che hanno perso cittadinanza al fronte. E invece questi testi, pur disperati, non appaiono affatto rivoltosi. Si potrà osservare che coloro che si scelgono per intermediario un sacerdote rappresentano già un mondo selezionato in un senso d'ordine; ma questo è vero sino a un certo punto, non li farei coincidere con il 'mondo cattolico', non essendoci altre figure di riferimento, e potendosi constatare che anche chi scrive agli ufficiali vede di solito la sua lettera rimandata da questi a don Rossi. Diciamo allora che questo tessuto di voci che chiamano e rispondono, ai bordi e a presidio della condizione militare, sembra apparire anche alle autorità legittimo. E pare, oggi, anche a noi, testimoniare come una delle modalità di tenuta e non di messa in forse del morale del soldato e del fronte interno. L'onorificenza militare di don Rossi va in questa direzione. Peccato manchino documenti dopo il 31 ottobre 1917, quando, dopo Caporetto, egli viene fatto prigioniero, presso Crodipo, venendo così meno la sua missione accanto alle anime dei vivi e ai corpi dei morti. Anche se piacerebbe sapere qualche cosa di più sul periodo fascista, veniamo comunque a sapere che per tutta la sua lunga esistenza e sino alla morte l'ex-cappellano continuerà a sentirsi legatissimo ai suoi granatieri, lui stesso portatore di memoria e non di oblio, rispetto a quella eccezionale stagione della sua vita di uomo e di sacerdote. Poiché non bisogna generalizzare, non possiamo neanche escludere che don Rossi si sentisse più cittadino e fosse più patriottico di altri cappellani militari, una categoria di sacerdoti peraltro selezionata per compiti specifici. (Nel '42 chiederà inu-

¹ *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di Fabrizio Dolci e Oliver Janz, Roma 2003.

tilmente di rientrare in servizio, scelta tutt'altro che scontata, e non solo perché ha ormai 56 anni). Abbiamo visto arrivargli dalle retrovie voci di confratelli intuibilmente orientati verso altre rilevanze. Può darsi quindi che, se avessimo numerosi carteggi del genere, di altri cappellani militari in altri reparti, ne potrebbero venir fuori situazioni e orientamenti in parte diversi. Dopo tutto non parlano con una sola voce neppure i vescovi veneti e friulani nelle loro lettere segrete al papa, durante il 1915-18. La specie si incarna pur sempre in personalità singole. E ci sarebbe anche da interrogarsi sul perché il vescovo castrense ce l'avesse con lui in quel repentino scambio di lettere – rimasto poi senza conseguenze – in cui lo richiama all'ordine. Niente ai nostri occhi lo prepara e lo motiva, sulla base di quello che gli chiedono di fare i parenti dei militari e che don Giovanni mostra di sapere e voler fare, con zelo professionale e carità cristiana. Non possiamo sapere se, sotto, ci fosse dell'altro, e magari anche diverse ipotesi di approccio alla questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, di cui don Giovanni è una sia pur minuscola pedina su una scacchiera più grande.

Mario Isnenghi

Premessa

Della prima guerra mondiale esiste una grandissima quantità di lettere, diari, memoriali, che raccontano la complessa e terribile esperienza di vita al fronte.

In questo libro si presenta invece una raccolta di testimonianze della Grande Guerra che danno voce non ai combattenti impegnati in prima linea, ma a quanti nel paese per loro temevano, soffrivano, speravano. Si tratta di corrispondenza proveniente da ogni parte d'Italia inoltrata tra il maggio del 1916 e l'ottobre del 1917 a un comune destinatario e a un identico indirizzo. Sui frontespizi di centinaia di buste e cartoline ingiallite dal tempo si legge infatti: "Al cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri Don Giovanni Rossi – Zona di Guerra". Sono dunque lettere per lo più di carattere familiare che i congiunti dei granatieri scrissero al cappellano soprattutto dopo le grandi offensive quando, non sapendo più nulla dei loro cari, temevano per la loro sorte. Incapaci di riannodare il contatto con il soldato al fronte in preda all'ansia si rivolgevano al sacerdote implorando la "carità di una notizia". Questa richiesta dolorosa di "notizie di vita o di morte" è il denominatore comune della raccolta sullo sfondo della quale si collocano vicende private, la presenza opprimente della guerra e un desiderio nostalgico di pace.

Il sacerdote dopo l'esperienza terribile del fronte e della prigionia si dedicò per oltre quarant'anni a una più tranquilla attività pastorale in una piccola comunità del padovano. Per tutta la vita però restò legatissimo ai granatieri che amava, così scrisse, più della sua famiglia. Per tutta la vita condivise con loro il ricordo della guerra, partecipò alle cerimonie commemorative tornando infinite volte sui luoghi dei più aspri combattimenti. Volle anche che il suo altarino da campo, che durante il conflitto gli era stato donato dalla madre di un granatiere, fosse conservato nella chiesetta eretta nella zona sacra del monte Cengio dove aveva visto morire centinaia di soldati. Per tutta la vita conservò come reliquie in una vecchia valigetta di cartone le centinaia di lettere che aveva ricevuto mentre era cappellano

militare. Prima di morire le lasciò in ricordo al suo successore nella parrocchia di Roncavette nel padovano, sacerdote che godeva di tutta la sua fiducia e che le serbò gelosamente, consentendo così che quello straordinario patrimonio non andasse perso o distrutto. Passarono gli anni e avemmo l'occasione di vedere quella valigetta. Fu un'esperienza emozionante. Le lettere riportavano direttamente dentro la guerra; ognuna, conservata con cura nella vecchia busta ingiallita, era di una forza evocativa straordinaria. In ogni scritto si chiedevano notizie di un soldato, morto, ferito, disperso, prigioniero, per il quale si pativa, si temeva, si sperava. Leggendo si potevano quasi sentire le voci di dolore e sofferenza che venivano dalle madri e dai padri, dai figli, dai fratelli, dagli amici che supplicavano "col cuore stracciato, la carità di una notizia". Tutta quella corrispondenza rappresentava l'anima popolare italiana sottoposta a una prova durissima, tutte quelle lettere che sommessamente domandavano informazioni, una volta lette, non potevano più lasciare indifferenti. Le parole delle madri e dei padri protagonisti infelici di un'attesa silenziosa e sofferta andavano dritte a conficcarsi nel cuore. Quell'oceano di dolore di cui si era perso il ricordo non doveva rimanere ignorato. Occorreva, e il desiderio era quasi prepotente, rendere partecipe la comunità delle sofferenze delle famiglie legate a quella tragica esperienza di guerra. Sofferenze dimenticate e sconosciute alle quali rendere, magari solo con la memoria, un briciolo di solidarietà e riconoscenza. Così decidemmo di prendere in mano quelle lettere dimenticate, perché la loro storia potesse diventare patrimonio di tutti.

Dentro alla valigetta, oltre alla corrispondenza c'era altro materiale, qualche scritto di don Rossi, ricevute, alcune fotografie e due piccoli notes con appunti autografi: poche pagine di diario scritte dal cappellano durante la decima e undicesima battaglia dell'Isonzo, forse per non impazzire, per allontanare la paura della morte sempre incombente, per non dimenticare mai più quello che stava vivendo. Pagine che era impossibile ignorare. La ricerca si andava così delineando con una certa chiarezza. Da una parte c'erano centinaia di testimonianze di sofferenza e dolore, dall'altra l'esperienza durissima dei granatieri al fronte. Tra le due realtà si inseriva la figura del cappellano militare. Un uomo di cui spiccano, attraverso gli scritti e le testimonianze, soprattutto due doti: una grande misericordia e uno straordinario senso del dovere, che si manifesta nella completa dedizione ai soldati, nell'informare e consolare le famiglie, nel soccorrere i feriti, assistere i moribondi, seppellire i morti.

Nella parte conclusiva del testo sono trascritte 184 lettere inedite, uno spaccato drammatico della situazione emotiva delle famiglie che avevano un congiunto in guerra. E se a volte la scrittura è un po' maldestra, se i caratteri, vergati con la fatica di chi non ha abbastanza confidenza con la penna, sono incerti e "scorretti", ciò non rende certo quegli scritti meno significativi e nulla toglie alla profondità dei sentimenti che esprimono. Ascoltare quegli uomini e quelle donne, conoscere i loro affetti, le loro trepidazioni, le lacrime, sentirne le preghiere e le speranze può aiutarci a riflettere sull'inutile orrore della guerra nella convinzione che il modo migliore per onorare i morti sia di vivere in pace con i vivi.

Il nostro primo ringraziamento è rivolto a monsignor Silvano Benetazzo senza il cui intervento questo lavoro non sarebbe mai iniziato. Siamo inoltre riconoscenti al tenente generale Giorgio Ruggieri che ci ha pazientemente consigliati e facilitati nella ricerca del materiale presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Un grazie sincero va poi a monsignor Francesco Millimaci, cappellano militare, per le indicazioni riguardanti i cappellani della Grande Guerra, a mons. Vincenzo Ledda per le ricerche nell'Archivio dell'Ordinariato militare d'Italia e al signor Pierantonio Rossi che ci ha fornito nel corso di una intervista informazioni preziose riguardanti la vita dello zio don Giovanni Rossi.

Parte prima

Giovanni Rossi, cappellano militare
del 1° Reggimento Granatieri

Riferimenti archivistici

- ACVP Archivio Curia Vescovile Padova
- AOM Archivio Ordinariato Militare
- APR Archivio Parrocchia Roncajette
- ASP Archivio di Stato di Padova
- ASV Archivio di Stato di Vicenza
- CGR Carteggio Giovanni Rossi
- SME Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico

Le tappe della vita

Sasso, il piccolo Sasso ha dato alla chiesa padovana il primo sacerdote insignito della medaglia d'argento per valore: uno sconosciuto che però aveva appreso la perfezione dell'obbedienza, lo slancio del sacrificio, la generosità e la costanza nel bene, la pietà soda, lo zelo pel Signore.

(dalla lettera di Menico Antoli, 19 agosto 1917)

Il 6 ottobre 1925 don Giovanni Rossi su un camion traballante lascia l'Altopiano di Asiago diretto a Roncajette, località posta nel comune di Ponte San Nicolò a qualche chilometro da Padova. Ha 39 anni e non può certo immaginare che nella piccola comunità, sorta in tempi antichissimi lungo le rive del Bacchiglione, trascorrerà il resto della vita impegnato in una tranquilla attività pastorale. Rossi è un montanaro, è nato infatti ad Asiago, in contrada Sasso, il 1° luglio 1886, ha alle spalle un'infanzia faticosa segnata dalla povertà e dall'emigrazione, una giovinezza trascorsa in seminario prima come studente e poi come prefetto e vice rettore, gli anni terribili e dolorosi della guerra e della prigionia. Nel camion che lo conduce in pianura trasporta le sue povere cose, dentro al cuore, tra gli affetti più cari, porta il ricordo vivissimo dei Granatieri di Sardegna, con i quali come cappellano militare aveva condiviso l'esperienza drammatica della vita al fronte.

La famiglia

Giovanni era figlio di Bortolo Rossi e Filomena Stefani, nativi del Sasso di Asiago¹. In paese possedevano una piccola casa vicino alla chiesa, dove però riuscirono a trascorrere ben pochi anni della loro vita. Come tutta la

¹ I cognomi Rossi e Stefani sono originari del Sasso e ancora oggi in quella località sono tra i più diffusi. Per distinguere le diverse famiglie si usavano in passato i soprannomi. Gli appartenenti a quella di Bortolo Rossi erano detti "Bortoletti".

gente della contrada, stagione dopo stagione la famiglia migrava all'estero: "Allora tutti erano poveri e c'era una gran miseria. Per sbarcare il lunario si affrontavano enormi sacrifici. Molti emigravano. Bortolo e Filomena andavano a far carbone in Austria o in Germania. Oltre confine ebbero diversi figli: Angela, Pietro, Mansueto, Giacomo e Caterina, solo Giovanni nacque al paese"². Erano dunque anni duri, segnati dalla fatica del vivere quotidiano. Ma il ragazzo, aiutato anche dal curato del Sasso don Piero Baron Toaldo, riuscì a studiare e a ottenere il diploma di maestro elementare. Poi, attorno ai 16 anni, entrò in seminario³. Nel 1912 concluse il corso degli studi e completata la preparazione teologica fu consacrato sacerdote dal vescovo di Padova monsignor Luigi Pellizzo⁴. Fu l'unico prete che il Sasso di Asiago diede alla diocesi patavina.

Trasorse i tre anni successivi all'ordinazione nel seminario vescovile di Thiene, nel vicentino. Ma nel 1915 quando scoppiò la guerra come molti altri preti venne mandato al fronte.

La vita militare

Don Giovanni Rossi era già stato chiamato per sei mesi alle armi nel 1912 durante la guerra libica⁵. Nel maggio 1915 quando l'Italia entra in guerra contro l'Austria viene richiamato e destinato col grado di sergente alla Quinta Compagnia di Sanità. Dal 2 giugno 1915 presta servizio come addetto alla sanità nell'ospedaletto da campo n. 44 a Forno di Zoldo in provincia di Belluno, ai piedi del monte Pelmo nel settore di Col di Lana. Aspirando a diventare cappellano militare qualche mese dopo inoltra domanda in tal senso al Ministero della Guerra e contemporaneamente si rivolge anche al vescovo castrense monsignor Angelo Bartolomasi che aveva giurisdizione

² Le notizie riguardanti l'ambiente familiare di don Giovanni Rossi sono state raccolte in una intervista al nipote Pierantonio Rossi il 17 novembre 1996 ad Asiago.

³ ACV, *Stato del personale del clero della diocesi di Padova*, n. 761: "Rossi Giovanni figlio di fu Bortolo e di fu Stefani Filomena nato a Sasso di Asiago il 1° luglio 1886 vesti la veste consacrata il 31 maggio 1909. Ricevette la prima tonsura a Padova il 5 giugno 1909 in Cattedrale. Fu promosso all'Ostiariato e Lettorato il 5 giugno 1909; all'Esorcistato e Accolitato il 23 luglio 1911; al Suddiaconato il 26 luglio 1911 nella chiesa del seminario maggiore di Padova; al Diaconato il 5 maggio 1912".

⁴ ACVP, *Liber Ordinum* 1902-1909, f. 199.

⁵ Giovanni Rossi fu soldato di leva nel 14° Reggimento Fanteria (1907-1908) con il numero di matricola numero 20465: ASV, Archivio Distretto Militare, Foglio matricolare.

su tutti i preti arruolati nell'esercito italiano, perché prenda in considerazione la sua richiesta. Per avere maggiori probabilità di entrare tra i cappellani, allega alla documentazione diverse referenze. Sia il cappellano dell'ospedaletto di Forno di Zoldo, sia il vescovo di Padova, monsignor Luigi Pellizzo, lo appoggiano. "Egli – scrive il cappellano riferendosi appunto a don Giovanni – desidererebbe essere impiegato in un ospedale da campo, non presso un reggimento, né in un ospedale di riserva. Potrebbe benissimo, se non ci fossero ospedali disponibili, far servizi anche su un treno attrezzato"⁶. "Il sergente don Giovanni Rossi – dichiara il vescovo di Padova – era vicerettore del mio collegio a Thiene; è fornito di ottime qualità, sarò quindi ben lieto di vederlo nominato ad un ospedale da campo o altrove"⁷.

L'11 maggio 1916 il sacerdote ottiene finalmente l'attesa nomina e come cappellano militare è assegnato al 1° Reggimento Granatieri di Sardegna. E immediatamente è inviato in prima linea. Con i granatieri condivide sofferenze e rischi prima sul settore occidentale e in particolare sul monte Cengio e poi sul fronte carsico. Egli stesso ci ha lasciato l'elenco dei combattimenti ai quali prese parte: "Partecipai – scrive – alla battaglia del Cengio famoso dal 24 maggio al 4 giugno 1916; alla presa del monte San Michele del Carso nei giorni dal 9 al 12 agosto dello stesso anno. Alle azioni di Quota 212 Vallone di Doberdò, Nad Logem, Welick, Kribak, Oppacchiasella. Alle disastrose lotte di Quota 241 e 219 sopra Lauriano di fronte l'infausta Hermada ed il Querceto nel maggio 1917 dove meritai la medaglia d'argento al valore militare"⁸.

Il 31 ottobre 1917 in seguito alla rotta di Caporetto, alla disfatta dell'esercito italiano e alla conseguente ritirata sul Piave, a Flambro, presso Codroipo in provincia di Udine, don Giovanni Rossi viene catturato e trasferito nel campo di prigionia di Nagymegyer (Ungheria) dove resterà confinato in condizioni durissime fino alla fine del conflitto: "Così – annota – ebbe fine la militare mia gloria! Dodici mesi di Kriegsgefangen (prigionia), più triste di una guerra, più dolorosa di una battaglia a Nagymegyer presso Comaron su un'isola del Danubio in Ungheria"⁹. Ma sopravvive. Nel novembre 1918, ormai allo stremo, rientra in Italia: "Gli orrori della guerra – ricorda – erano tutti provati; non rimaneva che un fil di vita, ricondotta a

⁶ AOM, b. Giovanni Rossi.

⁷ AOM, b. Giovanni Rossi, lettera del vescovo di Padova Luigi Pellizzo, 9 settembre 1915.

⁸ APR, *Libro cronistorico della parrocchia di Roncavette*, 13 ottobre 1925, ff. 12-13.

⁹ *Ibid.*, f. 13.

stento a Trieste, Ancona, Roma, Torino, a Padova nell'ospedale militare di Santa Giustina, mia prima caserma del 1907"¹⁰.

Il 27 gennaio 1919 viene assegnato all'ospedale di tappa di Padova con il compito di assistere i detenuti nelle carceri militari e i ricoverati nell'ospedale Santa Giustina. Dalla consultazione di alcuni suoi scritti e da documenti conservati a Roma nell'archivio dell'Ordinariato militare risulta che egli non desiderava essere congedato perchè sperava di continuare a svolgere la propria attività pastorale come cappellano militare. Nel marzo 1919 invia una lettera all'Ordinariato militare in cui chiede che, se possibile, non mandino un altro prete a sostituirlo¹¹. Anche ai primi di giugno, dopo che su richiesta del vescovo di Padova viene posto in congedo, manifesta il desiderio di restare in servizio tra i soldati. Scrive all'Ordinariato: "...mi è giunto in questi giorni l'esonero dal servizio militare richiesto dal mio vescovo. Ora attendo il nuovo cappellano che mi sostituisca nell'ospedale militare di Santa Giustina (ma) a me non spiacerebbe il rimanere ancora nello stesso ospedale"¹². Del resto il desiderio di restare tra i granatieri come cappellano militare non lo abbandonerà mai. Nel 1942, durante la Seconda guerra mondiale, don Giovanni Rossi domanda di essere richiamato e di venire impiegato, come cappellano militare, in servizi territoriali. Scrive: "Dopo la triste sventura di Flambro, che mi staccò dal 1° Granatieri, e il richiesto congedo, l'animo mio fu ed è sempre con i Granatieri che ho stimato e amato tanto. Desideravo ardentemente ritornare loro cappellano. Potessi ancora esser con loro! Veramente al fronte e alla trincea non mi sentirei in forze, tuttavia mi sentirei d'esser ancora loro utile o ad altri o ai sofferenti nell'ospedale. Mi parrebbe ritornare alle passate energie di vita"¹³.

Ma, data l'età ormai avanzata, ha già 56 anni, non è accontentato e il rifiuto gli provoca non poca amarezza.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ AOM, b. Giovanni Rossi, lettera di don Giovanni Rossi all'Ordinariato militare, 5 marzo 1919.

¹² AOM, b. Giovanni Rossi, lettera di don Giovanni Rossi all'Ordinariato militare, 2 giugno 1919.

¹³ AOM, b. Giovanni Rossi, lettera di don Giovanni Rossi indirizzata a monsignor Carlo Rusticani, vicario militare generale, 20 luglio 1942.

Gli anni della vita parrocchiale

Nel dopoguerra don Giovanni Rossi riprende il cammino pastorale interrotto bruscamente dal conflitto: prima viene inviato come cappellano a Peraga di Vigonza in provincia di Padova; successivamente nella parrocchia di San Marco di Camposampiero dove insegnerà nella scuola parrocchiale fino al settembre del 1924; infine ad Asiago. Lascia l'Altopiano il 6 ottobre 1925 con l'incarico di economo spirituale a Roncasette, parrocchia alle porte di Padova che sarà la sua sede definitiva.

Diventa parroco il 28 settembre 1927. Ma l'insediamento non è accompagnato da alcuna cerimonia comunitaria. Anzi tutto si svolge quasi misteriosamente in una sera di fine settembre. Egli stesso sottolinea quella circostanza. "Il suo ingresso in parrocchia – annota parlando di sé in terza persona – fu quello di un pellegrino che entra in un paese sconosciuto colla sola sua valigia. La sua immissione in possesso fu fatta una sera, a porte chiuse, alla presenza delle sedie e di pochi banchi vecchi e sgangherati. Neppure il campanaro lo sapeva. L'arciprete di Legnaro vicario foraneo gli aveva detto – Vedi qua – ed egli ha veduto – siediti là – ed egli si è seduto – ecco il battistero, ecco il confessionale – ed egli ha osservato... Poi un saluto come da commilitoni della grande guerra e nulla più; e l'infelice fu chiamato parroco"¹⁴.

Subito si dedica alla realizzazione delle opere parrocchiali ritenute più urgenti programmando una serie di interventi per la comunità che contava allora circa 900 anime. Per prima cosa istituisce in asilo una scuola di lavoro femminile e restaura la canonica. Successivamente fa costruire dei banchi per i fanciulli che erano ancora costretti ad inginocchiarsi per terra. Nel 1938 amplia l'asilo infantile in modo che possa accogliere più di cento bambini. Nel 1940 restaura il tetto e la facciata della chiesa. Nello stesso anno viene demolita la passerella sul fiume indispensabile per tenere i contatti fra la gente che vive sulle rive opposte del Bacchiglione. La passerella è sostituita da un precario traghetto. Per anni il parroco si batte per la ricostruzione, e alla fine la spunta. Conosciuto ed apprezzato da tutta la gente del paese,

¹⁴ APR, *Libro cronistorico...*, ff. 49-50. Don Rossi ricorda il solitario ingresso in parrocchia nel 1937, anno in cui ricorreva il venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale. Egli in tale occasione rifiutò, proprio ricordando il triste episodio, ogni festeggiamento: "Sia detto fra parentesi che codesto parroco non vuole per sé feste". Una solenne e festosa cerimonia a cui partecipò l'intera comunità segnò invece il cinquantesimo dell'ordinazione sacerdotale di don Rossi nel 1962.

diventa con gli anni una figura di riferimento, esempio di fede, solidità morale, saggezza.

“Nei quarantadue anni della sua permanenza in parrocchia – si legge nel libro storico parrocchiale – sono da segnalare come sue virtù eminenti l’amore per l’asilo e per i piccoli, lo zelo per il canto e la musica sacra, lo studio indefesso per l’insegnamento del catechismo. Lavorò sempre e con diligenza specie nell’abbellire la chiesa”¹⁵.

Don Rossi conclude la sua vita terrena il 7 gennaio 1967. A porgergli l’ultimo saluto sono in molti: tutta la comunità, decine di sacerdoti e cappellani militari, autorità, ex combattenti ed ex granatieri. Dopo solenni esequie un picchetto armato scorta la bara fino al cimitero di Roncajette, dove viene sepolto¹⁶. Ma il vecchio prete non viene dimenticato. Anzi in varie occasioni la comunità locale e gli ex combattenti tornano a parlare di lui, delle sue campagne di guerra, della sua opera di cappellano militare e di parroco. Nel 1997, ricorrendo il terzo decennio della sua morte, l’associazione Granatieri di Sardegna, sezione di Padova, il comune di Ponte San Nicolò e la comunità parrocchiale di Roncajette gli hanno dedicato un monumento commemorativo e una piazza. Un gesto per ricordare un uomo la cui vita continua ad essere significativa. Perché la nostra storia è fatta anche di tante storie scritte da gente comune, da uomini apparentemente qualunque, uomini che non possono morire per il semplice fatto che sono scomparsi da tanto tempo, perché muoiono davvero solo coloro che dimentichiamo, mentre gli altri, quelli che desideriamo ascoltare, sono qui e possono dirci ancora molte cose.

¹⁵ APR., *Libro cronistorico...*, f. 50 ss.

¹⁶ “Da molto tempo sofferente Don Giovanni Rossi morì a Padova in Villa Maria il 7 gennaio 1967 alle ore 17 per miocardiosclerosi scompensata. Portata subito in parrocchia la salma fu vegliata per due notti dagli uomini della parrocchia. Alle solenni esequie parteciparono tutti i parrocchiani ed ex parrocchiani, autorità locali, sacerdoti, discepoli e cappellani militari, rappresentanze di ex combattenti, di ex granatieri, l’Associazione Nastro Azzurro di ex combattenti. Il parroco preceduto dal picchetto armato, fu sepolto nel locale cimitero” (APR., *Libro cronistorico...*, ff. 109-110).

Preti con le stellette

Il piccolo mondo spirituale di ieri non basta al sacerdote che ritorna dalla guerra. (...) Non lo angustiate: ha nel cuore l'abbraccio di tanti morti, il grido di tante ingiustizie, il sospiro di tante anime... (Primo Mazzolari)

Don Giovanni Rossi fu profondamente legato alla sua famiglia, alla sua gente, alla sua parrocchia, ma soprattutto ai suoi granatieri. Per tutta la vita, ogni anno a giugno, nella ricorrenza della battaglia del Cengio, si ritrovò con i sopravvissuti e con i familiari dei caduti proprio su quella montagna per riunirsi idealmente ai morti che aveva ricomposto, benedetto e sepolto sull'Altopiano di Asiago, nelle buche e nelle doline del Carso, nei cimiteri di guerra di Bonetti e Ferletti, nel vallone di Doberdò, sulle rive dell'Isonzo. L'esperienza delle trincee, i bombardamenti notturni, gli attacchi devastanti, le lunghe marce, i gas, l'agonia dei moribondi, la condivisione delle sofferenze, il contatto quotidiano con la morte avevano segnato il suo animo in modo indicibile e creato un legame profondo con i granatieri.

Tutto questo era iniziato nel maggio del 1916 quando don Giovanni Rossi, già arruolato come sergente nella Sanità, aveva preso servizio come cappellano militare nel 1° Reggimento Granatieri, "accolto gentilissimamente – come egli stesso annota nel suo diario – dal Colonnello Giovanni Albertazzi e dagli Ufficiali tutti specialmente dal Capitano Luigi Lugli aiutante maggiore in prima".

Sicuramente la nomina a cappellano militare, che era riuscito ad ottenere a differenza di migliaia di altri preti richiamati al fronte, aveva procurato a Rossi una certa soddisfazione. Chi diventava cappellano era infatti in un certo senso un privilegiato rispetto ai "preti soldati" arruolati come combattenti; tra la moltitudine di sacerdoti, religiosi e seminaristi destinati al fronte nel corso della Grande Guerra solo poco più di duemila ebbero infatti la nomina a cappellano, nomina che in qualche maniera garantiva maggior sicurezza in quanto limitava i compiti all'assistenza dei militari escludendo la partecipazione attiva ai combattimenti. Tutti gli altri svolsero una vita simile a quella dei soldati. E se molti furono impegnati nella sanità e in

particolare negli ospedaletti da campo, nei treni attrezzati e negli ospedali territoriali non mancarono esempi di preti combattenti costretti ad affrontare la realtà cruda e violenta della trincea alla quale non erano assolutamente preparati. Anche i giovani avviati al sacerdozio: seminaristi, chierici, novizi furono chiamati alle armi e mandati a combattere. Il salto dal seminario alla trincea, com'è facilmente immaginabile, fu sconvolgente. L'impatto con la nuova realtà, lontana mille miglia dalla *forma mentis* dei chierici, fu durissimo. E molte vocazioni messe a dura prova dalla vita al fronte andarono in frantumi.

L'istituzione dei cappellani militari e della curia castrense

Come si sa i rapporti politici tra Regno d'Italia e Chiesa dopo l'Unità erano piuttosto gelidi. In tale ottica va letta anche la graduale eliminazione dall'esercito, attuata specialmente tra il 1865 e il 1878, dei cappellani militari.

In tempo di pace sacerdoti e chierici, come tutti gli altri cittadini che ne avevano i requisiti erano comunque chiamati a svolgere il servizio militare di leva, e già quello era ritenuto un evento difficile che metteva a dura prova la vocazione religiosa. Ma le cose andavano peggio in caso di mobilitazione in quanto la legge italiana prevedeva che solo alcuni ministri di culto cattolici fossero utilizzati "in qualità di ecclesiastici" nelle sezioni di sanità, negli ospedali da campo e negli ospedali militari, mentre tutti gli altri preti erano invece arruolati come soldati.

Così alla vigilia della Grande Guerra la figura del cappellano militare non esisteva e non era nemmeno prevista la possibilità di fornire alle truppe una qualche forma di assistenza religiosa. Ma il 12 aprile 1915 Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, stabilì con apposita circolare che a ciascun reggimento delle diverse armi e corpi venisse assegnato un ecclesiastico, reinserendo di fatto i cappellani militari nell'esercito italiano.

Nel maggio del 1915 quando fu decretata la mobilitazione generale furono chiamati alle armi più di diecimila sacerdoti. Erano per la maggior parte preti che non avevano la responsabilità diretta di parrocchie e cura d'anime: insegnanti, studiosi, professori di seminario, impiegati nelle curie, persone spesso laureate. Inizialmente circa 700 di loro furono nominati cappellani militari, numero che gradualmente aumentò tanto che complessivamente nel periodo bellico i cappellani furono 2.070 su un totale di quasi

25.000 ecclesiastici richiamati¹. Essi vennero assegnati ai reggimento di fanteria, granatieri, bersaglieri, artiglieria da campagna, a ogni battaglione di alpini e di guardie di finanza. Il servizio religioso fu assicurato anche agli ospedali, agli ospedaletti da campo, alle unità sanitarie mobilitate, ai treni sanitari e agli ospedali di riserva e territoriali nella misura di un cappellano ogni 400 letti. La massa dei sacerdoti e dei chierici fu invece parificata agli altri soldati. Anche se fu loro riconosciuto il diritto di passare nelle compagnie di sanità come infermieri e portaferiti spesso si videro assegnare mansioni umilianti giudicate incompatibili con la dignità sacerdotale. Quasi tutti i preti richiamati aspiravano perciò a diventare cappellani: già dall'aprile del 1915 buona parte dei sacerdoti combattenti aveva inoltrato domanda in tal senso. Ambivano ad ottenere l'incarico non solo per sottrarsi alla condizione del cosiddetto prete soldato generalmente ritenuta degradante, ma anche per il buon trattamento economico previsto. I cappellani per quanto riguarda il grado e lo stipendio erano assimilati infatti ai tenenti e percepivano, se in servizio presso i reparti in prima linea, 180 lire mensili. Inoltre come cappellani-ufficiali godevano di maggior rispetto e avevano più possibilità d'azione religiosa. Per questo le domande erano moltissime e accompagnate, se possibile, da lettere di presentazione dei vescovi delle diocesi di provenienza².

Proprio per tenere i rapporti con i cappellani e con tutti i preti e i chierici mobilitati per la guerra, il 1° giugno 1915, quando le ostilità italo-austriache avevano già preso il via, la Santa Sede istituì, autonomamente dallo Stato, la Curia Castrense e nominò vescovo di campo monsignor Angelo Bartolomasi con l'incarico di occuparsi della pastorale di tutto il clero in armi e in generale di tutti i sacerdoti che, militari o no, svolgevano il loro ministero a favore dell'esercito. Egli operò con l'ausilio di tre vicari: monsignor Michele Cerrati, responsabile dell'ufficio della stessa curia, monsignor Carlo Maritano per la zona di guerra e monsignor Rodolfo Ragnini per la marina militare. L'istituzione del vescovo di campo fu poi

¹ Le notizie sul numero dei cappellani militari sono tratte da E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, Milano 1993, p. 42. Le cifre relative alla mobilitazione degli ecclesiastici sono spesso discordanti. Secondo i dati resi noti dalla Santa Sede nel 1919 i cappellani nominati nell'esercito italiano tra il 1915 e il 1918 furono 2.400 e gli ecclesiastici alle armi complessivamente 24.446. Per la storia dei cappellani militari nella Grande Guerra cfr. anche R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati*, Roma 1980; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Roma 1982; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Bari 1969, pp. 130-158.

² R. Morozzo Della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 12.

riconosciuta dal governo italiano con il Regio Decreto del 27 giugno 1915.

Era il Ministro della Guerra a nominare formalmente i cappellani su proposta del vescovo di campo. Ma la scelta non era facile. Monsignor Bartolomasi procedeva cautamente assumendo presso i vescovi delle diverse diocesi e i superiori delle congregazioni religiose informazioni dettagliate sulla condotta, sulla pietà, la cultura, la costituzione fisica degli aspiranti cappellani per capire se erano idonei a un compito pastorale del tutto nuovo: diventare dei buoni "preti con le stellette", "devoti – così indicava monsignor Bartolomasi – alla bandiera, simbolo della Patria, attenti ad eseguire con pronta disciplina gli ordini dei superiori e a dividere con i commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze, armonizzando con la virtù le condizioni di sacerdote e di militare"³.

Compiti dei cappellani

I cappellani portavano obbligatoriamente il bracciale internazionale con la croce rossa, le stellette, una croce rossa applicata a sinistra sul petto e, appeso ad un cordone grigio-verde messo attorno al collo un crocefisso da custodire in una tasca della giubba⁴. Essi, come precisava monsignor Bartolomasi nella lettera pastorale inviata loro in occasione del Natale 1915, dovevano dimostrarsi zelanti nell'apostolato; rispettare ed osservare le leggi ecclesiastiche e militari, sostenere moralmente le truppe, incitarle alla disciplina e al dovere militare specialmente nei combattimenti più difficili; celebrare gli atti di culto e amministrare i santi sacramenti. "Il cappellano militare dev'essere pronto a dare la vita, o quotidianamente, giorno per giorno, ora per ora, nella fatica, nella attività, nel lavoro apostolico, o dare la vita in un istante esponendosi al fuoco nemico per salvare l'anima di qualche fratello". Rivolgendosi direttamente a ciascun cappellano il vescovo di campo ricordava: "Il tuo posto è dovunque ognuna di quelle anime che ti sono state affidate corre il pericolo di presentarsi da un momento all'altro al tribunale di Dio. (...) L'eroismo del mondo in certi casi – come per il parroco in tempo di peste, come per il cappellano militare in tempo di guerra, come per il semplice cristiano in tempo di persecuzione – diventa sempli-

³ E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, cit., p. 33.

⁴ *Ibid.*, pp. 27-32.

cemente dovere. Dovete dunque tutti trasformarvi in eroi dinanzi agli occhi del mondo per poter dire con perfetta semplicità, ma anche con tranquilla coscienza al Signore: non siamo servi inutili”⁵.

I cappellani furono invitati ad osservare le leggi militari e quelle ecclesiastiche con spirito di carità e ad operare con generosità anche oltre l’ambito strettamente religioso: “Fatevi anche umili e buoni segretari dei soldati – suggeriva il vescovo di campo – e quando questi non possono, non sanno scrivere, fate voi per loro”. Tra i compiti loro assegnati spiccavano la celebrazione dei servizi divini, l’assistenza religiosa e il conforto morale ai militari. I momenti più significativi della loro ministero erano le messe celebrate al campo e l’amministrazione dei sacramenti, in particolare la confessione, la comunione, l’estrema unzione, ma anche la cresima e a volte la celebrazione di matrimoni per procura. Per un certo periodo i cappellani furono sollecitati a consacrare le truppe al Sacro Cuore di Gesù, pratica che, secondo le stesse indicazioni del vescovo di campo rivolte ai cappellani nella lettera pastorale della Pasqua 1917, fu successivamente abbandonata.

Il cappellano durante i combattimenti, a volte preceduti da assoluzioni collettive, oltre che soccorrere feriti e confortare i moribondi, identificava i caduti, raccoglieva e trasmetteva tutti gli oggetti personali trovati sul campo di battaglia e cercava di dare ai morti una dignitosa sepoltura preoccupandosi che le tombe potessero essere sempre ritrovate in modo da rendere possibili eventuali esumazioni e identificazioni⁶.

Al fronte i preti combattenti, e ancor di più gli stessi giovani chierici, si trovarono a dover affrontare una realtà devastante che contrastava in maniera radicale con la formazione umana e religiosa ricevuta e acuiva le già enormi sofferenze interiori. Un chierico da un ospedale della Croce Rossa confida a don Rossi: “il pensiero della trincea mi atterrisce, mi spaventa, e per questo cerco di indugiare quanto più mi è possibile il ritorno al fronte. Ma questo mio indugio non sarà troppo lungo poiché sono quasi guarito e i giorni di licenza che concedono son pochi e brevi”⁷. Nel cappellano del

⁵ *Ibid.*, p. 32.

⁶ Era, quella del cappellano militare, una figura legata alla pietà ed all’assistenza dei moribondi e alle formazioni sanitarie, sia quelle di prima linea (posti di medicazione ed ospedali da campo posti a ridosso delle truppe combattenti), sia quelle più arretrate come gli ospedali territoriali. I cappellani “soddisfacevano e sancivano un diritto: il diritto del combattente di morire con un conforto religioso che fosse lenimento e viatico per il suo spirito e per la serenità di un dovere compiuto fino all’ultimo e fino al sacrificio della vita” (A. Marcheggiano, *Diritti e doveri dei cappellani militari in tempo di guerra*, Roma 1992, p. 119).

⁷ CGR, lettera di Giovanni Gottardi a don Giovanni Rossi, 13 ottobre 1916.

reggimento i religiosi richiamati potevano però trovare un importante punto di riferimento. Proprio a loro il vescovo dell'esercito e dell'armata aveva infatti affidato il compito di vegliare su tutti i preti passati "dal santuario all'esercito" con l'obiettivo di salvaguardarne lo spirito ecclesiastico. Ogni cappellano, secondo le indicazioni del presule (circolare n. 3 del 26 giugno 1916), doveva tenere aggiornato l'ufficio del vescovo castrense sul numero dei sacerdoti e chierici presenti nell'unità in cui operava; inviare un rapporto bimestrale riguardante la loro condotta; curare che preti e chierici si tenessero in costante contatto sia con il vescovo della diocesi di provenienza sia con quello della diocesi nella quale si trovavano. Tutto ciò con lo scopo di creare attorno ai preti richiamati un sistema protettivo e solidale che li aiutasse moralmente a sopravvivere. Ma, nella realtà, le cose purtroppo a volte andarono diversamente e i preti alle armi si trovarono senza alcun riferimento religioso. "Fortunato te – scrive un chierico confidandosi con un compagno di seminario – che puoi avere il cappellano. Io fui assieme tre mesi l'anno passato e niente altro. Ora si trova sotto processo. Le voci sono varie, ma il motivo si crede che sia per affari di censura. Non ho nessuno che mi possa aiutare e per questo sono come un agnello tra i lupi. Portiamo pazienza, è segno che Iddio vuole così! Ma per quanto tempo lo vorrà? Forse ancora per sei mesi, forse per un anno o più? Io spererei di no, ma il mio cuore dice di sì. Chi mai, tre anni fa si sarebbe immaginato una simile tragedia? Mentre eravamo nel fervore degli studi è sorto questo improvviso uragano a disperderci chi qua chi là come foglie secche al vento. Ci riuniremo tutti? – si domanda ricordando ad uno ad uno i compagni richiamati sui fronti dell'Albania, della Cirenaica, del Carso, del Trentino – Volesse il cielo, ma temo di no. Tutti i nomi di noi chierici soldati furono deposti all'altare di Maria. Io spero solo in lei. Confesso che troppo trascurò la preghiera, la meditazione poi non la fo mai. Come potrei perseverare senza la speciale protezione di Maria e le preghiere di quelli che vogliono il mio bene?"⁸

“È una grande consolazione – scrive un altro chierico combattente sottolineando così di vivere in una condizione assai difficile e ostile – avere notizie dei miei cari e poter parlare un poco da cristiani non da bestie come

⁸ CGR, lettera inviata a Giovanni Gottardi dal chierico Bonomi, 21 giugno 1917. La lettera è conservata tra le carte di don Giovanni Rossi, ma era diretta a Giovanni Gottardi, un chierico soldato in servizio allo Stato Maggiore del 1° Reggimento Granatieri dove si occupava con il cappellano dell'Ufficio notizie. Sono circa una cinquantina, soprattutto di carattere familiare, le lettere indirizzate a Gottardi presenti nel carteggio di don Rossi.

si usa qui. È un'atmosfera tanto ammorbante che io non posso più vivere. Sono stanco di questo ambiente così corrotto, potessi ritornare presto nel sacro recinto! Temo però che lontano sia ancora questo momento". E riferendosi alle battaglie morali che è costretto ad affrontare così continua: "Ancorchè la lotta sia accanita noi saremo sempre pronti a combattere fino che ci rimane un filo di vita. In questo poco tempo che mi trovo nel mondo mi sono convinto proprio della sua corruzione, della sua viltà e impostura. Io non so in quale ambiente ti trovi, ma io... avrei tutta la volontà di descrivertelo, ma mi sento incapace, anzi non posso. Qui la vita è al sicuro, ma le tribolazioni e quel che è più, le umiliazioni, sono molte. Il cappellano militare non c'è ancora al mio reggimento ed io sono senza protezione"⁹.

Ma c'è anche chi non ce la fa a vincere la battaglia interiore e "le stellette, specie d'argento finiscono per infrangere gli ideali più nobili". Un altro chierico soldato riflettendo sulla scelta di un compagno di seminario di abbandonare la strada del sacerdozio, così commenta: "Credo che questa sarà la sorte di tutti coloro che usciti dal seminario per vestire il grigioverde, non usano tutto quel riserbo che devono per la loro vocazione e non fanno tesoro di tutte quelle avvertenze che i superiori angosciati hanno loro fatto vendendoli partire. Quanti lo seguiranno a guerra finita? Saranno certo più di quelli che si crede. E anche questa è una delle tristi conseguenze della guerra che amareggia il cuore dei superiori i quali purtroppo dovranno vedere tanti giovani e belle speranze allontanarsi dal Santuario"¹⁰.

Non sempre il rapporto tra chierici e cappellani fu esemplare: un chierico da un anno e mezzo in servizio in un ospedale militare scrivendo a un compagno di seminario esprime le proprie difficoltà a rapportarsi con il proprio cappellano militare: "Il mio tenente cappellano è buono, virtuoso, zelante, ma il trovarmi io poco bene presso di lui non dipende da altre cause che da me stesso, dal mio carattere troppo nervoso e timido, opposto al suo. Essendo chierici presso sacerdoti si aspettava qualche cosa di più, una vita più buona, più compatimento e considerazione, maggiore cordialità. Tutto questo non l'abbiamo trovato e perciò siamo stanchi"¹¹.

⁹ CGR, lettera inviata a Giovanni Gottardi dal compagno di seminario Bonomi, 25 luglio 1917.

¹⁰ CGR, lettera inviata a Giovanni Gottardi dal compagno di seminario Luigi Pellizzari, 10 agosto 1917.

¹¹ CGR, lettera inviata a Giovanni Gottardi dall'amico Fiera, 12 settembre 1917.

Certo, non tutti i cappellani parteciparono da vicino alla vita dei soldati, così mentre molti si distinsero per azioni di autentico eroismo e di sincera e totale condivisione, altri furono biasimati e perfino sospesi *a divinis* per il comportamento tenuto nel periodo bellico, ma quelli, come don Rossi, che furono a contatto con i reparti in prima linea e con gli uomini in trincea riuscirono a fare della condivisione l'aspetto più significativo del loro servizio religioso.

Dall'Ospedaletto da campo 116 un prete combattente che vivendo in mezzo ai soldati aveva imparato a conoscerli, a capirli e a compatirli scrive a don Rossi: "Ricordi ancora l'uomo ideale d'un tempo? Lo sono ancora. Che vuoi che ti dica. Ma oggi io vivo più tranquillo, sento sempre fortissimo il desiderio di lavorare, mentre mi trovo molto a disagio vicino a certi nostri confratelli continuamente intenti a pronosticare seri guai, invasi da un pessimismo che non può certo giovare. Sono convinto che noi siamo spesso censori troppo severi verso gli uomini, mentre sarebbero degni di maggior compatimento, d'esser trattati con maggior carità cristiana. Sono tante volte vittime incoscienti di ambiente, educazione, di famiglia, di studi ed indirizzi avuti e l'ignoranza tante volte da parte nostra di queste circostanze rende intanto invisa l'opera nostra. Che ne dici? Nella tua condizione di cappellano militare ne avrai potuto raccogliere tante di impressioni per il domani e fare forse tanta esperienza"¹².

I cappellani svolsero tra i combattenti un'intensa attività di assistenza facilitati anche dalle autorità militari convinte che attraverso il loro operato si diffondesse tra i soldati un atteggiamento rassegnato, docile e obbediente. Un esempio in tal senso si trova anche in un'omelia che don Rossi tenne ai suoi soldati nella ricorrenza religiosa della "Invenzione della santa Croce". Portando ad esempio le sofferenze di Cristo così li invitava a riflettere sul valore della rassegnazione: "La croce di Gesù – esortava – ci renda rassegnati e forti a portare la nostra, e giacchè il servo non deve essere meglio del padrone, se Gesù per entrare nella gloria del Padre suo, dovette sottostare alla croce, noi non possiamo pretendere di entrarvi per una via di godimento, o per una strada fiorita di piaceri"¹³.

I cappellani dedicavano molto del loro tempo all'Ufficio Notizie. In pratica fin dall'inizio della guerra i comandi superiori delegarono loro il compito di facilitare la circolazione di notizie tra i soldati e le famiglie. Essi trasmette-

¹² CGR, lettera di don Giulio Gaia a don Giovanni Rossi, 19 marzo 1917.

¹³ CGR, don Giovanni Rossi, testo manoscritto, non datato, di un'omelia rivolta ai soldati in occasione della ricorrenza dell'Invenzione della Santa Croce.

vano dati sui militari caduti, feriti, dispersi ad un Ufficio Notizie centrale – sorto a Bologna in ambito cattolico, successivamente riconosciuto come un’istituzione pubblica – che provvedeva poi a informare i familiari¹⁴. Ai cappellani, da ogni parte del paese, sia da uffici dell’esercito, sia da vari segretariati delle città, sia direttamente dalle famiglie perveniva un numero infinito di richieste di informazioni riguardanti i combattenti. Richieste, come testimoniano le lettere giunte a don Rossi, alle quali rispondevano personalmente.

Tra le lettere inviate a don Rossi molte provengono da ospedali, treni attrezzati, ospedaletti di tappa e da campo. A scriverle sono altrettanti cappellani militari impegnati nella ricerca di soldati dispersi, feriti o morti. Cappellani misericordiosi che cercano, come possono, di fornire ai parenti lontani quelle notizie capaci di confortare gli animi “assaliti da mille cattivi pensieri”. Perciò quando non sono in possesso di notizie, non esitano a cercarle caparbiamente scrivendosi l’un l’altro. Le loro lettere cariche di interrogativi si intrecciano in continuazione, rimbalzano da un ospedale all’altro, da un cappellano all’altro con lo scopo di fare un po’ di luce sui fatti accaduti per togliere, se possibile, parenti e genitori “da una grande pena che uccide”. Le lettere del carteggio Rossi confermano che i cappellani pregati dalle famiglie non si stancano mai di cercare informazioni: “Il soldato G.D. mio parrocchiano – scrive nel giugno 1916 un cappellano da un treno attrezzato rivolgendosi a don Rossi – fin dal mese scorso non ha dato alla famiglia notizie di sé, per cui molto facilmente potrà immaginarsi lo stato d’animo della mamma e della moglie che si trova con un piccolo bambino. Si rivolgono a me perché indaghi su ciò che può essere avvenuto di questo soldato”. Richieste di notizie su soldati al fronte vengono più volte sollecitate anche dall’ufficio del vescovo di campo. “Si desidera sapere – scrive ad esempio il 7 giugno 1916 monsignor Carlo Maritano, vicario del vescovo – se il caduto ebbe gli ultimi conforti religiosi, se disse qualche cosa da comunicare alla famiglia, se soffrì molto, e quale fu la causa della sua morte. Si gradirà conoscere anche i dettagli sul fatto d’arme durante il quale l’aspirante ufficiale cadde”.

¹⁴ Il mondo cattolico italiano sostenne in vari modi l’opera dei cappellani. Quando la Sacra Congregazione Concistoriale volle elencare le opere di assistenza operanti tra il 1915 e il 1918 collegate in qualche modo alla guerra (per la propaganda, per i soldati, per i feriti e gli infermi, per le famiglie dei richiamati ecc.) giunse a contare ben 11.932 opere di assistenza religiosa funzionanti in Italia. I segretariati e gli uffici notizie organizzati dai religiosi furono 4.177. A Bologna, in particolare, per iniziativa della contessa Lina Cavazza, fu fondato un imponente ufficio notizie al quale i cappellani fornirono periodicamente relazioni e informazioni: v. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 152.

I cappellani facilitarono il contatto tra il fronte e il paese aiutando anche i combattenti nella pratica della corrispondenza: "Quando i soldati erano analfabeti o semianalfabeti i cappellani si prestavano per leggere e scrivere. Soprattutto in prima linea essi erano forniti del necessario per la corrispondenza e lo distribuivano personalmente"¹⁵.

Quando visitavano i reparti distribuivano, anche con la collaborazione di associazioni patriottiche, coperte, biancheria, carta da lettere, tabacco, sigarette. Inoltre donavano santini e immagini sacre, foglietti di propaganda religiosa, medagliette, catechismi, libretti di preghiere. In genere tutti doni graditi ai combattenti. Il contributo dei preti in grigioverde alla guerra fu notevole: su 2.070 cappellani in servizio 93 caddero in combattimento, 110 furono fatti prigionieri, 546 furono decorati¹⁶.

Tra i cappellani militari della Grande Guerra alcuni, protagonisti di episodi di eroismo, furono additati come esempi di virtù religiose e di amor patrio; di altri, e sono i più numerosi, che divisero rischi, disagi e fatiche con i combattenti, non si parlò molto. La figura di don Giovanni Rossi, che pure fu decorato con medaglia d'argento, appartiene più ai secondi che ai primi. Coinvolto nella guerra, spedito al fronte, impegnato ad assistere i soldati in prima linea si prodigò per loro senza misura spendendo giorno dopo giorno la propria vita nel compimento del dovere. Scorrendo le centinaia di lettere che gli furono inviate da altrettante famiglie in ansia mortale per la sorte dei figli si scopre che il cappellano sapeva ascoltare con comprensione, infondere fiducia, porgere conforto e aiuto. Certo don Rossi era un sacerdote, una fede salda sorreggeva e guidava le sue azioni, ma la fede non sacrifica, anzi sembra esaltare la sua umanità. Un'umanità che proprio attraverso quegli scritti si delinea profonda, tormentata e sofferente. Un'umanità che contraddistinse l'esperienza di guerra di moltissimi altri preti con le stellette, preti che compirono il proprio dovere in modo silenzioso e dimesso. Mai considerati degli eroi, ma semplicemente sacerdoti in grigioverde che svolgevano ubbidienti i compiti loro assegnati.

¹⁵ R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 39.

¹⁶ Nel volume: AA.VV., *Cappellani militari d'Italia 1918 - 4 novembre 1958*, Torino 1958, sono riportate le motivazioni di tutte le onorificenze concesse ai cappellani. Complessivamente su 24.446 ecclesiastici richiamati al fronte durante la Grande Guerra si contano 845 morti, 795 feriti, 1.243 decorati: v. Sacra Congregazione Concistoriale, *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Roma 1920, p. 107.

Ci piace concludere queste note con la riflessione di un cappellano militare straordinario: Angelo Giuseppe Roncalli, che divenuto poi papa Giovanni XXIII, ricordando la sua esperienza di cappellano della Grande Guerra, un'esperienza che avrebbe segnato in modo indelebile la vita di tutti i reduci fossero essi preti o semplici soldati, ebbe a dire: "In quei giorni della mia piena giovinezza sacerdotale, ho servito la Patria e la Chiesa. Ho servito con tutto il cuore la mia vocazione. Ho imparato. Ho allargato, ho perfezionato quella fatica di sacro ministero che in seguito avrei dovuto esercitare in così tante e diverse circostanze, ma che non sarebbe mai più stata tanto vicina alle anime"¹⁷.

¹⁷ E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, cit., p. 87.

Con i granatieri al fronte

...vado in campagna raccogliendo le pesche, vedendo l'uva e mi si presenta il pensiero del mio caro figlio così lontano; (...) insomma avesse fine questa bufera così tremenda, sarebbe la più bella cosa, la più bella consolazione per le famiglie.

(Teresa Alghi, madre di un prigioniero, 4 settembre 1917)

Dall'11 maggio 1916 al 31 ottobre 1917, periodo in cui fu cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri, don Giovanni Rossi ricevette centinaia di lettere dai familiari dei soldati. Lettere di grande potenza evocativa che, quasi cancellando il tempo trascorso, ci riconducono immediatamente alle atrocità della guerra, al martirio quotidiano dei combattenti, alla sofferenza lacerante delle donne e degli uomini che rivolgendosi al prete con parole semplici svelano emozioni intense, raccontano frammenti di storie drammaticamente vere. Ma quelle lettere per essere meglio comprese non vanno disgiunte dal contesto cui si riferiscono. Prima di proporle ai lettori abbiamo cercato, senza peraltro nessuna pretesa di volere fare della trattazione storica per la quale si rinvia alle numerose opere pubblicate, di ripercorrere gli avvenimenti di cui don Rossi fu testimone e protagonista con i Granatieri di Sardegna nel corso della guerra: numerose sanguinosissime azioni prima sull'Altopiano dei Sette Comuni e successivamente sul fronte del Carso.

Di alcuni attacchi, in particolare riguardanti la decima e undicesima battaglia dell'Isonzo, don Giovanni Rossi ci ha lasciato una testimonianza inedita, un piccolo diario manoscritto, poche intensissime pagine che costituiscono il resoconto doloroso e personale non solo di cruenta offensive, ma soprattutto delle tribolazioni dei combattenti. Nel contesto complessivo degli eventi, laddove è stato possibile, si è lasciato perciò spazio alle parole di don Rossi, che ci fanno rivivere gli assalti furiosi, i bombardamenti feroci, i tentativi di sfondamento, la morte di centinaia di soldati.

Maggio 1916, l'offensiva austriaca sul fronte trentino

Don Giovanni Rossi raggiunse il reggimento il 19 maggio 1916. Egli stesso annota il fatto nella prima pagina del suo diario: "Zona di guerra – Da Fanzolo di Vedelago partivo il 19 per Verona chiamato quale cappellano al 1° Reggimento Granatieri. Raggiunsi il Reggimento due giorni dopo passando per Treviso, Udine, San Giovanni di Manzano, di nuovo a Udine per Sammardenchia"¹.

E subito i granatieri furono inviati sull'Altopiano di Asiago dove infuriava la *Strafexpedition*, la grande offensiva austro-ungarica, con la quale, passando decisamente all'attacco per la prima volta dopo un anno di guerra, gli avversari intendevano punire l'Italia che aveva rotto la Triplice Alleanza e naturalmente imprimere una svolta decisiva alle sorti del conflitto.

Qualche giorno prima, il 15 maggio 1916, alle sei in punto di uno splendente mattino primaverile l'artiglieria austriaca aveva aperto su tutto il fronte trentino un bombardamento a tappeto che si era accanito sulle linee italiane con una forza distruttiva mai sperimentata prima. Verso sera gli austriaci avevano sfondato le prime linee ed erano avanzati in territorio italiano. L'obiettivo era semplice: rompere da nord il fronte, dilagare in pianura per sorprendere alle spalle le truppe italiane ammassate sull'Isonzo. L'Italia, colta impreparata, stava correndo un gravissimo rischio.

Nei giorni successivi, d'ora in ora, dalla Vallarsa (a oriente dell'Adige nei pressi di Rovereto) all'Altopiano di Asiago si aprirono falle ovunque e le truppe italiane nonostante tentativi confusi e disperati di difesa (solo Coni Zugna e il Pasubio non cedettero alla pressione nemica) furono costrette a ripiegare. La lotta si scatenò con inaudita violenza sull'Altopiano dei Sette Comuni trasformato in un gigantesco e insanguinato campo di battaglia. Ovunque si combatteva e si moriva.

I comandi italiani dopo lo smarrimento iniziale corsero affannosamente ai ripari trasferendo dal Friuli sul fronte occidentale interi reggimenti; nella sola giornata del 24 maggio nelle stazioni ferroviarie vicentine furono scaricati ben 43 treni militari colmi di armi e soldati². Il 28 maggio un reparto austriaco entrò in Asiago ridotta a un cumulo di rovine³.

¹ CGR, diario di don Giovanni Rossi.

² G. Pieropan, *Le montagne scottano*, Milano 1979, p. 70.

³ "Il martirio della cittadina iniziato due settimane prima, in questo preciso istante tocca il vertice d'uno strazio che durerà un tempo infinito, giorno dopo giorno, mese dopo mese,

L'intero fronte era in fiamme, gli austriaci continuavano ad avanzare per chilometri cercando di aprirsi un varco verso la pianura.

"Reggi italiano,/ non temere!/ Corri dall'Isonzo/ al Brenta,/ dall'Isonzo/ all'Adige;/ corri con le armi,/ con la fede,/ col tuo valore/ a chiudere le porte d'Italia:/ chi non dispera non perde!", scriveva Vittorio Locchi nella sua *Sagra di Santa Gorizia*. Finalmente il 3 giugno l'urto della violenta offensiva venne fermato. E l'immane battaglia in corso sul vastissimo fronte da quella data si trasformò in guerra di posizione. La *Strafexpedition* si concluse il 16 giugno ma complessivamente nel settore del Trentino attacchi e contrattacchi proseguirono fino alla fine di luglio. Si combatté ovunque con rabbia cercando di riconquistare le posizioni perdute. Ma nonostante lo spiegamento enorme di uomini e artiglierie, solo parte del territorio occupato fu riconquistata dai reparti italiani e la minaccia dell'esercito austro-ungarico rimase pressante anche dopo l'inferno scatenato in quella tempestosa primavera del 1916. Un inferno durato settanta giorni e settanta notti che costò all'Italia complessivamente 147.730 tra morti, feriti, dispersi e prigionieri e agli austriaci 82.815 perdite.

I Granatieri sul monte Cengio

Anche i Granatieri di Sardegna sono tra le truppe precipitosamente trasferite sul fronte trentino a tamponare la pericolosa avanzata di sfondamento austro-ungarica.

Il 22 maggio la Brigata, al comando del generale Giuseppe Pennella dal fronte dell'Isonzo è spostata sull'Altopiano dei Sette Comuni sulla linea tra monte Cengio, monte Belmonte, Cesuna e Magna Boschi. Gli scontri sono subito violenti e segnati da gravissime perdite: il 29 maggio a Treschè Conca due terzi delle compagnie sono messi fuori combattimento; il 30 maggio durante l'attacco al forte di Punta Corbin e il 31 durante un violento corpo a corpo che impegna i granatieri nell'avvallamento fra monte Barco e monte Cengio sul campo resta un tappeto di morti⁴. Ma il 3 giugno sull'Altopiano

anno dopo anno fino ad un livido mattino di novembre in cui un tricolore issato fra le tormentate macerie scoccherà la scintilla di mille e mille luci, che illumineranno il cammino della speranza e della rinascita" (G. Pieropan, cit., p. 73).

⁴ È durante quest'azione che l'irredentista trestino Giani Stuparich, fratello di Carlo che si era tolto la vita il giorno precedente per non cadere in mano nemica, venne fatto prigioniero.

di Asiago, sulla zona del monte Cengio, a un soffio dall'obiettivo prefissato che era quello di irrompere nella sottostante Val d'Astico l'onda d'urto viene finalmente fermata.

Il 3 giugno i reparti si battono senza tregua cercando di frenare la violenta pressione avversaria. Muore tra gli altri Alfonso Samoggia che, corso invano in cerca di rinforzi, ritornato gravemente ferito tra i compagni li incoraggia a tenere le posizioni con "la sublime bugia": "I rinforzi arriveranno, resistete fino alla morte". L'apice dell'eroismo è raggiunto sulla posizione del monte Cengio, un vasto e ondulato pianoro culminante nell'omonima cima che precipita a picco nella conca d'Arsiero. Là i granatieri, che hanno l'ordine di resistere fino all'ultimo, combattono strenuamente contro gli assalti accaniti tentando invano una disperata difesa. La sanguinosa lotta si protrae feroce per ore. Nel corpo a corpo che si ingaggia furibondo si vedono i soldati precipitare nello strapiombo sottostante⁵. I pochi superstiti ricevono l'ordine di ripiegare. Il Cengio è perduto, ma l'eroica resistenza imprime un colpo decisivo alla *Strafexpedition* la cui potenza d'urto viene finalmente arrestata. Dei seimila granatieri giunti sull'Altopiano il 22 maggio, ne sopravvivono appena milletrecento. Qualche giorno dopo la gente vedendoli sfilare per le vie di Marostica riuniti in un solo battaglione resta sbigottita e invano attende l'arrivo di una seconda colonna: i morti, i feriti, i dispersi e i prigionieri sono stati sacrificati sulla china del Cengio.

Dal 1975 un tempietto votivo eretto su quella montagna, nella zona sacra alla Patria, ricorda l'immane tragedia dilagata sull'Altopiano dei Sette Comuni in quella maledetta primavera del 1916, e che comportò un numero impressionante di vittime. Nella chiesetta i nomi degli eroi, in una bacheca l'altarinio di legno per la messa al campo appartenuto al cappellano militare del 1° Granatieri, don Giovanni Rossi⁶. Egli stesso volle che fosse conservato

⁵ "Tra urla, scoppi, imprecazioni ed inascoltate intimazioni di resa s'accende una selvaggia disputa corpo a corpo per la quale più non basta lo spazio, c'è il limite invalicabile del vuoto immenso, lo strapiombo immane a due passi, ad un passo soltanto e poi più niente. In un'atmosfera da tregenda, cui fa da incredibile e atroce sfondo l'azzurro purissimo del cielo, uomini avvinghiati in ugual sorte, vinti e vincitori son visti precipitare nell'abisso. Verità o leggenda? (...) Salto dei Granatieri venne d'allora chiamato l'appiccico sommitale del Cengio" (G. Pieropan, cit., p. 83).

⁶ Sette le medaglie d'oro assegnate ai Granatieri di Sardegna in occasione delle battaglie sull'Altopiano "leggendario": quattro alla memoria ai sottotenenti Nicola Nisco, Carlo Stuparich, Teodoro Capocci e al granatiere Alfonso Samoggia, e tre a viventi: al capitano Federico Morozzo della Rocca, al sottotenente Giovanni Stuparich e al tenente colonnello Ugo Bignami. Medaglia d'oro alla bandiera dei due Reggimenti con la seguente motivazione: "Con grandi sacrifici di sangue e con insigni atti di valore scrisse nel Trentino fulgide

sul Cengio, dove aveva visto cadere tanti soldati. E proprio a partire da quei giorni terrificanti Rossi comincia a ricevere decine e decine di lettere dai familiari in ansia mortale per i figli, i mariti, i fratelli che combattono e muoiono al fronte.

Una lettera “di esortazione” inaspettata e dolorosa

“I cappellani militari – esortava il vescovo castrense Angelo Bartolomasi in una lettera pastorale – devono assicurare la celebrazione dei servizi divini; porgere assistenza religiosa ai militari; fornire conforto e incoraggiamento morale ancor più utile quanto maggiori sono i sacrifici, i pericoli, le difficoltà”. Dell’attività pastorale di don Rossi, che sappiamo esser stato attento alle disposizioni superiori e preciso nello svolgimento del proprio dovere, abbiamo testimonianze solo indirette. È noto invece che la condivisione di pericoli, di sofferenze e dolori con i granatieri creò un legame profondo tra il cappellano e i combattenti. Egli ci ha lasciato numerose testimonianze dei suoi sentimenti. E l’affetto traspare anche dalle parole fiduciose che gli rivolgono tanti parenti in cerca di notizie di soldati: povere madri “col cuore stracciato”, padri “infelici”, mogli “in ansia mortale”, famiglie in “terribili angosce, prostrate dal dolore” ricorrono continuamente a lui che, operando in stretta collaborazione con i diretti superiori, sempre incoraggia e consola. Sempre caritatevolmente risponde fornendo notizie “di vita o di morte”.

Ma il suo operato non è esente da critiche. Dopo la battaglia del Cengio, dall’alto, a distanza di chilometri, piovono sul cappellano don Rossi anche richiami al suo dovere di religioso. Monsignor Michele Cerrati, vicario del vescovo di campo, il 27 giugno 1916 gli invia una lettera dai toni freddi e distaccati, che lo accusa, prestando ascolto ad una probabile denuncia anonima, di avere trascurato i propri compiti di prete.

“Sono pervenuti a questo ufficio – scrive – non pochi lamenti circa il modo non certo esemplare con cui la signoria vostra adempie ai doveri di cappellano militare”. Ma quali aspetti del suo ministero don Rossi avrebbe dimenticato? “Molti soldati del suo reggimento – prosegue il vicario – non

pagine di storia, contrastando per più giorni, sulla fronte monte Cengio – Cesuna, il passo al nemico che tentava di sboccare nella pianura vicentina”. E tantissime decorazioni a ufficiali e militari di truppa.

hanno potuto soddisfare al precetto pasquale come sarebbe stato loro desiderio benchè il tempo non mancasse, essendosi il reggimento, verso la fine della prima quindicina del corrente mese, trovato in un breve periodo di riposo". Perchè don Rossi avrebbe tenuto una condotta inadeguata alla sua missione di cappellano militare? Secondo monsignor Cerrati il prete non sarebbe stato contento dell'incarico assegnatogli: "È vero che la signoria vostra non desiderava essere destinato al 1° Granatieri, ma, giacchè vi si trova, deve compiere interamente e in tutto il suo dovere, poichè in caso contrario, saremmo costretti a prendere, nostro malgrado, qualche provvedimento che non le tornerebbe gradito. Ci auguriamo pertanto che ella apprezzando giustamente la nostra esortazione cercherà con rinnovato zelo di riparare a quelle deficienze causate dal mancato adempimento ai suoi doveri"⁷.

La lettera "di esortazione" giunge "inaspettata e dolorosissima" con parole che pesano come macigni sullo spirito del cappellano che pur non nascondendo amarezza e dispiacere respinge ogni accusa con fermezza. Scavalcando il suo interlocutore e rivolgendosi direttamente al vescovo di campo monsignor Angelo Bartolomasi, don Rossi spiega: "Mi si rimprovera il modo non certo esemplare con cui adempio ai miei doveri di cappellano, mi si adducono esempi basati su non pochi lamenti provenienti all'ufficio di Vostra Eccellenza, mi si ingiunge di compiere interamente e in tutto il mio dovere, sotto pena di qualche provvedimento che non mi tornerebbe gradito. Se la mia coscienza di sacerdote mi rimordesse di qualche cosa, non oserai scrivere direttamente a Sua Eccellenza e accetterei con tutto cuore ciò che mi viene da Dio per mezzo dei miei superiori. La lettera però del Signor Vicario Reverendissimo – continua il cappellano – abbatte, addirittura avvilisce, nella minaccia quantunque scritta da mano d'un secondo, dal dattilografo. Quanto ho potuto fare nel breve tempo che mi trovo al 1° Reggimento Granatieri, l'ho fatto con tutto il cuore poichè amo i miei granatieri più della mia famiglia, più dei miei fratelli e sono contento soltanto allora, quando mi è dato di fare qualche cosa di bene"⁸.

Che cosa doveva dunque ancora fare questo povero prete al fronte, costretto ad assistere agli attacchi forsennati e alla orrenda carneficina? "Se non ho fatto di più – precisa Rossi – non mi fu possibile, giacchè raggiunto il

⁷ CGR, lettera di monsignor Cerrati a don Rossi, 27 giugno 1916.

⁸ CGR, lettera di don Giovanni Rossi al vescovo Bartolomasi, 1 luglio 1916.

Reggimento l'11 maggio, il 20 dello stesso mese ci si portò al fronte, dove in pochissimi giorni vidi scomparire quasi tutti i miei carissimi granatieri. Il Suo Vicario immagina il cappellano sotto una raffica di proiettili compiere il suo dovere? (...) Né è vero che io mi lamenti d'essere al 1° Granatieri, giacché la mia domanda al ministero è incondizionata"⁹.

Mentre i reparti coprono di martiri il Cengio il cappellano sostiene i feriti, benedice i morti, ridà speranza ai sopravvissuti dividendo il pericolo con gli uomini ai quali è stato comandato di resistere fino alla morte. Vive momenti di estrema gravità la cui portata non sembra essere chiaramente compresa da chi sta ben oltre le retrovie. E la lettera "di esortazione" dettata in una cancelleria lontana anni luce dall'inferno del fronte testimonia forse più timore per la diminuita partecipazione alle pratiche religiose dei soldati, che magari si erano accostati con minor frequenza ai sacramenti, che autentica preoccupazione per la tragedia che quegli uomini stavano vivendo. Fa riflettere anche la minaccia di una punizione al cappellano che al fronte era costantemente esposto al rischio della vita. Chissà a quale castigo, più duro della prima linea, aveva pensato il vicario vescovile!

Le minacce di mons. Cerrati non ebbero comunque alcuna conseguenza. Si sa invece da una lettera dell'11 luglio indirizzata a Rossi dal vicario castrense mons. Carlo Maritano, che, a sostegno dell'operato e della condotta del cappellano giunsero al Vicariato militare buone informazioni trasmesse a Roma a chiarimento della lettera di rimprovero inviata da quell'ufficio a seguito di qualche falsa informazione.

Dieci anni dopo nell'ottobre del 1926 in occasione di una commemorazione dei caduti, così don Rossi ricorderà le epiche gesta del monte Cengio. "Il nemico – scrive il cappellano – attaccò il 30 maggio 1916 alle 13. Il temporale dalle 10 del mattino era scatenato. La gragnola nemica picchiava dovunque furiosa, sui campi verdeggianti, sui boschi dei pini e dei faggi fioriti, sulle vette tenute dai nostri, sopra i quieti e indifesi paesi dell'Altipiano: in fondo in fondo precipitava la bella torre di Asiago, sopra il suo duomo ancora più bello, ardeva il paese, ardevano le mie scuole... la mia chiesa... la mia casa. Su su dalla Val d'Assa a plotoni serrati saliva il nemico preceduto dalla fitta artiglieria a cui non rispondeva una nostra. La titanica lotta era ingaggiata, e soli i Granatieri dal principio, sul vastissimo fronte, sostennero l'urto di un corpo di spedizione. Solo monte Bel Monte, malga della Cava,

⁹ *Ibidem.*

monte Barco, Cesuna, sono testimoni di che sangue grondino e da che valor difesi. E tre giorni durò l'epica lotta, tre giorni di passione, di amore, di sacrificio. La patria, la famiglia, il paesello natio, l'avvenire incerto, il ritorno ad antichi padroni, sostennero l'animo dei nostri. E parve ad un tratto cedessero sfiniti, stremati, caduti sotto il peso di tanta pressione. Non restava che la vetta del Cengio tenuta dal Morozzo dalla Rocca, privo pur esso da tre giorni d'ogni comunicazione, privo di viveri, d'acqua, di munizioni, forte solo del proprio ardire. Completamente accerchiato non cede, si difende con ogni mezzo, fino all'estremo fedele all'ordine del generale Pennella: 'Tenga fino all'estremo limite per l'onore d'Italia'. Vi tenne coi suoi fino all'estremo e la Medaglia d'Oro ebbe gli onori militari dallo stesso nemico sulle rovine del battuto Corbino. A un certo momento, verso le 10,30 del 3 giugno il nemico parve arrestarsi, indietreggia, ravviva l'ardire dei pochi superstiti e la speranza. Reggimenti di nostra fanteria difendono le vette contrastate. L'Aquila bicipite indietreggia... non aveva pensato di arrestarsi così presto, la sua illusione era svanita. Anche i nostri sono feriti, sono morti... La bella Brigata sarà presto rifatta".

Sul fronte carsico

Nell'estate 1916 lo scontro dal fronte trentino si sposta sul Carso. Più di trecentomila armati sono inviati a rinforzare le truppe italiane schierate nel settore dell'Isonzo. Anche la Brigata Granatieri viene trasferita con nove treni nella zona del fronte orientale. Nei primi giorni di un caldissimo agosto il fuoco delle artiglierie italiane si abbatte furiosamente sulle linee avversarie dal Sabotino al mare sconvolgendo trincee, buche, caverne. Decine di migliaia di uomini vengono lanciati all'assalto nella zona del Monte San Michele e di San Martino, dodicimila soldati attaccano il Sabotino, altri trentamila sono scaraventati contro le trincee austriache sul crinale di Oslavia. I granatieri si battono accanitamente sul monte San Michele. Coprono di morti quota 212 del Vallone di Doberdò, Cotici, Veliki Hriback, le quote 197 e 198, Nad Logem. In poco più di una settimana, dal 7 al 14 agosto 1916, compiendo "magnifiche gesta", testimoniando "eroico valore", "contegno energico e valoroso", "senso del dovere e spirito di corpo", così recitano gli encomi ufficiali, la Brigata perde il settantacinque per cento degli ufficiali e il cinquanta per cento della truppa per un totale di quasi 3.600 uomini. I morti sono 391, 590 i dispersi,

2.617 i feriti¹⁰. Ricostituiti i ranghi i granatieri sono di nuovo in linea nel settore del Veliki Hriback e di San Grado di Merna pronti a scagliarsi all'attacco, una, due, dieci volte nel tentativo di rompere le difese austriache: nella settima battaglia dell'Isonzo (14-18 settembre 1916) perdono altri 1.610 uomini. Ad Opacchiasella, Hudi Log e Palikisce tra il 3 novembre e il 15 dicembre 1916 lasciano sul campo centinaia di altri combattenti.

Del resto su tutto il fronte isontino le spallate autunnali (sesta, settima, ottava e nona battaglia dell'Isonzo) hanno costi umani elevatissimi: sono 145.000, tra morti, feriti e dispersi, le perdite italiane e circa 80.000 quelle austro-ungariche. E se il tricolore italiano dopo i terrificanti bombardamenti e gli scontri violentissimi di agosto sventola sulla città di Gorizia, simbolo irredentista, Trieste appare ancora lontana. Dopo gli attacchi la guerra ritorna di posizione senza effetti risolutivi sul piano militare¹¹.

Per lo slancio e l'ardimento negli assalti sanguinosi del San Michele e nella conquista del Nad Logem alle bandiere dei due Reggimenti Granatieri viene concessa la medaglia d'argento al valore militare con la seguente motivazione: "Durante più di un anno di guerra (giugno 1915 - agosto 1916) segnalandosi a Monfalcone, sul Sabotino, ad Oslavia, sull'Altopiano Carsico, hanno ognora dimostrato di essere degni delle secolari tradizioni".

Ma il peggio di quella guerra crudele che ha già sacrificato all'Italia un milione fra morti, feriti, prigionieri e dispersi deve ancora arrivare¹². Nella primavera del 1917 dal 23 al 28 maggio per la decima volta si combatte sulla linea dell'Isonzo con l'obiettivo di sfondare le difese austro-ungariche: gli attacchi italiani si susseguono ininterrotti lungo la linea del fronte e migliaia di soldati sono mandati furiosamente all'assalto. In cinque giorni di allucinante sterminio interi reggimenti cadono sotto il fuoco delle artiglierie. Si corre contro il nemico sul terreno sconvolto dalle bombe, disseminato di morti insepolti. Una serie di quote sono conquistate, perse, riprese, ma sostanzialmente l'esito della offensiva italiana non è quello previsto: lo sfondamento delle linee austriache non avviene. Anzi il 3 e il 4 giugno l'esercito avversario contrattacca massicciamente e la successiva controffensiva italiana sostanzialmente non riesce a mutare la situazione.

Nel corso della decima battaglia dell'Isonzo le armate italiane perdono

¹⁰ E. Cataldi, *I granatieri di Sardegna*, Roma 1991, p. 17.

¹¹ L. Fabi, *Gente di trincea*, Milano, 1994, pp. 50-51.

¹² E. Pittalis, S. Comini, F. Jori, *La nostra guerra*, Venezia 1988, p. 176.

160.000 uomini, l'esercito austro-ungarico 90.000. Da ambo le parti si segnalano 25.000 feriti.

Frammenti di guerra

I Granatieri il 23 maggio sono trasferiti in zona operativa e precisamente a Bonetti (località al chilometro sette della statale n° 55 dell'Isonzo) da dove, per un labirinto di camminamenti e trincee raggiungono la linea del fuoco. Dal 24 maggio, secondo tragico anniversario dell'entrata in guerra, i reparti dei due reggimenti sono mandati all'assalto delle quote 219, 235, 241. La zona si copre di cadaveri: i corpi fatti a pezzi dalle bombe e dilaniati dal fuoco delle mitragliatrici restano insepolti fra le trincee, nelle fosse, nelle doline. È l'inferno. Un inferno terrificante testimoniato da tanti resoconti e memoriali di guerra ai quali si aggiunge oggi quello inedito del cappellano del 1° Reggimento Granatieri. Sui fatti che vanno dal 23 maggio ai primi di giugno 1917 don Rossi ci ha lasciato alcuni appunti scritti a caratteri fitti, a tratti illeggibili, buttati giù un po' col lapis viola un po' con la stilografica o la matita, in fretta, fra un assalto e l'altro, sotto il tiro incrociato e rabbioso delle artiglierie. Il diario del cappellano, che qui viene riportato nei brani più significativi, costituisce una preziosa testimonianza sul calvario dei soldati e sulla precarietà estrema delle loro condizioni di vita durante le offensive. Il prete racconta senza retorica i fatti di cui è testimone. Fatti che si svolgono soprattutto di notte e all'alba.

Il 23 maggio, appunto con il buio, i reparti vengono fatti affluire nelle trincee di prima linea. "Per tutta la notte del 23 maggio – scrive Rossi – si marcia nei camminamenti sotto un terribile fuoco di sbarramento nemico e all'alba si presenta la quota 235, scura misteriosa. Avanti, comincia la battaglia. Noi siamo in mezzo. Scoppiano vicinissime le granate. La battaglia si fa sempre più violenta. Il 24 maggio all'alba si scatena un forte fuoco nemico e per l'intera giornata su tutta la fronte i reparti si battono in modo feroce"¹³. L'atrocità dei combattimenti e lo sforzo di tenere le posizioni conquistate, che costa tantissimo in termini di vite umane, sono evidenziati anche nel resoconto del diario storico del 1° Reggimento Granatieri che pur con stile un po' ampolloso in data 24 maggio 1917 registra: "La mischia fu grande e le perdite rilevanti, ma non di un passo indietreggiarono i Granatieri che con-

¹³ CGR, diario di don Giovanni Rossi.

sci della gravità del momento, seppero con calma ammirevole e tenacia encomiabile respingere il nemico ed occupare quota 219"¹⁴.

Nei suoi appunti Rossi racconta anche di sé. Dice che, benchè "stanco e quasi sfinito" durante l'attacco continua a fare la spola senza sosta tra le linee e il posto di medicazione di Bonetti per portare in salvo i feriti. Del resto il trasporto dei feriti dalla linea del fuoco alle immediate retrovie costituiva proprio lo specifico compito delle sezioni di sanità composte da alcuni medici, da infermieri e barellieri e appunto dal cappellano. I feriti sul campo erano raccolti in un posto di primo intervento, di solito si trattava di una buca o di una caverna posta nel cuore della battaglia. Il cappellano nomina ad esempio "il cavernone di quota 219". Da qui, appena possibile, erano trasportati nelle immediate retrovie dove una sezione di sanità (per il 1° Reggimento questa si trovava allora a Bonetti) prestava interventi medici e chirurgici d'urgenza. I feriti leggeri una volta curati erano rispediti in linea, quelli più gravi venivano trasportati agli ospedali divisionali, quelli gravissimi erano lasciati agonizzare. Ai soldati veniva applicato un cartellino: verde per i feriti da trasportare nelle retrovie e rosso per i casi disperati destinati perciò a morte. Quando, come in quei giorni, gli assalti si susseguivano senza pause e con feroce intensità, il numero dei feriti era altissimo e le sezioni di sanità costrette ad operare in situazioni disperate non riuscivano a far fronte a tutti i casi in tempo utile, tanto che spesso molti soldati gravi morivano¹⁵.

Sul campo di battaglia, dove gli attacchi proseguono furiosamente, i granatieri, presi tra due fuochi – le artiglierie austro-ungariche davanti e quelle italiane dietro – cadono falciati a decine. Il fatto è testimoniato dal diario del 1° Reggimento che, in data 24 maggio, così riporta: "Il primo battaglione che trovavasi su quota 241 veniva intanto duramente provato dal

¹⁴ SME, Ufficio Storico, *Diario del Primo Reggimento Granatieri di Sardegna*.

¹⁵ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit. Nel 1917 nei periodi di maggior sforzo sul Carso e sull'Isonzo in zona di operazioni funzionavano 122 reparti di pronto intervento con a disposizione 850 ambulanze e 720 carri per il trasporto dei feriti. Le strutture fisse erano costituite da 234 ospedali da 50 letti, 167 da 100, 46 da 200 letti, 27 grandi ospedali di tappa, 38 sezioni di disinfestazioni, 59 treni-ospedali attrezzati ciascuno con 360 posti-barella. Gli ospedali di riserva dislocati nell'Italia settentrionale e centrale più alcune navi ospedale disponevano di altri 365.000 letti. Tuttavia dato l'alto numero dei feriti l'intervento medico era sempre molto difficile. Non sempre le ferite d'arma da fuoco potevano essere curate convenientemente, soprattutto per mancanza di semplici disinfettanti e di condizioni igieniche accettabili. La maggior parte dei feriti gravi aveva molte probabilità di soccombere entro alcuni giorni dal ricovero. Impossibile descrivere la sofferenza che doveva pervadere il mondo delle retrovie, da una parte e dall'altra del fronte, specie quando erano in corso grandi battaglie. Scene raccapriccianti sono ricordate nei diari e nei memoriali dei sopravvissuti.

fuoco della nostra artiglieria che lo colpiva alle spalle”¹⁶. Purtroppo episodi simili accaddero frequentemente in prima linea, dove ogni attacco era preceduto dal fuoco delle artiglierie che per ore battevano i reticolati e le trincee avversarie con il compito di spianare la strada ai fanti in modo che l’assalto fosse poi rapido e risolutivo. Ma tiri di copertura troppo corti, posizioni mal segnalate, scarso coordinamento nelle operazioni provocarono stragi tra i reparti massacrati, appunto, davanti dagli avversari e alle spalle dalle stesse artiglierie che dovevano invece facilitarne l’avanzata.

Ma ritorniamo alla testimonianza del cappellano: è di nuovo sera. La sera del 25 maggio. Appena il cielo si è fatto buio tutto si è rimesso in movimento. Ogni spostamento infatti al fronte si fa di notte protetti dall’oscurità: di notte si portano in linea il rancio, l’acqua, le munizioni, la posta; di notte si dà il cambio ai reggimenti, si trasferiscono i feriti, si lavora per rafforzare le trincee. Il cappellano da Bonetti parte coi medici e con gli addetti alle corvè sotto un fuoco feroce per prestare soccorso ai feriti sul campo. Ma in quella bolgia e costretti a spostarsi al buio e sotto i bombardamenti, imboccano il camminamento sbagliato e finiscono proprio in faccia al nemico sotto il tiro violentissimo delle artiglierie austriache. “Scoppiano granate – scrive il prete – nessuna mi colpisce. Bontà di Dio. (...) Avanti”. Ed ecco che correndo in mezzo al fuoco riesce a raggiungere miracolosamente incolume il cavernone a quota 219 dove è sistemato il comando del 1° Reggimento e dove sono ricoverati anche i feriti. Nella caverna la situazione è al limite. I reparti addetti ai rifornimenti non sono riusciti a oltrepassare il muro di fuoco delle mitragliatrici. Non c’è una goccia d’acqua, non c’è rancio. Si muore di sete: “Saluto il colonnello, corro dai feriti. (...) Da quattro giorni se ne stanno ricoverati. Son quasi sessanta, otto austriaci e il resto italiani. Domandano acqua. Non ce n’è. Hanno fame, e non possono mangiare. Soffrono dolori immensi. Bruciano e non c’è acqua”.

Il mattino successivo all’alba la realtà si presenta ancor più drammatica: “La caverna è piena zeppa di feriti e di salme. Si comincia a medicare tutti e a ricomporli. Cresce il lamento e non c’è acqua, qualcuno muore riarso”. La sete è una vera e propria tortura. Finalmente, quasi per miracolo,

¹⁶ SME, Ufficio Storico, *Diario del Primo Reggimento...*: “Continua ininterrotto e con inaudita violenza il bombardamento nemico sulle nostre posizioni. Le truppe, con indomita costanza, resistono imperterrite. I numerosi assalti verso le linee austriache nonostante l’impeto leonino dei nostri vengono purtroppo infranti dal nuovo e terribile fuoco di mitragliatrici e di artiglierie nemiche. Il violento ed aggiustato tiro micidiale del nemico, falcia vittime ad ogni piè sospinto”.

l'acqua tanto invocata arriva, ma solo poche gocce che bastano appena a rinfrescare le labbra inaridite dei morenti: "Per grazia giunge un po' d'acqua; posso bagnare a tutti la bocca, per una volta... e poi... basta. Piango dal dolore di non poterli giovare. Ho ancora un arancio, un limone. Un po' di caffè. Un soldato ha paura, domanda di confessarsi. Mi bacia la mano – Padre muoio – Sono chiamato appena sentono la mia voce. Assisto, aiuto fino a sera, pregando e ripregando d'avere pazienza". Finalmente arriva il buio e si può arrischiare di muoversi lungo i camminamenti. Ma trasportare i feriti appare difficile: "Come sgomberarli? Per dove? Mancano le barelle; non si conosce la strada. Pure quelli che possono si avviano. Gli altri sono portati con le barelle". Il prete dall'imboccatura della caverna accompagna con un sguardo carico di apprensione gli uomini che strisciano via nella notte lungo i camminamenti con le pallottole che fischiano sulle loro teste. "Vanno... – si avviano... non si vedono più". Ma per altri l'attesa e la sofferenza continuano. Nel cavernone buio, in mezzo alla mischia, rimangono un italiano e sei austriaci: "Sono feriti da cinque giorni e ne devono aspettare un altro pure. Intanto il cannone romba, la guerra continua".

Il 27 maggio di nuovo si va all'assalto con ferocia e il dramma si ripete: "Attacchiamo, siamo attaccati, affluiscono i feriti e gravi. La caverna si riempie. Però – annota il prete – un po' d'acqua c'è – un po' d'aria c'è pure". Ogni minuto di quelle terribili giornate è speso ad aiutare i feriti e seppellire i morti. Intanto il fuoco rabbioso continua a macellare i reparti: "Alla sera seppellisco 15 morti", annota don Rossi. "Faccio un po' di cena, alle 11 e trenta. Non posso dormire, non ho detto il Rosario. Sto male"¹⁷.

Nei giorni successivi il bombardamento prosegue martellando linee e retrovie. Granate austriache piovono anche sulla caverna di quota 219 seminando il terrore tra i feriti. Gli appunti del cappellano, che pur stremato dalla stanchezza prosegue ininterrottamente l'opera di soccorso, diventano sempre più telegrafici. "Bombardamento solito – annota brevemente il prete il 30 maggio – Morti e feriti. Sono stanco spossato". Anche dei giorni seguenti scrive poche essenziali parole: "Il 31 maggio alla mattina calma relativa, che si cambia in bombardamento tutto il giorno. Nella grotta. Il 1° giugno calma relativa. Feriti. Grotta. Morti. Sono stanco. Finisca presto. Dio m'aiuti". Il 2 e 3 giugno registra brevemente il perdurare dei combattimenti e l'infinita stanchezza degli uomini, stremati dalla fatica: "Bombardamento

¹⁷ CGR, diario di don Giovanni Rossi.

spaventevole. Le trincee sconvolte. Morti. I feriti nella caverna. Le granate sulle imboccature. Timore. Spavento. Grande fumo. Scosse. Stanchezza estrema. Fame. 36 ore senza rancio”.

Ma il macello non è ancora concluso, la battaglia non ha ancora esaurito tutta la sua potenza distruttrice: all'alba del 3 giugno gli austriaci scatenano una violenta controffensiva sconvolgendo per tutta la giornata con la loro artiglieria le linee italiane. Verso sera, dopo un bombardamento massacrante, attaccano in forze. I granatieri si battono con le unghie e con i denti e sui reticolati, nei camminamenti, tra le doline di nuovo si ammassano i morti¹⁸.

Finalmente il 4 giugno, dopo l'ennesimo macello, ai granatieri viene concesso il cambio. È ancora notte, una notte chiara addolcita dalla luce della luna. Se ne intravede perfino il riflesso argenteo che brilla sul mare in lontananza. Ma raggiungere le immediate retrovie tra le granate e le bombe è un incubo. Gli uomini, stremati, sono costretti a farsi strada tra mucchi di cadaveri scomposti e ammassati ovunque tra i bassi camminamenti sconvolti dalle esplosioni. Dal diario del cappellano: “Finalmente la notte del quattro si parte dopo d'aver sgomberato la caverna dai feriti e dai morti. Si parte verso q. 235. Passaggio spaventevole sopra i morti – puzzo, la luna sul mare. Si arriva al comando di brigata a q. 235 si aspetta l'alba – si parte – granate e shrapnel davanti di dietro. Mi raccomando a Dio, sempre aspettando il momento di rendergli l'anima. S'arriva alla dolina di Noselotti spaventati. Ci si ferma fino alle due. Arriva Albertazzi trafelato spaventato¹⁹. Di lì si arriva a Bonetti. Un po' di sosta. Si mangia un poco. Si riposa. Siamo stanchi”.

Il riposo tanto atteso dura appena qualche ora; infatti non è passato ancora un giorno, i soldati non hanno neppure avuto il tempo di tirare il fiato nelle baracche e nei ricoveri attorno a Bonetti, che all'alba del 6 giugno sono rispediti increduli e sgomenti in prima linea. A seguito di un attacco austriaco le quote 235 e 219 sono state perse e i granatieri, così ordina il comandante di divisione, devono ritornare immediatamente indietro e riconquistarle. Prima dell'alba i reparti si rimettono in marcia. Il bombardamento a mano a mano che cresce il giorno si fa sempre più intenso. Si combat-

¹⁸ Così descrive l'azione il citato diario del 1° Reggimento Granatieri: “Vinto il primo momento di sorpresa i granatieri tutti come un sol uomo ritti sulle trincee, le mani fumiganti dalle bombe, coi fucili spianati, si slanciarono come leoni sui primi nuclei nemici avanzantisi ed in un'epica lotta corpo a corpo abbatterono gli assalitori riprendendo i tratti di linea perduti e facendo anche prigionieri”.

¹⁹ Giovanni Albertazzi comandò la Brigata Granatieri di Sardegna dal 15 dicembre 1916 al 28 maggio 1917.

te rabbiosamente fino a notte, fino a strappare agli austriaci le vecchie posizioni e a tenerle saldamente, con caparbia²⁰.

Il cappellano militare così ricorda il ritorno dei granatieri in linea: "Passo la notte dal 5 al 6. Mi sveglia una granata scoppiata sopra la testa. Intenso bombardamento dei nostri. Hanno perduto quota 219. I battaglioni ritornano in linea. Scene raccapriccianti". Poi gli appunti riflettono soprattutto lo stato d'animo del prete: la violenza estrema di quei giorni di battaglia, la fatica e l'impotenza davanti alla sofferenza dei feriti e davanti all'orribile spettacolo della morte sembrano quasi lasciarlo in uno stato di prostrato sbigottimento. Dietro ai suoi pensieri si intuisce una solitudine amara, un senso di vuoto, un'opprimente stanchezza.

Scrive: "Siamo al 6 – Sto dalla colazione alle 15 a Dolina Modena, quindi rientro a Boneti: stanco istupidito. Ceno con poca allegria – vado a dormire. Tormento morale. Dormo in trepidazione fino alle 7 del 7.

7 giugno 1917 – giro qua e là – [...] Vado alla sezione 75^a. Trovo il cadavere di Tabarroni Severino. Celebro la S.S. Messa in una grotta – piccola, oscura, umida. È il giorno del Corpus Domini. Faccio seppellire il sottotenente morto la notte per ferite al petto e gamba destra. I battaglioni che avrebbero dovuto avere il cambio, restano a q. 235 ancora – aspettano la sera. Alla sera s'aspetta il signor colonnello fino a mezzanotte. Non viene si mangia alle 12 e ½. Il colonnello arriva alle 4 dell'8. [...] – Mi ha abbandonato? Mi dispiacque questa espressione.

8 giugno 1917 – Alla mattina non celebri. Nella mattinata vado nei cimiteri di Ferletti, morti granatieri non ne trovo. Alla sera siamo entrati nella caverna n° 15. Passo la notte bene sotto la pioggia. Temporale.

9 giugno 1917 – Questa mattina celebri la S. Messa in suffragio ai caduti nella grotta umida – oscura. Tutta la mattinata attingo notizie. Rispondo a qualche richiesta di notizie. Alla sera ceno nella caverna in attesa di partire.

10 giugno 1917 – La mattina è calma, qualche colpo alla prima linea. Vado sulla quota 208, di ritorno batto con la testa allo spigolo di un puntello. Scen-

²⁰ Il diario del reggimento pone l'accento con enfasi sulle azioni gloriose degli eroici granatieri che si battono indomiti sul campo dell'onore. "La giornata – si legge nel diario storico – si chiude con tutto il Reggimento nella prima linea avanzata, già da lui prima occupata, poi mantenuta ed ora riconquistata intera. Il contegno degli ufficiali, e dei granatieri tutti, è stato davvero superiore ad ogni elogio. Nessuna esitazione, nessuna incertezza: tutto è proceduto con calma, disciplinatezza e perseveranza nel voler riuscire, benchè le raffiche delle artiglierie nemiche, che invano tentarono di arrestare queste meravigliose ondate di assalto, abbiano raggiunto una violenza in taluni momenti inaudita. Dunque il piano strategico ha funzionato e i granatieri possono scrivere una nuova pagina di epica a caratteri d'oro nella storia della Brigata".

do a Boneti, celebro la S. Messa nella caverna umida, oscura, pro militibus. Passo il resto della giornata stupidamente. C'è l'ordine di portarsi a Ferletti".

Gli appunti di don Rossi si concludono con l'ordine di raggiungere le retrovie. I granatieri sopravvissuti finalmente hanno di nuovo il cambio e durante la notte del 10 giugno, con il buio, i reparti, stremati, lasciano la prima linea e possono ritornare nelle baracche, nelle tende, nei ricoveri attorno a casa Bonetti dove per qualche giorno restano lontani dalla mischia.

Alla riconquista delle quote 235 e 219 è dedicata anche una canzone, il cui testo è annotato tra le carte di don Rossi, che esprime orgoglio di corpo e ironia tagliente nei confronti degli altri reparti impegnati nella contrastata impresa:

"La dugentodiciannove/ l'han presa i granatieri,/ ma i fanti del 70/ di perderla son fieri./ La quota vien ripresa/ dai baldi granatieri,/ chè quelli del 70 si dieder prigionieri./ Dentro al cavernone/ balzaron i granatieri,/ ma, quale mai sorpresa!/ trovaron i fucilieri,/ Trovammo i fucilieri/del noto reggimento,/ che appena ci vedettero/ si dieder prigionieri".

Seppellire i morti

Il 5 agosto Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta comandante della Terza Armata consegna personalmente le onorificenze al valore militare agli ufficiali e ai granatieri che maggiormente si sono distinti nella cruenta decima battaglia dell'Isonzo. Tra i decorati vi è anche il cappellano don Giovanni Rossi il quale riceve la medaglia d'argento con la seguente motivazione: "Cappellano militare di un reggimento granatieri, durante dodici giorni continui di aspri e sanguinosi combattimenti non venne mai meno ai doveri della sua nobile missione. Primo fra tutti, in prima linea, dette tutta la sua attività per rincuorare e sollevare i feriti colla parola della fede e della speranza. Durante le stesse giornate procedette inoltre, di giorno e di notte, allo scoperto e sotto il continuo fuoco dell'artiglieria avversaria, all'inumazione dei caduti sul campo, dando così esempio di abnegazione sublime e alto spirito del dovere – Carso (quota 235 -219), 23 maggio – 5 giugno 1917"²¹.

Durante quegli assalti, oltre che soccorrere i feriti raccolti nella caverna di quota 219, il cappellano aveva il compito pietoso di raccogliere i cadaveri fossero essi italiani o austriaci (il sacerdote ricorda di aver sepolto più volte

²¹ Ministero della Guerra, "Bollettino Ufficiale", 16 novembre 1917, d. 83, p. 6854.

italiani e austriaci in un'unica buca accomunati dalla stessa tragica sorte), di identificarli, dar loro cristiana sepoltura e successivamente di trasmettere gli elenchi dei morti agli uffici competenti. Un'opera di pietà e di misericordia che portava avanti fino allo stremo, come si intuisce dalle sue stesse annotazioni quando scrive "sono stanco, istupidito, dormo in trepidazione", e come sottolinea la stessa motivazione della medaglia d'argento. Appena il fuoco diminuiva un poco d'intensità con alcune squadre di uomini usciva sul campo di battaglia per recuperare i morti e seppellirli. Davanti agli occhi del prete si presentava allora un'agghiacciante distesa di corpi ridotti a brandelli. Un inferno raccapricciante che in parte possiamo immaginare scorrendo il suo stesso notes in cui accanto ai nomi dei caduti riporta le cause dell'uccisione: "morto per ferite multiple alle gambe e per sete", "morto mentre portava un ferito al posto di medicazione, un colpo gli squarciò il petto", "morto a causa dello scoppio di una granata che lo colpisce alle gambe e alla testa", "ha il petto e la gamba destra fracassati"... Leggere gli elenchi interminabili stilati dal cappellano nel piccolo taccuino ingiallito mette i brividi: dietro nomi e cognomi, compagnie di appartenenza, liste di oggetti personali, cause di morte, sta un'intera generazione di uomini strappati alla casa, al paese, alla famiglia, all'amore. Uomini assolutamente sconosciuti, giovani innocenti di cui mai potremo conoscere la storia, agnelli sacrificati alla guerra che hanno lasciato dietro di sé un oceano sconfinato di sofferenza.

Rossi nonostante la situazione straordinariamente precaria in cui era costretto dagli eventi ad operare, identificava le buche dove seppelliva i cadaveri per facilitarne, una volta chiuse le ostilità, la riesumazione. Inoltre mano a mano che sotterrava decine e decine di morti sul suo taccuino disegnava anche semplici mappe delle fosse. Le buche erano scavate sotto la caverna, attorno quota 219, nel vallone di Bonetti, e sul campo di battaglia. Sopra ogni sepoltura il prete poneva una piccola croce, "perché la croce – scrive – è l'eredità di tutti e le sue larghe braccia si estendono a proteggere questo corpo caduco e mortale, mentre l'anima salirà su di essa come su scale misteriose a raggiungere le vette dell'eternità".

Undicesima battaglia dell'Isonzo

A metà del luglio 1917, dopo la decima battaglia dell'Isonzo, i granatieri sono di nuovo sul Carso attorno a quota 241. Il cappellano militare ritor-

nando nelle vecchie retrovie dopo qualche giorno di riposo trova tutto cambiato; nota un febbrile viavai di mezzi e uomini: tra le case ridotte a brandelli dall'artiglieria, ovunque si costruiscono baracche, si ampliano i cimiteri. Scrive: "Boneti 17 luglio – Giornata serena, calore benché il sole un po' velato. Le stesse case bucate. Un camion scende dalla strada adagio. È carico di feriti. La sala mortuaria è piena zeppa di cadaveri, attendono la sepoltura. Da per tutto baracche costruite e in costruzione. La trattrice ritorna adagio, fumando, rumoreggiando sulla strada del Vallone verso Doberdò. Ha trainato due pezzi da 305 che li stanno piazzando – altrove costruzione di piazzola per li stessi pezzi. Un camion più veloce [sor]passa l'automobile. Rifanno i cimiteri"²².

Una descrizione che fissa, come un'istantanea, immagini tristemente abituali a ridosso della linea del fuoco: case distrutte, cataste di morti, baracche, viavai di automezzi, feriti, lavori febbrili di ripristino e consolidamento dei camminamenti, ampliamento dei cimiteri indicano che la catastrofe è ben lungi dalla conclusione. Infatti nuove stragi sono all'orizzonte: il 17 agosto 1917 le artiglierie italiane, riprendendo gli attacchi con un'asprezza senza precedenti, riaprono il fuoco contro le linee avversarie. È l'inizio dell'undicesima battaglia dell'Isonzo (17 agosto - 12 settembre 1917), che coinvolge decine di migliaia di uomini lungo un fronte di sessanta chilometri. In seguito alla tremenda spallata, l'ultima prima del disastro di Caporetto, gli italiani conquistano, lasciando sul campo la parte vitale delle loro forze, l'Altopiano della Bainsizza. Ma nonostante l'intensità dell'offensiva le sorti della guerra sostanzialmente non mutano.

In particolare i granatieri, di nuovo sul Carso, ricevono l'ordine di conquistare lo Stari Lovka (quota 274). Alla vigilia dell'offensiva don Giovanni Rossi, scrivendo al vescovo di Padova Luigi Pellizzo, gli ricorda i granatieri sui quali invoca benedizioni. Scrive: "Il Signore mi aiuti durante la nuova tempesta che sta per venire. I miei soldati stanno già in prima linea, qualcuno oggi ha lasciato la vita. Si stanno ripetendo gli orrori del 24 maggio. Il Signore voglia mandarcela buona. Prego Vostra Eccellenza voler benedire in modo speciale i granatieri che sempre sono stati messi a dura prova, né hanno finito. Ci aspetta un'altra [battaglia]. Dico ci aspetta giacché in mezzo a loro ci sono io pure a condividere la sorte. E fosse questa l'ultima. Vostra eccellenza benedica me pure che mentre le scrivo passano fischiando

²² CGR, diario di don Giovanni Rossi.

sopra la testa le granate austriache con suono certamente poco gradito. Non mi manca però il coraggio che già ci sono abituato da parecchio tempo”²³. All'alba del 19 agosto i granatieri scattando all'offensiva al grido di “Savoia”, oltrepassano i trinceramenti nemici, ma sono costretti dal fuoco avversario a fermarsi davanti alla linea delle mitragliatrici. Il giorno seguente sono mandati nuovamente all'assalto. Il 23 agosto la brigata che ha perso ben 1518 uomini in appena due soli giorni viene trasferita nelle retrovie, ma il 6 settembre ritorna a combattere nel settore di Selo dove resta fino al 23. Il cappellano del 1° Granatieri fissa nel suo diario alcuni fatti accaduti in quei giorni terribili, descrive la violenza dei bombardamenti, l'orrore delle trincee devastate, la strage spaventosa di corpi, le cataste di morti sotto ai quali ritrova ancora dei vivi istupiditi e intontiti. Di fronte a scene tanto raccapriccianti prova un senso infinito di sgomento e solitudine tanto che in alcuni momenti il suo morale sembra proprio essere a terra; dietro gli episodi raccontati si intuisce l'orrore ormai insopportabile per quella immane carneficina, la stanchezza fisica, la paura di morire, un'immensa pietà per tutti quegli uomini costretti ad andare al macello.

Scrive: “18 agosto - Bombardamento intenso nella Ermada dello Stol. Rimango a Valletta Catanzaro, coll'intenzione di salire a Dolina de Lys la sera. Domani è festa, voglio celebrare alle 4 e poi partire. Dormo poco, e riposo meno. Celebro la mattina alle 4 e alle 5 mi accingo a partire. Comincio a tossire e lacrimare: sono i gas – Aspetto due ore e parto alle 7 e 30. [...] Il bombardamento è spaventevole. Eppure, in un momento di quasi diminuzione, parto e via. È spaventoso. Le trincee di prima linea sconvolte e sotto le mie mani cadaveri sfracellati del genio e sotto ai quali trovo qualche altro vivo, istupidito, intontito. Corro alla dolina de Lys, non si può entrare, è incendiata [*alla dolina de Lys in una cavernetta era sistemato il comando del 1° Reggimento*]. Saltano le bombe. Il colonnello è ferito e corro sopra i morti allo dolina Bono ²⁴. Respiro. Continua il bombardamento, mi è possibile uscire. Quali battaglie! Quali barbarie! Che stragi! Venne la sera: il bombardamento continuava. Confusione per l'acqua. Feriti a morte”²⁵.

Questa è la guerra che gli uomini devono fare: un inferno di gas asfissianti, di trincee sconvolte, di bombe che squassano la terra e fanno a

²³ CGR, lettera di don Giovanni Rossi al vescovo di Padova Luigi Pellizzo, 16 agosto 1917.

²⁴ Il colonnello ferito è Paolo Anfossi comandante del Primo Reggimento Granatieri dal 16 giugno 1916 al 19 agosto 1917.

²⁵ CGR, diario di don Giovanni Rossi.

pezzi i corpi dei soldati. Dove un sorso d'acqua diventa motivo di confusione. Un inferno indescrivibile che continua anche nei giorni successivi:

“20 agosto – Il bombardamento è feroce. Tutto traballa. Ore 7: è orrendo. Poveri soldati [...] colla angoscia della morte sulle spalle.

21 agosto – Bombardamento infernale. Alla sera ritorno per seppellire il capitano Ravizza. Quale spettacolo. Cadaveri puzzolenti, terreno biancastro, troncati gli alberi, arso tutto. Passo la notte alla dolina de Lys sopra i sassi. Non ho dormito. Non ho fatto nulla. La mattina del 22 scendo a Bonetti, seppellisco Ravizza e ritorno alla sera per dolina Bono a De Lys.

23 agosto: Il reggimento ha il cambio. Partiti alle ore 10.30 dalla Bono arrivammo a Bonetti alle 11 e $\frac{3}{4}$. Passo la notte sulla sedia e alla mattina del 23 celebriamo la S. Messa in gratiarum actione nella baracchetta della sezione 79 di Sanità. [...] Alla sera giunge l'ordine di tornare a sud di Doberdò. Passo la notte nella galleria bassa, stretta...

24 agosto – Celebriamo la S. Messa all'aperto sopra i sassi, nella stessa dolina, mentre qua e là giungono i proiettili”²⁶.

Anche il diario del 1° Reggimento Granatieri evidenzia le condizioni estreme di quegli attacchi: “20 agosto - I reparti a varie ondate scattano, come mossi da una stessa molla, dai rifugi e dalle doline dove eransi addossati e con impeto superiore ad ogni elogio si slanciano in avanti (ma) il fuoco delle artiglierie nemiche non s'arresta un istante. Sono migliaia di proiettili di ogni specie e di ogni calibro che si rovesciano su tutta la zona di nostra occupazione”²⁷.

Il prete ha davanti agli occhi la devastazione totale: alberi divelti, trincee sconvolte, brandelli di corpi, soldati agonizzanti. Troppi morti inutili, troppo sangue, troppo dolore. Perdite immense e ingiustificate.

Il massacro gli appare spropositato e esplode in un moto di rabbia contro il comandante, che, così scrive Rossi, “sulle spalle altrui vuol raggiungere il grado”²⁸.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ SME, Ufficio Storico, *Diario del Primo Reggimento...*: “Al fuoco sempre più crescente si aggiunge, al minimo cenno di avanzata, quello micidiale delle mitragliatrici, che spiano ogni nostra mossa e ogni nostra intenzione. Chiunque osa alzare il capo rimane fulminato. Lo sforzo quindi dei nostri ed il loro splendido slancio, viene troncato da questa barriera di fuoco e di mitragliatrici. Ma non uno arretra, non uno desiste dal fiero proposito di mantenere la posizione. Aggrappati ed abbarbicati al suolo restano i bravi granatieri, esempi mirabili di tenacia e di costanza, decisi a morire sulle posizioni piuttosto di retrocedere di un solo passo”. E ancora: “21 agosto - (...) le belle ondate di soldati vengono falciate e distrutte dal fuoco tremendo delle mitragliatrici austriache e da quello ancor più tremendo delle artiglierie di grosso calibro nemiche”.

²⁸ Il maggiore Alberto Rossi aveva sostituito il colonnello Anfossi ferito nel corso delle operazioni.

Dal 25 agosto al 3 settembre i granatieri sono in riposo nelle retrovie. Poi vengono rispediti a Bonetti e da qui per il camminamento 'Padova' sono trasferiti per l'ennesima volta in prima linea a rioccupare le stesse caverne, gli stessi ricoveri, le solite doline dove appena qualche giorno prima hanno visto cadere centinaia di compagni. E di nuovo infuria la battaglia. Angosciante la descrizione della caverna di quota 219 dopo i devastanti attacchi: "Travolta, frantumata, bucata, desolata. Pesto sopra i cadaveri della mattina. La caverna fa orrore, spavento. Non trovo l'entrata: è scomparsa. Finalmente trovo la buca di discesa... Scendo (...) Desolazione. Passo qualche ora in mezzo ai feriti. Confusione, va e vieni, bestemmie, orrore. Giunge la notte – si teme l'attacco (...) mitraglieri, bersaglieri, granatieri, genio, artiglieri – Passa la corvè dell'acqua. Ritorna quella del rancio. Passa una perforatrice e in contro la mitragliatrice. Chi va, chi viene, chi spinge, urta, bestemmia. Bestemmie!! (...) Giunge finalmente il mattino. Vado a seppellire i morti, ne porto sei alla Dolina Bono. Li seppellisco"²⁹.

Forse tra le pagine del cappellano questa è la più intensa e dolorosa. È così atroce la notte trascorsa nella caverna, che seppellire i morti all'alba pare quasi una liberazione.

Il 10 settembre egli annota sul suo diario appena tre parole: "granate sulla testa". E con questo accenno alla minaccia e alla paura che incombono senza tregua sui combattenti il diario si interrompe.

Nei giorni successivi il cappellano continua a dar sepoltura ai caduti sul campo. Sul notes trascrive i nomi dei morti che riesce a identificare e seppellire. Sono corpi squassati quelli che raccoglie, soldati con la testa fraccassata, arti staccati. Vengono raccolti pietosamente e sepolti nelle doline, gli uni vicini agli altri, italiani e austriaci insieme³⁰.

Dodici mesi di prigionia più aspri di un combattimento

Poi fu Caporetto. Il 24 ottobre 1917 gli austro-tedeschi, concentrando una violenta offensiva a Plezzo e a Tolmino, dilagarono oltre le prime linee italiane cogliendo gli avversari alle spalle. Fu l'inizio della disfatta. Si parlò

²⁹ CGR, diario di don Giovanni Rossi.

³⁰ Dal maggio al settembre 1917 morirono sul Carso 1.143 granatieri. Gli elenchi del cappellano riguardanti le sepolture proseguono fino al 12 settembre e riguardano solo una parte dei caduti.

poi di errori, incompetenza, gravi responsabilità, resta il fatto che la confusione creatasi fin dall'inizio della battaglia impedì a molti comandi di ricevere notizie ed impartire ordini per cui le truppe restarono disorientate.

I violenti bombardamenti, i gas, le infiltrazioni delle colonne nemiche indussero i primi reparti a ritirarsi. Ma nessuno certo immaginava che tutto il fronte potesse cedere³¹. Il generale Cadorna decise di fermare la ritirata sulla linea che partendo dal Piave si ricongiungeva al massiccio del Grappa e all'Altopiano di Asiago. Dal 23 ottobre al 26 novembre durante la ritirata sul Piave l'esercito italiano subì perdite enormi: 31.000 furono i soldati feriti o uccisi, 300.000 quelli fatti prigionieri e altrettanti gli sbandati. Cadde in mano agli avversari un imponente arsenale bellico: oltre 3.000 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, interi magazzini di armi e munizioni, viveri, veicoli e 22 campi d'aviazione³².

Durante il ripiegamento dal Carso al Piave molti reparti oppongono al nemico una estrema resistenza³³.

In particolare la Brigata Granatieri ha il compito di proteggere la ritirata della Terza Armata. Il 30 ottobre i granatieri respingendo continui attacchi riescono con forza disperata a evitare l'accerchiamento e a proseguire verso il Tagliamento che oltrepassano il 31 ottobre. Ma don Giovanni Rossi come centinaia di altri soldati non ce la fa a raggiungere la riva destra del fiume perché proprio il 31, nel corso della terrificante marcia di arretramento è fatto prigioniero a Flambro, vicino a Codroipo, in provincia di Udine³⁴. A

³¹ P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 424.

³² P. Tessaro, *La grande guerra nella nostra memoria*, Roma 1995, p. 44.

³³ "Nelle albe livide degli ultimi giorni di ottobre una fiumana di uomini in marcia invase le strade del Veneto, trecentomila soldati inzuppati di pioggia fuggivano insieme a più di mezzo milione di civili, di ogni età ed estrazione sociale, i quali, servendosi di ogni mezzo cercavano di guadagnare con la dolorosa pena del profugato, la libertà e la salvezza" (M. Bernardi, *Di qua e di là del Piave*, Milano 1989, p.11). L'autore sui motivi del disastro scrive: "Sulle cause della disfatta subita dall'esercito italiano nelle giornate di Caporetto per lunghi anni si è discusso e ancora il discorso non si è concluso. Esse sono addebitate all'incapacità di aggregazione dei nuclei operativi con i responsabili dei comandi, all'aver ignorato testardamente i messaggi e gli avvertimenti degli ufficiali subalterni e dei graduati di truppa, all'inefficienza dell'organismo superiore preposto all'apparato logistico, all'antico vizio della sottovalutazione della tecnica del nemico, alla carenza quasi assoluta delle indispensabili informazioni del controspionaggio italiano, alla lunga debilitazione delle forze combattenti, reduci da due anni e mezzo di durissimi e sanguinosi scontri sul fronte orientale e sulle Dolomiti, ma soprattutto al difficilissimo ed a volte quasi inesistente rapporto tra il potere costituzionale e l'apparato militare".

³⁴ Nelle azioni dall'Isonzo al Piave caddero 251 granatieri e i dispersi, compresi i prigionieri, furono oltre 2.500. Complessivamente tra il 1916 e il 1917 i granatieri morti in combattimento furono 2.279; 10.380 i feriti; 8.602 i dispersi.

Flambro per lui si chiude dunque il capitolo terribile della guerra al fronte, ma se ne apre purtroppo un altro ancor più angosciante e difficile che è quello della prigionia³⁵. “Disgraziatamente – commenterà il sacerdote – a Flambro caddi prigioniero di guerra e a Nagymegyér in Ungheria passai dodici mesi in una lotta mortale più aspra di un combattimento”.

Il periodo di prigionia fu durissimo, aggravato anche dal fatto che nei giorni del disastro di Caporetto l’Austria aveva fatto prigionieri decine di migliaia di italiani, una massa enorme di soldati ai quali non sarebbe stato poi facile provvedere. Gli uomini che inizialmente erano stati ammassati in campi improvvisati, parte in carri bestiame, parte a piedi, spesso lasciati senza cibo sufficiente, furono inviati ai campi di prigionia situati in diverse regioni dell’impero austro-ungarico e in territorio tedesco³⁶. Campi sovraffollati e assistenza inadeguata resero le loro condizioni durissime. Essi, una volta giunti a destinazione, furono autorizzati ad inviare solo un telegramma o una cartolina per avvertire le famiglie con le parole “sono prigioniero, sto bene”³⁷. Nei mesi successivi saltuariamente poterono scrivere a casa e raramente ricevettero gli aiuti delle loro famiglie.

Patirono soprattutto la fame, una fame lacerante, una fame che provocava anche litigi furibondi tra compagni e un’irritabilità contagiosa: la fame faceva dimenticare ogni gerarchia di valori mentre l’isolamento generava stati di regresso psicologico. Il deperimento organico portava alla depressione e alla disperazione, l’assenza di notizie e di pacchi causava un profondo senso di abbandono.

E intanto a casa le famiglie si dissanguavano per inviare loro aiuti che non ricevevano, come testimoniano le parole di questa madre: “Si vede poveretto che soffre la fame quantunque abbia avuto premura a spedirle pane subito, appena avuto il suo indirizzo, si capisce che non l’ha ancora ricevuto”. E aggiunge preoccupata: “sapessi in che pensieri sono. Col poco sussidio spedire un pacco anche a lui ogni settimana. È già il quinto che

³⁵ La notizia della prigionia di don Rossi viene comunicata al vescovo di Padova con il seguente telegramma: “27 XII 1917 – Comunicasi cappellano Rossi Giovanni prigioniero – stop – vicario castrense Cerrati”. Sta in AOM, b. Giovanni Rossi.

³⁶ “I principali campi per prigionieri italiani dell’Impero austro-ungarico furono quelli di Mauthausen, nell’Austria superiore, Sigmundsherberger, in Bassa Austria, Theresienstadt, in Boemia, Katzenau bei Linz e Josefstadt, in Boemia. Milowitz, sempre in Boemia, Dunaszerdahely, Nagymegyér e Csót bei Papa, in Ungheria; in Germania, Celle, nello Hannover, Meschede, in Westfalia, Ellwangen, nel Baden Württemberg, Lagensalza, in Turingia, Rastatt, nel Baden” (G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma 1993, p. 241).

³⁷ *Ibid.*, p. 245.

spedisco e mi costa quasi cinque lire ogni volta; fin'ora con l'aiuto di Dio ci sono arrivata, ma se la guerra è lunga come farò?"³⁸.

I prigionieri dilaniati dalla fame, dal freddo – l'inverno del 1917 fu rigidissimo e di notte nelle baracche la temperatura non superava mai i 10 gradi sotto zero – dalle malattie, privi di notizie dal paese e dalla famiglia furono spesso colti da un senso indescrivibile di malessere morale, di scoraggiamento che cresceva di giorno in giorno lasciandoli abbattuti e depressi. Per sopravvivere supplicavano le famiglie affinché mandassero pacchi contenenti vestiario, cibo e soprattutto pane. Ma i pacchi angosciosamente attesi non arrivarono che nella primavera del 1918³⁹.

Monsignor Luigi Pellizzo, vescovo di Padova, nella sue lettere a papa Benedetto XV fa riferimento più volte alle condizioni dei prigionieri e in due occasioni ricorda la difficile situazione di don Giovanni Rossi. Il 31 luglio 1918 descrivendo i disagi dei prigionieri ai quali non arrivavano mai i pacchi spediti dalle famiglie scrive: "Venne giorni fa da Venezia una ottima signorina della Croce Rossa, conosciuta assai dalla contessa Persico, sorella della Santità Vostra, reduce dalle prigioni di cinque mesi a Naggamegger (Nagymegyer) – Ungheria – dove è un sacerdote don Giovanni Rossi prigioniero e due nostri chierici e sacerdoti di altre diocesi. Bene: essa veniva appositamente per portarmi i saluti dei sacerdoti e chierici miei e le loro raccomandazioni, e per interessarmi del loro stato presso la Santità Vostra, specialmente per riguardo ai pacchi di pane, che mai o quasi mai arrivano: e quando qualche cosa arriva, è manomessa o guasta e immangiabile. Io non so che cosa potrà fare la Santità Vostra in proposito. La signorina implorava per tanti infelici, delle cui tristi condizioni era stata testimone oculare e partecipe essa stessa, l'intervento della Santa Sede, magari facendo essa vigilare e scortare i pacchi fino alla loro destinazione. Certo la cosa è molto grave, e la carità sarebbe delle più fiorite per quegli infelici tanto bisognosi. Che cosa infatti giova ad essi il sacrificio della famiglia e la carità di tante anime pietose e benefiche, se poi la beneficenza non arriva ad essi, o arriva in condizioni da non potersene servire pei bisogni dopo tanto attendere?"⁴⁰.

³⁸ CGR, lettera di Francesca Volpin a Giovanni Gottardi, 4 settembre 1917.

³⁹ I primi giunsero con la posta solo tra il febbraio e il marzo di quell'anno e per un momento l'angoscia legata alla fame e alla paura della morte sembrò disperdersi. Furono pochi quelli che ne ricevettero, ma tutti ne gioirono perché ripresero a sperare nell'avvenire. Dal maggio 1918 le comunicazioni ripresero a funzionare con una certa regolarità e finalmente giunsero ai campi anche i pacchi arretrati: v. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 259-262.

⁴⁰ La lettera sta in A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma 1991, p. 409.

Successivamente la situazione pur restando complessivamente molto precaria sembra migliorare. Il 9 agosto 1918 monsignor Pellizzo scrive infatti al Papa: "...in altra mia esposi la condizione infelice dei prigionieri in Austria principalmente in Ungheria, invocando l'intervento della Santità Vostra. Da qualche tempo cominciano a giungermi cartoline da cui apprendo con piacere che alcuni almeno ricevono qualche pacco di pane dopo tanti mesi di angosciosa attesa. Ne sia ringraziato il cielo"⁴¹.

Notizie dirette sullo stato ormai allo stremo dei prigionieri sono riferite direttamente al vescovo di Padova da un chierico che grazie all'intervento della Santa Sede ha potuto essere rimpatriato: "Mi raccontò cose da piangere sul trattamento veramente inumano al quale sono sottoposti, senza contare la fame e la quasi totale mancanza di pacchi alimenti, i quali o non arrivano o per il disordine che regna in cancelleria, vengono distribuiti solo quando le derrate sono immangiabili"⁴².

Il 16 settembre 1918 monsignor Pellizzo ricorda al papa la sorte infelice toccata ai quattro sacerdoti della diocesi di Padova prigionieri di guerra: "Il trattamento che loro si fa – denuncia il vescovo – non è veramente quale si addice a prigionieri sacerdoti che vengono trattati come ufficiali di arma combattente. Mi sembrano quindi giusti i lamenti dell'ottimo don Giovanni Rossi, già vicerettore del mio collegio ora prigioniero in Ungheria. Ne accludo i lamenti"⁴³.

Purtroppo della lettera di don Rossi inviata al papa tramite il vescovo di Padova non sembra essere rimasta alcuna traccia negli archivi vaticani. Il cappellano come decine di migliaia di altri uomini trascorse un anno di prigionia durissimo. Finita la guerra tornò stremato, denutrito e prostrato. Non gli restava, così annotò, che "un fil di vita". Ma sufficiente per ricominciare. Riprese il suo servizio nella chiesa padovana dalla quale era stato costretto ad allontanarsi durante la guerra, ma per tutta la vita mai dimenticò i granatieri con i quali aveva condiviso l'esperienza terribile della Grande Guerra.

⁴¹ *Ibid.*, p. 410.

⁴² *Ibid.*, p. 421.

⁴³ *Ibid.*, p. 423.

Parte seconda

Corrispondenza verso la Zona di guerra

La carità di una notizia

Potessi essere una rondine in questi terribili giorni! Tutti vogliono notizie, tutti attendono lettere dai loro cari. E le lettere non giungono mai.

(dalla lettera di Eugenio Fantaccini, 15 giugno 1917)

La posta nel periodo di guerra

Il carteggio di don Rossi non può essere considerato prescindendo dal fenomeno generale della posta durante la Grande Guerra, un fenomeno dalle proporzioni tanto gigantesche quanto inaspettate. I soldati e le famiglie, infatti, si scrissero in continuazione perché scriversi era l'unico modo per mantenere vivi, per lunghi periodi, i legami tra chi stava al fronte esposto al pericolo e chi era rimasto al paese.

Per chi rischiava la vita in prima linea l'arrivo di una lettera proveniente da casa era una grande consolazione. Il momento della distribuzione della posta era il più atteso, più importante perfino del rancio. La distribuzione della posta era quasi un rito che iniziava collettivamente con la chiamata e proseguiva privatamente "quando ogni soldato si rintanava nella sua buca per aprire un contatto personale con il mondo di casa"¹. La lettera rinsaldava i vincoli più profondi e importanti con la famiglia, la moglie, la madre, i figli, il paese lontano, rafforzava gli affetti più cari e ne era al tempo stesso come l'anima. Per questo il combattente conservava le sue lettere molto gelosamente: "stipate nel portafogli, cucite nella giubba, inserite nella bandoliera o nello zaino tattico, venivano tirate fuori e lette o anche soltanto guardate nei momenti di maggior pericolo o al contrario, quando la noia aveva il sopravvento"².

Ma l'attesa della posta non era inferiore per le famiglie che aspettavano ogni giorno con ansia indicibile dal soldato lontano due righe, uno scritto,

¹ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 255.

² *Ibid.*, p. 261.

anche solo una cartolina di saluti, qualche parola insomma, segno tangibile della vita che continuava in mezzo ai pericoli.

Proprio per favorire lo scambio di notizie tra il fronte e il paese furono distribuite gratuitamente fra i soldati speciali "cartoline in franchigia" che non richiedevano alcun aggravio di spese postali. I combattenti dal fronte e dalle retrovie ogni giorno inviarono alle famiglie migliaia e migliaia di lettere e cartoline, e un flusso quasi altrettanto massiccio di posta dal paese fu indirizzato alle truppe in "Zona di guerra". Secondo stime dell'Esercito nel 1915 furono inoltrate mediamente 2.004.433 lettere al giorno; nel 1916, 2.616.073; nel 1917, 3.369.816 e nel 1918, 3.543.164³. La quantità di posta più elevata fu registrata nel giugno del 1917, mese in cui dal fronte partirono in media ogni giorno 2.780.000 tra lettere e cartoline e ne giunsero 1.500.000. Nei periodi invernali si scriveva di meno sia perché era maggiore il numero dei soldati in licenza, sia perché l'assenza di grandi offensive riduceva effettivamente le situazioni di pericolo, ma la posta riprendeva ad aumentare in ogni successiva primavera parallelamente al riacutizzarsi delle operazioni belliche. Complessivamente, durante la Grande Guerra furono smaltiti quattro miliardi di pezzi tra lettere e cartoline in franchigia⁴. A questi si devono aggiungere quattordici milioni di raccomandate e assicurate e più di nove milioni di pacchi inoltrati ai soldati⁵. Generalmente il volume di corrispondenza proveniente dal fronte e diretto alle famiglie superò di circa un terzo quello indirizzato ai combattenti⁶.

Per smaltire l'enorme quantità di lettere in circolazione il servizio postale si sviluppò in un modo mai conosciuto prima. Ogni armata, corpo d'armata, divisione e brigata si attrezzò con propri uffici postali. Tutta la posta indirizzata alla Zona di guerra era concentrata nell'ufficio di Bologna, quella invece che dal fronte partiva per il paese era smistata nell'ufficio di Treviso.

I comandi militari, consapevoli che per il morale del soldato era molto importante mantenere, seppure a distanza, il dialogo con la famiglia, cercarono a più riprese di migliorare e rendere più efficiente il servizio postale. Non sempre però, anche per l'enorme quantità di posta in transito, le lettere arrivavano a destinazione.

Spesso a causa di disagi o di operazioni militari in corso la posta ve-

³ *Ibid.*, p. 256.

⁴ G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 10.

⁵ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 256.

⁶ *Ibidem*.

niva recapitata con difficoltà e con ritardi, a volte era dirottata altrove, capitava perfino che, in occasioni di particolare confusione, andasse persa o distrutta. Anche nelle lettere inviate a Don Rossi affiora la difficoltà di comunicare con regolarità. Ad esempio un sacerdote rivolgendosi al cappellano militare dalla provincia di Ferrara gli fa presenti i disagi di una famiglia impossibilitata a comunicare regolarmente con il figlio al fronte: "Per quanto la famiglia scriva immancabilmente ogni settimana, il soldato M.C. non riceve notizie. Egli quindi giustamente scrive lamentandosi e vivendo in seria apprensione. La famiglia invece ha sempre notizie di lui e non sa spiegare il perché egli non riceva notizie da casa"⁷. E un padre che invia regolarmente al figlio lettere che non giungono mai non trova altra strada per rassicurarlo che rivolgersi al cappellano: "Mi dispiace assai nel sentire che il nostro figlio Giuseppe da tempo si trova privo di notizie della famiglia. Noi non possiamo capire dove vada a finire tutta questa posta. Faccia il favore a dirle che tutte le volte che ne xe giunto le sue ci ho dato contemporaneamente risposta"⁸.

L'interruzione del flusso delle notizie creava dunque stati d'ansia, preoccupazione e timori⁹. Ritardi nella consegna della posta erano dovuti ai continui controlli effettuati dalla censura postale militare. La censura controllava minuziosamente ogni scritto soprattutto per evitare fughe di notizie riguardanti operazioni militari, ma anche per impedire il diffondersi di informazioni allarmanti che potevano influenzare negativamente l'opinione pubblica. Le buste erano perciò aperte e gli scritti erano passati al setaccio da appositi addetti. Le frasi considerate inopportune o pericolose, i riferimenti geografici riguardanti l'ubicazione dei reparti, altre indicazioni che si riteneva potessero essere utili al nemico erano cancellate con il lapis viola. Ma la censura aveva anche lo scopo di vigilare con fermezza sul morale dei soldati al fronte. Se dagli scritti trapelava uno spirito non proprio corrispondente al modello patriottico delineato dagli alti comandi, se ad esempio l'autore della lettera se la prendeva in modo un po' troppo acceso con la guerra lasciandosi andare a commenti ritenuti disfattisti o invocava ardentemente la pace, anche se non aveva commesso alcun reato, ma espresso in forma privata uno sfogo personale, poteva essere sottoposto a procedimenti disci-

⁷ CGR, lettera di don Giuseppe Stagni, 9 agosto 1917.

⁸ CGR, lettera di Angelo Civettini, 26 agosto 1917.

⁹ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 256.

plinari e venire perfino condannato a dure pene. E gli esempi in tal senso non mancarono.

Le maglie della censura nei diversi periodi della guerra non furono sempre identiche, ma complessivamente il controllo tese progressivamente a restringersi. Per ridurre i tempi di attesa e far giungere la corrispondenza a destinazione in tempi più brevi molti soldati, al posto delle lettere preferirono servirsi di cartoline in franchigia di più semplice controllo¹⁰.

Famiglie in affannosa "ansia mortale"

Nel corso della Grande Guerra, anno dopo anno, una battaglia dopo l'altra, le montagne venete e trentine e le alture del Carso si ricoprono di tappeti di giovani morti. Parallelamente, nel paese, un numero sterminato di famiglie vive in preda all'ansia, è colpito dal dolore, dalla disperazione più atroce, dal lutto. Per tutta la durata del conflitto dunque l'Italia resta come spaccata in due: da una parte il fronte lontano e dall'altra le città, le contrade, i paesi dove sono rimasti i civili, i vecchi, le donne, i bambini. Chi è a casa si tormenta per la sorte degli uomini che rischiano la vita al fronte. Chi combatte distante cerca di rassicurare parenti e amici. Ecco allora l'importanza della lettera. Scriversi continuamente, mantenere i contatti tramite la corrispondenza è un modo per restare uniti, per rinsaldare i legami familiari, per ricongiungere gli affetti. La lettera dal fronte è attesa ansiosamente ed è accolta con profondo senso di sollievo perché è la prova concreta che, almeno fino alla data in cui è stata scritta, il proprio congiunto era ancora in vita. Ma per chi è in prima linea il pericolo può essere sempre in agguato, perciò i familiari dei combattenti vivono in un'inquietudine costante. Inquietudine che diventa "affannosa ansia mortale" ed "immensa desolazione" quando il flusso di notizie si interrompe bruscamente facendo pensare al peggio.

È soprattutto durante le grandi offensive che i familiari, privi di notizie, sono assaliti dai più tristi pensieri. La mancanza di posta desta in loro "il presentimento di una grave sciagura". Per rompere quel silenzio pesante come il piombo su cui grava il sospetto della morte essi battono allora tutte le vie. Le donne in particolare fanno la fila davanti ai comitati di assistenza

¹⁰ Sulla censura postale: v. G. Procacci, cit., pp. 10-18.

civile, nelle sedi della Croce Rossa, presso gli Uffici notizie per i militari di terra e di mare sorti praticamente in tutti i centri urbani, ricorrono a diverse organizzazioni, all'Azione Cattolica, al Segretariato del soldato.

Molti, provati senza esito tutti i canali, nella speranza di trovare finalmente risposta ai loro dubbi si rivolgono direttamente ai cappellani militari dei reggimenti: "Abbiamo ricorso all'ufficio di informazioni, abbiamo ricorso al Comando, ma tutto ci fu invano – scrive un padre –. Ora la famiglia si trova nella più grande desolazione, essendo che il figlio ci spediva ogni due giorni una cartolina. La famiglia rivolge al Vostro paterno cuore di darci ampia spiegazione del figlio, se è vivo o morto, o ferito, come fu colpito e come morì e così porgerà termine al nostro martirio"¹¹.

Nella corrispondenza inoltrata a don Giovanni Rossi richieste simili a questa sono innumerevoli.

Tra il giugno 1916 e l'ottobre 1917 egli ricevette più di 850 tra lettere e cartoline postali. E per la maggior parte riguardavano appunto richieste di informazioni. In realtà furono sicuramente di più. In diverse circostanze chi scrive fa riferimento a messaggi precedenti, dei quali non è rimasta traccia. Data la precarietà in cui si trovavano spesso ad operare i reparti è possibile immaginare che un certo quantitativo di posta si sia perso. Comunque le lettere giunte a destinazione provengono da ogni parte del Paese, isole comprese, anche se è più accentuato il numero di quelle inviate da Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Campania e in genere da località poste sul versante occidentale della penisola dove la Brigata Granatieri arruolava tradizionalmente gli uomini destinati al 1° Reggimento, riservando al 2° quelli del versante orientale. Naturalmente molta corrispondenza, specialmente di carattere privato, proviene da località venete. Un certo numero di lettere giunge dalla stessa Zona di guerra.

A rivolgersi a don Rossi accanto ai familiari dei soldati troviamo altre persone, in particolare moltissimi sacerdoti. Si tratta di cappellani militari di altre unità, cappellani di ospedali da campo e territoriali, preti combattenti e soprattutto parroci e priori che scrivono per conto di parenti e "pressati da madri angosciate e piangenti agonizzanti nell'incertezza"¹². La ricerca di notizie viene sollecitata anche da un numero incredibile di enti, sorti specialmente in ambito cattolico in diverse località italiane a sostegno delle fa-

¹¹ CGR, lettera di Giovanni Bogetto, 29 settembre 1916.

¹² CGR, lettera di don Emilio Figini, 14 giugno 1916.

miglie dei militari. Qualche richiesta di informazioni giunge dall'estero. Anche sindaci, assessori, segretari comunali, numerosi vescovi, ufficiali dell'esercito, farmacisti, maestri elementari, parenti, conoscenti, amici, datori di lavoro si prestano a scrivere per i familiari rimasti improvvisamente privi di comunicazioni.

La quantità di posta inoltrata al cappellano è direttamente proporzionale alla pericolosità delle offensive: ad esempio tra il giugno e il luglio 1916, in circa sessanta giorni, egli riceve più di duecento lettere, con punte che superano le venti al giorno, provenienti da ogni parte del paese in cui si chiedono notizie di soldati che hanno partecipato ai combattimenti del monte Cengio e dei quali si ignora la sorte. Nei successivi mesi invernali, nella primavera del 1917 e comunque in periodi meno rischiosi la posta si riduce sensibilmente. La domanda di notizie cresce invece in modo febbrile con il riacutizzarsi delle ostilità e in particolare in seguito alla decima e undicesima battaglia dell'Isonzo durante le quali restano sul campo decine di migliaia di morti. In genere si chiedono informazioni a seguito di fatti d'arme appena accaduti o molto recenti, ma c'è chi, incapace di rassegnarsi, continua tenacemente ad indagare sulla sorte di un congiunto anche dopo mesi e mesi trascorsi dal momento in cui ha ricevuto l'ultimo rigo dal fronte. "Mi raccomando alla bontà della signoria vostra – supplica una donna – affinché possa farmi sapere qualcosa del mio povero marito; chi dice sia morto, chi che sia prigioniero, ma lei può comprendere quanto sia grande il dolore di una consorte madre di due figli che si trova da più di un anno senza notizie"¹³.

Chi si rivolge al cappellano è animato da una profonda fiducia: "Come i sacerdoti sono i nostri buoni consiglieri in pace – si legge in una lettera proveniente da Messina – così devono essere e sono anche i nostri confortatori in guerra, ed è perciò che mi rivolgo a Lei colla sicurezza che non mi lascerà privo di una risposta". "Abbiamo pensato di rivolgerci a Lei prima ancora che al Comando – scrivono i genitori di un granatiere – affinché con più sollecitudine ci pervengano notizie di nostro figlio perché è a noi ben nota la sua missione degna di ammirazione". Dalla lettera di un padre: "Mio figlio quando venne in licenza [disse] che in caso che le avvenisse qualche disgrazia noi dovevamo rivolgerci a lei per poter così sapere tutti i particolari della sua eroica morte. Or dunque a Lei mi rivolgo con l'animo

¹³ CGR, lettera di Cesira Bianchi, 23 settembre 1917.

contrito, sperando che voglia farmi sapere qualche cosa dell'amatissimo e adorato figlio mio"¹⁴. E ancora: "Essendo una ventina di giorni che non ricevo notizie di mio figlio mi rivolgo a lei perché quando fu in licenza diceva che il suo cappellano s'incaricava tanto per i soldati o malati o feriti"¹⁵.

Si ricorre direttamente al cappellano sicuri di essere ascoltati con attenzione e con la speranza di ottenere notizie in modo più rapido e certo: "Più volte – osserva una dama della Croce Rossa – ho dovuto chiedere notizie di soldati sperduti e sempre mi sono rivolta al cappellano del reggimento e sempre cortese mi ha risposto e fatto il possibile per contentarmi. Confido proprio in Lei... Ogni ora d'attesa che ella potesse abbreviare sarebbe uno spasimo in meno per tanti cuori. Spero, spero, spero da Lei!"¹⁶. "Mi rivolgo a lei – confida un parroco – perché scrivendo alla famiglia il soldato diceva che nel caso avessero avuto bisogno di notizie sul suo conto [le richieste] fossero indirizzate al cappellano militare che per i soldati è un vero padre"¹⁷. Un collega cappellano militare, in ansia per un amico ferito, dice: "A casa di lui non hanno nessuna notizia ufficiale e perciò sono costernatissimi. Ti prego di inviarmi notizie e dimmi quanto sai e potrai sapere. È un giovane ottimo, ardente per gli ideali cristiani e per la patria. Sarà un favore grandissimo che potrai farmi, te ne sarò gratissimo. Comprendo che sono per te questi momenti di agitazione e di lavoro opprimente, ma sacrifica un minuto anche per me. Io poi scriverò ai genitori"¹⁸. Un padre dalla provincia di Milano scrive: "Da un po' di tempo non sappiamo notizie del soldato E. D. ci rivolgiamo alla di lei bontà se vorrà compiacerci a farne ricerca recando la notizia del caro figlio. In nome di Dio lo supplichiamo a volerci esaudire"¹⁹.

E un genitore "continuamente in tormento per non aver notizie del figlio", confida: "sapendo che doveva prendere parte all'azione d'armi, i più tristi pensieri mi offuscano la mente e il cuore in un immenso dolore. La prego di farmi il favore di darmi una risposta"²⁰. "Dopo i fatti del 3 e 6 corrente mese sui quali se ne raccontano tante – scrive da Roma un parente per una mamma, riferendosi alla battaglia del Cengio – ella comprenderà in quale stato d'animo si trovi una povera madre per l'unico suo figlio. È per-

¹⁴ CGR, lettera di Antonio Masciello, 19 giugno 1916.

¹⁵ CGR, lettera di Frangi, 20 giugno 1916.

¹⁶ CGR, lettera di Sofia Vitali, 19 giugno 1916.

¹⁷ CGR, lettera di don Valerio Mennini, 19 giugno 1916.

¹⁸ CGR, lettera di Costantino De Santis, 19 giugno 1916.

¹⁹ CGR, lettera di Enrico Donzelli, 12 giugno 1916.

²⁰ CGR, lettera di Sabbatino Monti, 14 luglio 1917.

ciò che mi rivolgo al buon cuore e alla carità sua perché voglia darmi quelle notizie che sa sulla sorte di questo giovane"²¹.

È interessante osservare l'atteggiamento con il quale ci si avvicina al cappellano. In quasi tutti gli scritti si fa appello "al suo paterno cuore, alla sua carità, alla sua infinita bontà, alla gentilezza, alla pietà, allo zelo". Prima ancora di presentarsi e di chiedere qualsiasi informazioni lo scrivente domanda scusa per il disturbo arrecato. Frasi come "voglia perdonare se mi prendo la libertà di disturbarla", "perdoni il disturbo", "perdoni se mi permetto di importunarla, ma è il dolore che mi spinge a farlo", "vorrà perdonare il disturbo che le arreco, ma il pensiero e l'affetto verso mio figlio mi fa ardita a tanto..." ricorrono nelle formule di apertura delle lettere, specialmente se scritte da padri e madri. Se non sono presentate all'inizio, le scuse trovano sicuramente posto nella parte conclusiva della lettera, prima dei ringraziamenti e dei saluti.

Il tono delle lettere, specialmente di quelle scritte dai familiari, è sempre molto deferente. I genitori si rivolgono al prete con modestia ed umiltà, sembrano quasi supplicare a testa bassa, mendicare notizie quasi timidamente come se non avessero il sacrosanto diritto di sapere dove e perché sono scomparsi i loro ragazzi. Solo una madre che piange l'unico figlio ventenne ucciso sul San Michele mentre andava a fare rifornimento d'acqua, non riuscendo neppure a sapere dove sia sepolto, alza la testa e urla tutto il suo dolore: "Io come madre ho diritto di sapere, egli fece il suo dovere, ha dato il suo sangue per la patria, la sua vita, ed è giusto che questa patria si occupi un pò di lui. È morto facendo il suo dovere, da eroe, come tanti, come gli ufficiali; e tutti sento dire che hanno la sua tomba, le famiglie sanno dove sono, dunque pure io ho lo stesso diritto. Voglio ritrovare la sua tomba, si vivrebbe più tranquilli ritrovandola, mentre così non si dorme, non si mangia, è uno strazio continuo"²².

Ma a parte alcuni casi sporadici, chi scrive non sembra avere coscienza dei propri diritti. Anzi sovente le persone che si rivolgono a don Rossi per conoscere la sorte dei propri congiunti esprimono qualche dubbio perfino sulla effettiva legittimità delle loro richieste di informazioni, quasi che la fine dei soldati debba restare in qualche modo confinata nell'ambito di un misterioso segreto militare. Infine in molte occasioni si raccomanda al cap-

²¹ CGR, lettera di Augusto Renzi, 20 giugno 1916.

²² CGR, lettera di Amelia Giorgi, 2 maggio 1917.

pellano di essere sincero: “sia pur franco nel rispondere che ormai siamo pronti a ricevere qualunque colpo”; di dire la verità: “a me può dire tutta la verità anche se si trattasse di notizie tristi”; di parlare senza reticenze. “La mamma – si legge in una lettera – desidera, anzi prega, supplica Vostra Signoria a darle notizie precise pronta a fare il sacrificio purché sappia la verità”. E in un’altra: “la povera mamma piange e mi scongiura a voler scrivere a Lei per sapere una cosa certa anche se fosse dolorosa”²³. Scrive una donna: “se fosse accaduto qualche disgrazia, me lo faccia sapere senza riguardo, che già un giorno verrei saperlo lo stesso”²⁴.

A volte gli amici, e spesso i sacerdoti, si propongono come intermediari. Chiedono che le informazioni, buone o cattive che siano, vengano inviate loro perché sono convinti che la verità possa esser detta con maggior libertà a degli estranei, meno coinvolti emotivamente. Inoltre in caso di disgrazia si assumono la responsabilità di parlare ai parenti con delicatezza preparandoli al peggio: “Se per suo tramite si potrà avere qualche notizia – si legge in una delle tante lettere spedite a Rossi nel settembre del 1917 nei giorni successivi alla undicesima battaglia dell’Isonzo – anche se dolorosa, varrà almeno a togliere la famiglia da uno stato di penosa incertezza. Non essendo questo giovane mio parente Ella può liberamente informarmi sul suo destino”. Anche parecchi parroci si fanno interpreti per le famiglie: “Non mi nasconda la verità – scrive un sacerdote – per quanto dolorosa possa essere. Penserò io a comunicarla colle necessarie cautele”²⁵. E un altro prete in caso di disgrazia raccomanda la riservatezza: “trattandosi di notizia triste può tacere il nome dicendo: il militare di cui mi chiede è così e così”²⁶.

Le famiglie in ansia mortale per la sorte dei combattenti invocano dal cappellano una risposta sollecita, poche parole che spieghino se il soldato è vivo, morto, o prigioniero. Spesso, per essere sicure di ricevere risposta, accludono agli scritti anche il francobollo.

Don Rossi sa le loro angosce: “Piange e sospira – ha lasciato scritto – nell’ansia profonda la madre che non ha notizie del figlio, la sposa che aspetta il marito di cui non conosce da tanto tempo la sorte”. Al fronte è testimone in prima persona dei patimenti e dei sacrifici dei soldati. Rispondere senza indugio alle lettere che praticamente ogni giorno gli arrivano da ogni parte

²³ CGR, lettera di don Giuseppe Giannuzzi, 15 settembre 1917.

²⁴ CGR, lettera di Elisa Paetto, 13 settembre 1917.

²⁵ CGR, lettera di don Giuseppe Vaghi, 11 settembre 1917.

²⁶ CGR, lettera di don Giuseppe Frediani, 13 settembre 1917.

d'Italia per lui è un dovere che adempie con la massima premura. Perciò dà risposte in tempi rapidissimi. Tempi che egli stesso annota sulle lettere che risultano pressoché tutte siglate di suo pugno con la data di arrivo seguita da quella in cui risponde. Di solito replica in giornata, e comunque, al massimo, entro due giorni. Spesso sulla busta o a piè di pagina telegraficamente appunta: "morto", "ucciso", "disperso". E riporta la data della disgrazia. Ad esempio in calce a una lettera del 16 settembre 1917 dove si chiede conferma della morte di un granatiere Rossi annota: "Ucciso da granata austriaca la notte dal 1° al 2 luglio u.s. La salma venne sepolta a Case Boneti. Gli oggetti vennero versati all'ufficio amministrazione".

Su alcune lettere scrive, ma raramente, anche: "presente", e perfino: "presente e in buona salute". In genere si tratta di richieste di informazioni relative a soldati che scrivono poco a casa o che per qualche disagio non riescono a far pervenire la posta ai parenti i quali preoccupati per il protrarsi del silenzio si rivolgono appunto al cappellano. A volte, e per motivi a noi assolutamente incomprensibili, appone la sigla "Nsr" (non si risponde). Sulle lettere di frequente si trovano anche appunti più estesi riguardanti oltre che la sorte del combattente anche altre questioni. Ad esempio Rossi annota su una busta: "dammi notizie di questo soldato e imposta la corrispondenza. Tutta la corrispondenza in arrivo falla arrivare a me". Il messaggio è per Giovanni Gottardi che, impiegato presso lo Stato Maggiore, aveva il compito di raccogliere e fornire notizie ufficiali sulla sorte dei soldati. Infatti sulla stessa busta il giovane chierico soldato così risponde: "Disperso 24 maggio 1917. Sembra però che sia morto, ma non venne ratificato il verbale. Lo spoglio della posta lo fa Lei? Oppure si continua con la vecchia usanza? Si guardi bene dalle palle nemiche. Saluti Giovanni".

Come molti si rivolgono a Rossi per ricevere informazioni, così anche il cappellano cerca notizie sui granatieri feriti o uccisi rivolgendosi ad altri. "Posso assicurarla – scrive un ufficiale rispondendo a una richiesta di Rossi – che il granatiere della 3° Compagnia rimasto ucciso quest'oggi a quota 235 è stato subito trasportato dai portافرuti della compagnia a Boneti. Può assumere informazioni circa il seppellimento a quella sezione di sanità"²⁷. Ma le risposte ottenute non sono sempre altrettanto precise. Ad esempio, sul destino incerto di un portافرuti si risponde: "La 5ª Compagnia non ha avuto nessun portافرuti morto o disperso. Si informa però che il portافرuti C.A.

²⁷ CGR, lettera del tenente aiutante maggiore, 1° Reggimento Granatieri, 28 giugno 1917.

fu inviato dalla prima linea all'ospedale ammalato, potrebbe darsi che lungo la strada sia stato colpito da proiettile nemico, poiché nessuna notizia si è avuta fino ad ora di lui. Non si possono dare però informazioni precise"²⁸.

Sono tantissime le persone che ringraziano per la rapidità con cui viene loro risposto.

Tra le centinaia di lettere inoltrate dal cappellano ai familiari dei granatieri qualcuna si è persa tra le sue carte senza essere mai spedita. "Caro Mario – scrive ad esempio il 22 giugno 1916, rivolgendosi evidentemente a un conoscente – tuo cognato Reggiano Guido è disperso dal 3 corrente. Non vorrei disperare sulla sua sorte".

"Il granatiere Demetrio – informa rispondendo a una lettera che gli giunge da Firenze – risulta disperso dal 3 giugno 1916 e finora non si ebbero notizie della sua sorte. Di più non le so dire, né saprei chi interrogare per avere più ampie informazioni. Voglia sperare bene sempre, però un tanto lungo ritardo dà molto a dubitare che egli sia ancora tra i vivi"²⁹.

Più circostanziate invece le notizie riguardanti la morte di un capitano avvenuta il 19 agosto 1917: "appena uscito dalla trincea per avanzare fu colpito alla testa e alla schiena e rimase subito cadavere. Mi fu assicurato che morì all'istante, senza poter dire una parola. La salma fu portata a casa Boneti nel Vallone e sepolta là in una cassa di legno. La tomba si può facilmente ritrovare purché le granate austriache la lascino indisturbata. Gli oggetti che si ebbero furono dati all'Ufficio Amministrazione Reggimentale perché per mezzo del deposito siano fatti recapitare alla famiglia. Quanto ai conforti religiosi le dirò senza reticenze. Ho vissuto col capitano C.R. parecchi mesi insieme e l'ho conosciuto. Di religione non ne pensava tanto (...). Speriamo si sia ricordato di Dio prima dell'assalto"³⁰.

Alle volte basta un filo...

La guerra è un macello indicibile: nelle battaglie dell'Isonzo, negli assalti sull'Altopiano e lungo la frontiera alpina la morte falcia un numero impressionante di vite. E mentre il fronte si copre di sangue sulle famiglie

²⁸ CGR, lettera di Minobiola, 13 settembre 1917.

²⁹ CGR, lettera di don Giovanni Rossi, 1 luglio 1916.

³⁰ CGR, lettera di don Giovanni Rossi, 4 settembre 1917.

calano le ombre dolorose del lutto. Ogni giorno i comandi inoltrano innumerevoli telegrammi che notificano ai sindaci, agli uffici notizie o direttamente ai civili interessati i nomi dei caduti sul "fronte dell'onore".

Accade a volte che i familiari pur ricevendo la notizia della disgrazia non vogliano arrendersi. Tormentati dal dubbio si aggrappano ad ogni più tenue illusione che permetta di sperare che il loro ragazzo, specialmente quando viene dato per disperso, sia vivo. A volte la speranza è alimentata dalla situazione confusa che si crea durante le grandi offensive: può capitare che vengano comunicate notizie non coincidenti con quelle possedute dai familiari. Anche la mancata o erronea restituzione alla famiglia degli effetti personali fa ben confidare che il soldato sia ancora in vita. Basta pochissimo per non arrendersi, per continuare a illudersi che il proprio figlio non sia morto. Allora i genitori fanno mille congetture e supplicano ripetutamente il cappellano di consultare i registri, di informarsi, di cercare, di chiedere ai compagni di reparto. Si vuol sapere quando il soldato sia stato visto per l'ultima volta. Se è ipotizzabile che sia caduto prigioniero. O se, magari ferito, possa essere sopravvissuto da qualche parte.

Questo succede perché i morti accertati sono un numero esiguo rispetto alla massa, alle migliaia di altri, sbrigativamente definiti dispersi. Dispersi sono gli uomini che dopo l'assalto non fanno più ritorno ai reparti. Si tratta per la maggior parte di soldati rimasti insepolti sul campo, fatti letteralmente a pezzi dalle artiglierie, falciati dalle mitragliatrici, dilaniati dalle bombe. Dispersi sono definiti anche i prigionieri. Almeno finché non si ricevono loro notizie da un campo di prigionia austro-ungarico. Anche se le probabilità che i dispersi siano stati fatti prigionieri non sono alte, tuttavia questa ipotesi lascia qualche margine di speranza.

Ma chi riceve la notizia di un familiare disperso, a volte viene assalito da una disperazione ancora maggiore di chi piange un morto. Davanti alla parola *disperso* i parenti vogliono sapere: "Che sia prigioniero? Che sia morto? Saperlo in una di queste due condizioni – si legge in una lettera pervenuta a Rossi nel giugno del 1916 – per la famiglia è forse meglio che saperlo disperso". E un padre scrive: "Fin dal 23 maggio scorso di mio figlio non ho avuto più notizie; per quanto avessi scritto e fatto scrivere da varie persone per la Croce Rossa mi è stato risposto disperso: È una risposta che a me non è soddisfacente. Prego da volermi indicare qualche notizia più precisa almeno per tranquillizzare un po' la mia desolata famiglia"³¹. E un genitore al

³¹ CGR, lettera di Alfonso Strumolo, 17 agosto 1917.

quale si fa sapere che il figlio è dichiarato disperso così reagisce: "In merito a questo vocabolo disperso mi permetto di rivolgerle una domanda. Per tale cosa ella intende: mancato all'appello, prigioniero, ferito, morto forse? Poiché mi sembra umanamente parlando, si tenga ben poco conto da chi ne è responsabile, di questi poveri esseri di carne umana, che hanno famiglie ed affetti come tutti gli altri"³².

Poveri eroi caduti sul campo dell'onore

Messi davanti alla certezza della morte i parenti, "straziati da un dolore senza nome e senza tregua", vogliono conoscere le circostanze precise in cui è avvenuta la tragedia. Si vuol sapere se il soldato era cosciente, se ha detto qualcosa prima di morire, se ha invocato qualcuno, se ha ricevuto i sacramenti. I genitori chiedono al cappellano il luogo preciso della sepoltura per poter riavere, a guerra finita, almeno le "adorate spoglie". Spesso invocano una parola di consolazione, un gesto di conforto. Scrive una mamma: "Mio figlio, il mio tesoro è caduto nelle recenti avanzate del Carso e la completa oscurità sulla sua perdita rende ancor più indicibilmente aspro il dolore che mi ha colpito. A lei cui è affidato il pietosissimo delicato ufficio di sollevare le anime, di dare le ultime esequie ai gloriosi caduti, a lei riverente mi rivolgo per avere il conforto di sapere qualcosa del mio tesoro. Ne chieda ai compagni, agli amici che lo videro cadere; chieda loro se si mantenne sereno anche dinanzi al pericolo inevitabile, domandi dove fu colpito, se la morte fu subitanea o se ebbe a soffrire molto. Mi dica se la salma del mio adorato figliolo fu sepolta, e se essa riposa nella terra che il suo sangue bagnò e che redense col sacrificio dei suoi giovani anni. E chi l'avrà veduto morto sappia rivelare se il suo volto serbò quella rara serenità che gli era abituale"³³.

Una nobildonna milanese prega il cappellano, a nome dei parenti, di fornirle notizie di un suo fattore morto in un ospedaletto da campo a poche ore dal ferimento: "La povera famiglia desidererebbe sapere di sicuro qualche dettaglio sul dove sia morto e come, se assistito e da chi, se proferì qualche parola: tutte cose che per loro sarebbero sacre e care memorie e servi-

³² CGR, lettera di Giuseppe Frattini, 18 giugno 1916.

³³ CGR, lettera di Luisa Puccinelli, 12 giugno 1917.

rebbero un poco a lenire il gran dolore". Scrive la parente di un ufficiale: "La notizia comunicatami che l'aspirante ufficiale P.P. della 6ª Compagnia è eroicamente caduto è stata per me angosciosissima. Se come gentilmente mi ha promesso mi potrà fornire ragguagli sulla fine gloriosa di lui Le sarò infinitamente grata ogni ricordo sarà per me sacro. In quello ed in Dio consolatore cercherò conforto"³⁴.

Una mamma inviando a don Rossi una fotografia in ricordo del figlio granatiere massacrato sul Carso supplica: "È un'infelice madre che si rivolge alla sua carità per chiederle dettagliate notizie del proprio figlio Antonio, 1° Granatieri, 4° Sezione mitragliatrici, morto all'ospedale da campo 210 in seguito a ferite gravi riportate ad Oppacchiasella. La prego se può dirmi la condotta che tenne in quel tempo che si trovava con Lei al fine di potermi moralmente accertare di sua eterna salvezza e trovare così qualche conforto e lenimento al mio dolore. Crebbe in famiglia buono e docile; educato religiosamente all'oratorio che frequentò fino alla partenza per la milizia, fu sempre esemplare e caro a quanti lo conobbero, i quali ora piangono l'irreparabile perdita... La verità soprattutto. Lo vide ella ferito? Parlava? Quali furono i suoi ultimi accenti? Chiamava la mamma, il babbo? Era paziente? Capiva che non sarebbe più guarito? Mi faccia questa carità di rispondere e sapermi dire se sa se sia proprio morto; perché noi siamo venuti con molti disagi fino a quell'ospedale, per vederlo, ma non lo trovammo più"³⁵. "Signor capelano – si legge in una lettera inviata a Rossi nel marzo del 1917 – torno a pregarlo se facesse il favore di scrivermi due righe in riguardo del mio povero fratello. Il motivo è che mio padre, bensì vecchio e trovandosi così addolorato avrebbe grandissimo desiderio di sapere se nella sua morte a sofferto oppure se è stato colpito improvvisamente, se potrà farmi questo piacere lo ringrazio anticipatamente"³⁶. E una madre straziata dal dolore presagendo la fine del figlio scrive: "Dall'insolito silenzio del mio caro figlio ho la certezza ch'egli sia morto, benchè l'annuncio in municipio non sia ancora arrivato. Mi affido alla di Lei cortesia se gentilmente potesse darmi dettagliata descrizione della sua morte. Forse ella avrà potuto assisterlo negli ultimi momenti, quell'angelo di figlio che formava la consolazione della famiglia e che era da tutti stimato per la sua bontà e correttezza d'animo"³⁷.

³⁴ CGR, lettera di C. Cremagnani, 27 agosto 1916.

³⁵ CGR, lettera di Angela Aondio, 22 settembre 1916.

³⁶ CGR, lettera di Giuseppe Zorzi, 10 marzo 1917.

³⁷ CGR, lettera di Luigia Orbetta, 4 giugno 1917.

Una tomba e una croce

La sofferenza dei familiari è ancora più devastante e angosciata quando non conoscono neppure il luogo della inumazione dei loro cari. "Io sono persuaso – scrive il padre di un granatiere dando sfogo all'amarezza – che il mio povero figlio è rimasto dove è caduto ferito travolto e sotterrato nelle buche che i cannoni hanno scavato con i suoi potenti proiettili. Mi rattrista, mi sanguina il cuore a pensare le sofferenze che il povero figlio ha patito prima di morire a vedere gli altri ritirarsi e lui a dovuto stare lì aspettare la morte che lo liberasse. Ora, da lei vorrei sapere il luogo dove è caduto e quali sono i testimoni oculari che hanno visto il mio povero Alvisi cadere per sentire da loro le ultime parole che pronunciò e poi per andare dopo la pace a vedere il posto dove è caduto e ciò mi sarebbe di grande conforto"³⁸. "Il genitore – scrive un sacerdote a nome di una desolata famiglia – desidererebbe conoscere il posto preciso della tomba del suo unico adorato figlio per poterlo un giorno trasferire nella tomba di famiglia"³⁹.

Lo stesso martellante interrogativo ritorna in decine di lettere: il povero soldato è stato sepolto? E dove? Sulla tomba è stata posta una croce?

Una madre, sconvolta dal fatto che il suo unico figlio sia rimasto insepoltito sul campo, supplica affinché siano fatte altre ricerche: "Può immaginare quale schianto è stata per me questa notizia, mi sembra di divenir pazza, per pietà mi raccomando a Lei per avere notizie più precise e far in modo di ritrovare la salma del mio adorato figlio, altrimenti per me è impossibile vivere con questo pensiero"⁴⁰.

Le madri non sanno e non vogliono darsi pace. Private della loro creatura fanno tutto quello che possono per proteggerne almeno le spoglie. Da una lettera scritta a don Rossi dopo la sesta battaglia dell'Isonzo: "Grazie per tutto quanto ha saputo dirmi e grazie ancora per quello che la di Lei pietosa opera ha saputo fare per la disgraziata salma del mio povero figlio. Ella può considerare come il mio cuore di madre sia straziato da tanta sventura, e mi è stato di immenso conforto il sapere che almeno il mio diletto ha potuto ricevere una sepoltura. Quello che per me è uno strazio continuo è il sapere che non si ebbe una cassa ed è perciò che io di nuovo ricorro a Lei affinché voglia se le è possibile esaudire una preghiera. Oramai dopo

³⁸ CGR, lettera di Domenico Magnani, 12 settembre 1917.

³⁹ CGR, lettera di don Ponzo, 14 settembre 1917.

⁴⁰ CGR, lettera di Lucinda De Paulis, 25 giugno 1917.

la immensa disgrazia che mi ha colpita, unica speranza non mi resta che poter raccogliere i miseri resti di colui che un giorno fu tutta la mia vita, e trasportarli qui nel suo paese natio, accanto a quelli del suo povero padre. Per far ciò so bene che per ora è impossibile, aspetterò con pazienza che l'immane flagello di questa lunghissima guerra sia passato, e subito vorrò essere sul luogo dove cadde da eroe la mia creatura e portarla con me. L'unica preghiera che rivolgo al buon Dio è che tutto finisca al più presto: ma se ancora è destinato a durare questo stato di cose per mesi e mesi, che troverò del mio tesoro? Reverendo abbia compassione ancora una volta di lui, è in nome dell'immenso dolore di una madre, a cui viene tolto così bruscamente l'unico conforto di tutta la vita, che io Le chiedo questo immenso favore. Accolga la mia preghiera faccia il possibile affinché il mio diletto possa avere una cassa in legno che possa conservare e riparare in parte i suoi miseri resti ed il mio cuore le conserverà eterna riconoscenza. (...) Desidererei inoltre sapere, a fine guerra, se Dio ci darà la grazia, ove potrei recapitarla, affinché possa darmi più esatte informazioni sul luogo e il posto ove è stato seppellito e che Lei dice di ricordare esattamente..."⁴¹.

Sono soprattutto le famiglie degli ufficiali a implorare il cappellano perché faccia porre la salma in una cassa di legno e zinco, e contrassegni la tomba con una croce di ferro o di pietra in modo che sia ben visibile e saldamente identificabile⁴². Il cappellano, come risulta dai suoi stessi appunti, quando seppelliva i morti annotava sempre il luogo di inumazione delle salme. Ma spesso le tombe venivano letteralmente divelte da successivi bombardamenti, o erano rimosse se intralciavano la costruzione di strade, camminamenti e trincee. Una testimonianza su un fatto del genere è riportata in una lettera inviata a don Rossi da un cappellano militare il quale riferisce che dopo aver fatto seppellire un soldato in un boschetto, ritornato in un secondo momento sul luogo per contrassegnare la tomba e fornire notizie più precise alla famiglia, lo trova sconvolto dai lavori di costruzione di una strada, né sa più dire dove sia stata trasportata la salma⁴³.

⁴¹ CGR, lettera di Giuseppina Simonelli, 7 ottobre 1916.

⁴² CGR, lettera di Lucinda De Paulis, 25 giugno 1917.

⁴³ CGR, lettera di don Lovisolo, 24 giugno 1916.

Ultimi ricordi, sacri come reliquie

Per la famiglia, per i parenti, per gli stessi amici, la morte improvvisa del soldato al fronte è causa di un dolore immenso, un dolore sotto il quale si rischia di rimanere schiacciati. Non basta, a lenirlo, pensare che il soldato ha dato la vita per la patria, si è sacrificato da eroe, anche se qualcuno c'è che se ne fa una ragione. Scrive un allievo ufficiale riferendosi al fratello: "La certezza che egli avrà conseguito il premio riservato a chi muore compiendo il proprio dovere è di grande conforto in mezzo a tanto dolore"⁴⁴. Certo, parole come "eroismo", "eroe", "sacrificio", "fine gloriosa", richiami all'idea di patria e al senso del dovere compaiono, anche se non molto frequentemente, negli scritti inoltrati al cappellano. Ma prima dell'amor di patria viene il legame della carne e del sangue. E il vuoto lasciato da una vita stroncata dal furore della guerra appare incalmabile. Allora, soprattutto i genitori, cercano di far fronte allo sgomento cercando di recuperare almeno i ricordi, di ricostruire, come già si è detto, anche attraverso le testimonianze di compagni gli ultimi momenti di vita del soldato scomparso. Inoltre vogliono assolutamente sapere se e dove sia stato sepolto; infine domandano la restituzione degli oggetti personali: penne, portasigarette, monili, lettere, danaro, fotografie e documenti rinvenuti addosso ai morti.

"Mi rivolgo a Lei, persona buona e pia – per sapere come avvenne la morte del soldato, se morì all'istante, che morte fece e se è stato sepolto. Se indosso gli fosse rimasto qualcosa, un piccolo ricordo per sua madre che aveva quell'unico suo figlio che non può dimenticare, favorisca inviarlo a sua madre che lo desidera se è possibile"⁴⁵.

"Vengo a chiederle il favore – scrive da Prato un parroco – di far inviare alla mia cognata gli oggetti di proprietà del suo povero marito e anche quei soldi che egli aveva in tasca e le due ultime quindicine di salario che non aveva riscosse. Comprenderà che in questi critici momenti anche poche lire sono preziose specialmente per una povera moglie che è rimasta con tre figli in tenera età"⁴⁶. Un padre nel ringraziare il cappellano per le notizie fornite "riguardo la gloriosa fine del diletto figlio lo prega di inviargli i suoi oggetti e reliquie fra i quali dovrebbero esserci un anello prezioso ed un

⁴⁴ CGR, lettera di Mario Calvelli, 5 giugno 1917.

⁴⁵ CGR, lettera di Paolina Ferri, 28 settembre 1917.

⁴⁶ CGR, lettera di don Eugenio Fantaccini, 18 giugno 1917.

bocchino di ambra"⁴⁷. "Egregio signor Rossi – scrive un padre toscano – mi rivolgo alla di Lei bontà affinché possa indicarmi a chi furono consegnati gli oggetti che mio figlio possedeva non avendoci rinviato che due lettere, un coltello e la piastrina di riconoscimento mentre lui teneva un orologio al braccio, in tasca una bellissima penna stilografica, porta sigarette in pelle, portafoglio e accendi sigarette. Non è per il valore degli oggetti, ma solo desideravo averli per memoria del mio caro e unico figlio"⁴⁸. "L'Amministrazione di cotesto reggimento – si legge in una lettera spedita al cappellano da Palermo il 14 luglio 1917 – voglia al più presto farci pervenire gli oggetti del nostro povero fratello, oggetti che per noi rappresentano sacri ricordi"⁴⁹. Gli oggetti personali rivestono un valore affettivo immenso e poterli riavere, poterli guardare, toccare, baciare, custodire come cimeli preziosi è per le famiglie una consolazione. È facile intuire l'ansia con cui è attesa la loro restituzione. Che non sempre avviene. "Finora – si duole una mamma – non mi pervennero gli oggetti che il mio povero eroe teneva indosso, povere cose che per me hanno un gran valore"⁵⁰. Una moglie cui sono state ritornate alcune cose del marito ma non la catena d'oro ch'egli portava al collo prega che le sia restituita perché, dice, "amo tenere quell'oggetto in memoria dell'adorato mio marito gloriosamente caduto sul campo di battaglia"⁵¹. Un arciprete scrivendo per una vedova fa presente che la restituzione degli oggetti non è completa: mancherebbe qualche cosa e sarebbe grato al cappellano se potesse far guardare con più accuratezza perché quelli non rispediti sono regali ricordo a cui la donna tiene molto"⁵².

"Le saremo grati – fa presente la famiglia di un giovane portaferiti morto sul campo avendo saputo che ciò che il figlio aveva in tasca era stato consegnato al cappellano – se a nostra spesa ci potesse mandare tutto ciò che a lui apparteneva, non per l'entità, ma solo per avere dei ricordi"⁵³.

Ma non per tutti è così: "La madre e la sorella – spiega un amico di famiglia – non reggerebbero alla vista degli oggetti personali del caro estinto ed è perciò che mi hanno detto di spedirli direttamente a me per poi consegnarglieli quando il tempo avrà lenito un po' il dolore"⁵⁴.

⁴⁷ CGR, lettera di Aderito Borghetti, 12 gennaio 1917.

⁴⁸ CGR, lettera di Pietro Taiuti, 23 febbraio 1917.

⁴⁹ CGR, lettera di Rosina e Virginia Lo Bianco, 14 luglio 1917.

⁵⁰ CGR, lettera di Lina Cantore Ghetti, 27 giugno 1917.

⁵¹ CGR, lettera di Giulia Visci, 7 marzo 1917.

⁵² CGR, lettera di Tebaldo Celati, 24 luglio 1917.

⁵³ CGR, lettera di Ferruccio Caponi, 18 ottobre 1916.

⁵⁴ CGR, lettera di Andrea Formosa, 13 marzo 1917.

Il cappellano consegnava gli oggetti appartenuti ai caduti all'ufficio amministrazione, da lì erano inviati al deposito e successivamente inoltrati alle famiglie. Ma talvolta, nel tragitto, andavano persi o rubati. Tra le carte di don Rossi è conservata a tal proposito una lettera indirizzata al comando del 2° Reggimento Granatieri nella quale egli denuncia un furto di oggetti personali. "Ieri mattina – scrive il cappellano l'11 settembre 1917 – un granatiere partendo dalla dolina Bono ha portato con sè un sacchetto contenente oggetti levati a cadaveri da me sepolti: piastrine di riconoscimento, indirizzi, etc. da un ricovero posto sopra l'entrata di sinistra della caverna. Prego voler fare indagini perché siano ritrovati e mi siano restituiti tali oggetti, non per il loro valore, ma perché possa comprovare la morte dei proprietari caduti"⁵⁵.

Ricordare e pregare

Dopo l'atroce disgrazia alle madri e ai padri non resta che ricordare e pregare: "Oh se sapesse reverendo don Giovanni il conforto e la consolazione che abbiamo provato nel leggere la sua carissima lettera! Il nostro conforto è di parlare di lui. Ed infatti parlare di lui, pregare per lui, non è forse il miglior omaggio che si possa rendere alla sua memoria? Era così buono il mio Severino, così amante della famiglia, così scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, che tanto io che i suoi superiori, non avemmo mai occasione di rimproverarlo. Oh la perdita è grande! Il lutto, il dolore sono immensi, tanto che a volte paiono superiori alle nostre forze... Qualche volta Don Giovanni preghi, preghi anche per noi affinché possiamo morire con una santa rassegnazione"⁵⁶. In molte lettere simili a questa, madri e padri ricordano al cappellano con infinita tenerezza i loro ragazzi morti invocando la grazia della rassegnazione. Confessa una mamma: "Abbiamo sempre confidato che il buon Dio ce l'avesse a proteggere nei pericoli della battaglia: abbiamo tanto pregato e supplicato S. Antonio, santo di cui portava il nome, ma il Signore lo volle con sè e invocando una santa rassegnazione diremo anche noi 'Signore sia fatta la vostra e non la nostra volontà'. Pregando otterremo questa grazia? Lo spero, lo credo perché è la fede che m'in-

⁵⁵ CGR, lettera di don Giovanni Rossi, 11 settembre 1917.

⁵⁶ CGR, lettera di Giovanni Zani, 13 ottobre 1916.

segna così e che mi dice che il nostro amato estinto vive ancora tra noi con lo spirito e che di lassù proteggerà i suoi desolati genitori, le sorelle e il fratello che amava tanto”⁵⁷.

“È inutile – confida al cappellano il papà di un granatiere – ripeterle con puerilità di parole il dolore a me inflitto, sebbene rassegnato, perché sempre esortai mio figlio a compiere quel sacro dovere con buona volontà e benevolenza ai suoi medesimi superiori, per la causa sacra comune, contro l’odiato nemico della nostra patria. Più difficile è persuadere alla rassegnazione la famiglia che a me reclamano quasi la sorte di mio figlio”⁵⁸.

Ci sono genitori che si preoccupano di sapere se nel momento del trapasso il figlio ha avuto i conforti religiosi, se ha potuto confessarsi, se è morto cristianamente rassegnato.

Spesso i parenti, le mogli, i padri e le madri ai quali è stato strappato così violentemente il marito, il fratello o il figlio, cercano conforto e rassegnazione, come testimoniano le loro lettere, nelle parole affettuose del cappellano. “La vedova del soldato B.Q. – scrive il titolare della chiesa arcipretale di Piombino in provincia di Pisa – sa che è morto da buon cristiano confortato dai sacramenti e quindi dalla sua parola e dalla opera tutta di carità, desidererebbe conoscere i suoi ultimi particolari e le sue ultime parole, il pensiero per la famiglia. Si compiaccia dunque sacrificare qualche momento del suo tempo per consolare questa povera madre di quattro piccini, che sembra quasi impazzita”⁵⁹.

“Oggi – si legge in una lettera indirizzata a Rossi il 5 ottobre 1917 – nella chiesa della Gran madre di Dio, qui in Torino, abbiamo fatto celebrare una messa in suffragio dell’anima di Mario e abbiamo pensato con dolore al nudo Carso che ne accoglie la povera salma, Reverendo don Giovanni, se le sarà dato, com’ella dice, di poterla rintracciare, deh!, che su quella terra bagnata dal sangue del nostro martire non manchi un segno di croce, una preghiera, una rama verde! Noi le saremo sempre grati per quello ch’ella ha fatto e che farà per lenire il nostro dolore e pregheremo Iddio di volerla benedire nella santa opera sua. Ci scriva presto, ci consoli, ne abbiamo tanto bisogno”⁶⁰.

Dal lutto può fiorire perfino un’amicizia. Come testimoniano i numerosi scritti di Fortunato Calzona padre di un granatiere morto sul Carso. La

⁵⁷ CGR, lettera di Luigia Corbetta, 4 giugno 1917.

⁵⁸ CGR, lettera di Giuseppe Pirovano, 6 gennaio 1917.

⁵⁹ CGR, lettera di don Tebaldo Celati, 24 luglio 1917.

⁶⁰ CGR, lettera di Angelina Lobbia, 5 ottobre 1917.

sua prima lettera risale al 23 ottobre 1916: egli scrive al cappellano per affidargli il figlio Antonio, e lo ringrazia perché ha saputo risvegliare nel giovane un forte sentimento religioso. "Continui pure – esorta – a vigilare sul mio figliolo, nel mentre il padre suo e la madre sua trepideranno della sorte del loro caro avranno la cristiana ebbrezza di sentirlo vicino a Dio, il solo Bene che gli darà la forza di compiere intiero il suo dovere di cittadino e di soldato e la dolce speranza di ritornare vittorioso in seno alla sua famiglia"⁶¹.

Ma il ritorno vittorioso in famiglia non ci sarà perché nella primavera del 1917 il ragazzo muore. Successivamente in una toccante lettera quel genitore chiede al sacerdote di conservare nel suo cuore paterno un posto speciale per il figlio e di implorare per lui la grazia del paradiso. Qualche tempo dopo gli invia, in ricordo, una fotografia di Antonio accompagnata da parole di affetto e amicizia. "Io le voglio bene – scrive – quanto gliene vogliono tutti i miei, senza conoscerla, se non attraverso le sue lettere, dalle quali apprendiamo la mite bontà dell'animo suo, così soavemente ispirata e illuminata dalla santità di nostra religione"⁶². Poi manifesta al cappellano il desiderio di avere, in ricordo, una sua fotografia.

Durante la Grande Guerra lo scambio di fotografie tra amici e parenti è piuttosto diffuso. Resta comunque un gesto confinato specialmente all'ambito personale: c'è la consapevolezza che donare la propria immagine è come donare una parte di sé. Lo scambio di fotografie crea legame di confidenza e amicizia. Chiedendo una foto il padre sembra domandare di rinsaldare vincoli d'affetto. Don Rossi volentieri esaudisce il desiderio. "Ho ricevuto la sua simpatica fotografia – scrive infatti più avanti Calzona – e con l'animo profondamente grato e riconoscente la ringrazio di tutto cuore. Provvederò subito al suo ingrandimento e sarà posta a fianco di quella del mio diletto Antonio. Se è vero – commenta – come è verissimo che muore colui ch'è caro al cielo e che morendo si va incontro ad una vita migliore, preghi (Antonio) per noi tutti e specialmente per lei affinché sia scampata dai pericoli della guerra"⁶³. Quel padre continua a scrivere a intervalli regolari al cappellano, dimostrando nei suoi confronti un atteggiamento sempre più paterno e protettivo. Come in passato gli aveva raccomandato di vegliare sul figlio Antonio, così ora sembra quasi volersi fare carico del sacerdote al qua-

⁶¹ CGR, lettera di Fortunato Calzona, 23 ottobre 1916.

⁶² CGR, lettera di Fortunato Calzona, 26 aprile 1917.

⁶³ CGR, lettera di Fortunato Calzona, 17 maggio 1917.

le rivolge parole affettuose e premurose sempre raccomandando alle sue preghiere il figlio perduto: "pur sicuro del vostro affetto non cesso di raccomandare alle vostre preghiere il mio diletto Antonio del quale vi prego dirmi qualche cosa a conforto del mio strazio"⁶⁴.

Raccomandazioni e richieste di aiuto

"Confido molto che il buon Dio mi salvi i tre fratelli, specie quest'ultimo che abbia da ritornare coi medesimi sentimenti coi quali è partito dal suo caro seminario. Mi raccomando tanto a lei, lo conforti e continui a farle da padre. Reverendo, la sua squisita bontà mi dà animo a farle una preghiera, cioè se ella potesse ottenere dai superiori un posto meno faticoso e meno pericoloso. Perdoni la libertà e lo faccia questo piacere a nome pure del mio vecchio genitore il quale aveva poste tutte le sue speranze nei suoi tre figli specie in quest'ultimo che soffre molto vedendo troncata la sua carriera sacerdotale"⁶⁵. Tra le centinaia di lettere del carteggio Rossi le richieste di raccomandazione non sono rare e certamente meritano una qualche considerazione. Prima di tutto occorre dire che quasi tutte sono state inoltrate nel 1917 e che a scriverle spesso sono i parroci sollecitati direttamente dalle famiglie. Nel 1917 la speranza in una rapida conclusione del conflitto lascia il posto ad una specie di cupa rassegnazione. "L'inutile strage", così papa Benedetto XV aveva definito la guerra, non sembra destinata a finire e la pace appare ancora lontana. I soldati logorati da estenuanti periodi di permanenza in trincea (va ricordato che in nessun altro esercito i tempi trascorsi in prima linea furono così lunghi e altrettanto brevi e rare le licenze) e dall'incertezza degli eventi, vedono allontanarsi la prospettiva del ritorno e nelle famiglie, molte delle quali già provate dal lutto, aumenta l'ansia per i combattenti. Il timore di una disgrazia induce allora i parenti a scrivere o a far scrivere al cappellano nella speranza di ottenere per il proprio caro pericolosamente esposto al fuoco delle artiglierie un incarico meno rischioso. Spostare un uomo significa garantirgli l'incolumità, salvargli la vita. Ecco allora che si chiede questa grazia in nome della misericordia, facendo appello alla carità e alla bontà del prete e invocando dal cielo per lui preghiere e benedizioni.

⁶⁴ CGR, lettera di Fortunato Calzona, 18 giugno 1917.

⁶⁵ CGR, lettera di Suor Giacomina Rizzi, 23 luglio 1917.

Chi si rivolge al cappellano per una raccomandazione si fa premura di sottolineare le ottime qualità morali del combattente, qualità che sembrano costituire una sorta di credenziale per poter aspirare ad una mansione più sicura. Una conoscente ad esempio raccomanda un granatiere che definisce "buon cristiano, buon padre di famiglia, buon soldato che ha fatto sempre il suo dovere, senza la minima punizione". E un sacerdote segnalando un suo parente asserisce: "è un buonissimo giovane che merita ogni riguardo perché ha fatto con entusiasmo sempre il proprio dovere in mezzo ai pericoli di tante battaglie nel Trentino e sul Carso. Egli ch'è un mio buon parrocchiano avrebbe desiderio di essere collocato quale conducente. Mi ha consigliato di rivolgermi a lei sicuro che i suoi buoni uffici interposti presso le competenti autorità militari saranno tanto efficaci che potrà essere appagato il suo desiderio"⁶⁶. Scrive un parroco: "Il soldato A.B. è un mio parrocchiano. È da un anno e più che si trova al fronte ed ha preso parte a diversi combattimenti. Mi scrive sovente e le sue lettere sono bagnate di lacrime sempre col pensiero rivolto ai suoi figlioli, alla cara consorte e alla vecchia madre. Non avrebbe ella signor cappellano un mezzo per sollevare questo buon figliolo procurandogli un posto meno pericoloso? Ne avrà un merito grande presso Iddio"⁶⁷. Un parroco toscano sollecita qualche piccola attenzione per un giovane suo parrocchiano, "però – tiene a precisare – senza offendere nessuno o venire meno alle disposizioni disciplinari"⁶⁸.

Spesso le richieste di raccomandazione sono seriamente motivate: riguardano figli unici, padri di numerosi figli, uomini che rappresentano l'unico sostentamento della famiglia. Ad esempio si chiede per un soldato un incarico più sicuro perché, "morendo lui la sua famiglia sarebbe veramente alla miseria". Da Bologna un sacerdote prega don Rossi di affidare a un "ottimo giovane unico sostegno di una povera vedova e di quattro sorelle minori qualche incombenza meno pericolosa". Due settimane dopo lo stesso prete ringrazia il cappellano per il suo interessamento: "Il mio parrocchiano – dice – mi scrive che ella gentilmente gli ha promesso di raccomandarlo per andare conducente o altro, quindi la ringrazio di cuore e la prego di tenerlo presente perché è un buon ragazzo e merita davvero di essere ben voluto anche per riguardo alla famiglia che si trova in condizioni di speciale bisogno avendo in lui l'unico sostegno"⁶⁹.

⁶⁶ CGR, lettera di Vincenzo Ciarmatori, 1 marzo 1917.

⁶⁷ CGR, lettera di Ottavio Barosi, 4 gennaio 1917.

⁶⁸ CGR, lettera di don Benigno, 3 marzo 1917.

⁶⁹ CGR, lettera di don Domenico Dal Monte, 23 marzo 1917.

“Interessandosi di far passare mio cognato alle salmerie – scrive un sottotenente – farebbe opera umana e giusta, perché detto soldato presta ininterrotto servizio presso cotesto reggimento da 18 mesi, è di terza categoria, di classe anziana, ha figli e genitori vecchi che continuamente trepidano per lui, perché unico figlio maschio”⁷⁰.

Una contessa torinese preme perché un suo protetto sia trasferito alla mensa ufficiali: “Questo soldato – spiega – ottimo cuoco, soffre di cuore e le fatiche della prima linea sono troppo gravose per lui come il medico militare ha constatato. Egli domanda un servizio meno faticoso, ma invano ed è per questo che mi permetto di rivolgermi a lei sperando che ella potrà fare qualcosa”⁷¹. Un sacerdote confessa: “io non so, né posso fare raccomandazioni pel mio protetto, perché non conosco il regolamento. Solo questo posso dire: che se potrà aiutarlo farà un’opera buona: buona perché favorirà un vero cristiano; buona perché aiuterà un soldato che fu in prima linea; buona perché non avrà a pentirsi del favore fatto”⁷².

Da Salerno una baronessa chiede per un soldato “un po’ di benevola considerazione: egli è sofferente per gli esiti di una pleurite contratta sul fronte questo inverno, per cui è stato in pericolo di vita. Per questo suo male era stato dichiarato inabile, ma imponendosi la necessità di sottrarre al battaglione quanto meno forze era possibile, fu obbligato a prestare servizio”⁷³.

A volte si domanda al cappellano di vegliare moralmente sul combattente, di offrirgli soprattutto sostegno e protezione amorevole. “Sento il bisogno del cuore di rivolgerle la parola – confida un parroco – sebbene non abbia il piacere di conoscerla. Mio fratello appartiene a codesto 1° Reggimento dei granatieri. Io lo raccomando alla cortesia e gentilezza e carità della signoria vostra, perché alle di lei cure affidato io possa avere nella mia trepidazione un sollievo e un conforto. È un giovane di delicato e retto sentimento. In futuro gradirò tanto se vorrà compiacersi di notizie che sono permesse, in eventualità o liete o sinistre circa il fratello mio”⁷⁴. E un arciprete di Cremona così raccomanda un seminarista: “è un ottimo giovane che promette benissimo pel sacerdozio. Egli però nella nuova vita militare si lascia troppo abbattere dalla malinconia e non vorrei che le belle speranze poste

⁷⁰ CGR, lettera di Ascanio Cardi, 19 agosto 1917.

⁷¹ CGR, lettera di De Sonnarj, 4 aprile 1917.

⁷² CGR, lettera di De Marchi, 8 aprile 1917.

⁷³ CGR, lettera di Marciani, 12 agosto 1917.

⁷⁴ CGR, lettera di don Aggeo Montanari, febbraio 1917.

su di lui dal vescovo e da noi, fossero rovinate dai pericoli mortali tra i quali è costretto a trovarsi. Quindi la prego di rinfrancarlo con qualche buona parola se avrà occasione di avvicinarlo”⁷⁵.

“Vengo a raccomandarle un mio carissimo parrocchiano – scrive il prevosto di Santa Maria del Carmine di Milano – perché s’interessi a lui e lo conforti con qualche buon consiglio e avvertimento. Se poi avesse modi di fargli ottenere qualche riguardo per la sua salute, farebbe opera caritatevole: ha fatto recentemente una grave pleurite: è di famiglia assai delicata in salute ed a certe fatiche non può reggere”⁷⁶.

“Guidi con cure paterne il nipote – esorta un delegato della Croce Rossa Italiana – e gli faccia del bene, lo incoraggi a compiere il suo dovere da prode soldato. Abbia cura anche di M.E. un buon figlio, mio parrocchiano dalle cui labbra appresi tutto il bene fatto loro da lei”⁷⁷.

Don Rossi, come testimoniano gli appunti telegrafici e le annotazioni sulle lettere esamina con attenzione ogni segnalazione: controlla quanto tempo ha trascorso al fronte il soldato per il quale si chiede un incarico meno esposto, il senso del dovere dimostrato, le reali condizioni di salute, le difficoltà familiari. Ad esempio su un foglietto inserito nella corrispondenza del 10 maggio 1917 sono riportate alcune note, stese da due mani diverse, riguardanti due granatieri. Di uno – classe 1889, sposato con figli e altri tre fratelli sul fronte del Carso – si ricorda che ha al proprio attivo 58 mesi di servizio militare e un anno di permanenza al fronte. E si sottolinea che ha un’ottima condotta. Dell’altro si annota: “figlio di madre vedova, ammogliato con prole, è sempre stato in Compagnia e sempre ha avuto ottima condotta. Ha pure riportato una ferita”. Dopo essersi informato su ogni caso don Rossi, se ritiene opportuno, appoggia la richiesta cercando, se può, di alleviare almeno le situazioni più gravi e disperate. Nel suo notes sono segnati alcuni casi da raccomandare: un soldato ad esempio che è al fronte da 15 mesi, che ha moglie, figli e un fratello demente; un altro che ha riportato due ferite, ha avuto tre fratelli morti al fronte, ha moglie e due figli. Il piccolo diario di don Giovanni ogni tanto è interrotto da nomi dei granatieri che riesce a far spostare alle salmerie. A testimonianza di ciò vi sono parecchie lettere di ringraziamento per l’avvenuto trasferimento. Se crede invece di non dover

⁷⁵ CGR, lettera di don Giorgio Zaniboni, 31 luglio 1917.

⁷⁶ CGR, lettera di Antonio Rutta, 25 giugno 1917.

⁷⁷ CGR, lettera di don Modesto Grosselle, 11 luglio 1917.

intervenire segna semplicemente la busta con la sigla "Nsr" che sta per "non si risponde" e la cosa, per quanto lo riguarda, finisce là.

A volte, poche per la verità, si scrive al cappellano per sollecitare una licenza. "In codesto suo 1° Reggimento – fa presente un parroco bergamasco – trovasi un mio parrocchiano che avrebbe bisogno di considerazione. È padre di quattro figli, ha la madre vecchia ed uno zio, ma ammalato. Ora con duecento pertiche di terreno coltivo, con tanti interessi in casa, verso la società di cui è fittavolo chi pensa? Sarebbe necessaria in questo momento una licenza temporanea, almeno 15 giorni per provvedere l'azienda. Provveda lei coll'alta sua influenza, colle sue relazioni amichevoli verso i superiori del soldato medesimo"⁷⁸.

Capita che le donne e i vecchi rimasti a casa non abbiano energie sufficienti per mandare avanti i lavori agricoli, specialmente nei periodi delle semine e dei raccolti e per sistemare i propri interessi familiari. Anche una breve licenza diventa allora indispensabile per evitare la rovina economica. Ecco a tal proposito una testimonianza: "Nel suo reggimento di granatieri – fa presente un sacerdote – vi è soldato un mio parrocchiano al quale si è scritto più volte onde ottenere di venire a casa un pò di giorni in licenza. Il motivo che ci è morto uno zio improvvisamente ed ora si trova la sola moglie in famiglia con due tenerissimi bambini. Adesso poi è urgente il lavoro dei campi e più ancora vi sono degli impegni a carico della moglie che da sola non può sobbarcarsi, perciò è impellente la necessità che il soldato abbia da venire per mettere a posto i suoi interessi. Spero mi vorrà fare questa gentilezza, si tratta di accontentare una povera donna che da sola non può disimpegnarsi in certe faccende e vorrebbe ottenere la presenza di suo marito"⁷⁹.

Vicende simili sono numerose. In realtà ogni lettera racconta una storia, scava in una vita, disseppellisce affanni, angosce, inquietudini, sentimenti. I familiari si rivolgono al cappellano per tanti motivi. Anche sorprendenti. Così in una lettera si chiede al sacerdote di sollecitare un granatiere affinché faccia testamento a favore della madre, vecchia e vedova, preoccupata, in caso di morte del figlio, di dover fare i conti con avidi parenti pronti a lasciarla senza un briciolo di eredità⁸⁰. In un'altra una moglie si sfoga e

⁷⁸ CGR, lettera di don Guido Bacuzzi, 11 aprile 1917.

⁷⁹ CGR, lettera di don Virginio, 29 aprile 1917.

⁸⁰ CGR, lettera di don Oreste Romani, 22 febbraio 1917.

inveisce contro il marito che sembra aver dimenticato lei e il figlioletto ancora in fasce.

A volte sono gli stessi granatieri a scrivere a don Rossi, specialmente quando sono lontani dal fronte, all'ospedale o a casa per un periodo di convalescenza. Un caporale scrive ad esempio più volte ricordando con affetto e stima i compagni e i superiori. Lo stesso colonnello Giovanni Albertazzi, comandante della Brigata Granatieri di Sardegna dal 15 dicembre 1916 al 28 giugno 1917, invia una lettera al cappellano chiedendogli cortesemente di mettersi in contatto con un conte suo conoscente per fornirgli i particolari della morte di un soldato colpito sul campo da una granata nemica⁸¹.

Il comandante del 1° Reggimento Paolo Anfossi, ferito durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, dall'ospedale Regina Madre di Roma si rivolge a don Rossi nel settembre 1917 per chiedergli notizie, a nome della famiglia di un granatiere. Il tono della lettera è piuttosto familiare: "Come ve la passate? Siete venuti a riposo o siete sempre in prima linea? Mi saluti i vecchi commensali e a Lei una forte stretta di mano"⁸². Rossi risponde informando che "il Reggimento dalla ben nota linea di Selo è sceso da otto giorni presso Palmanova". "Siamo fidenti – scrive – in un periodo di riposo non breve, stiamo discretamente (...). Nel resto la solita vita, il solito andamento diciamo pure con i nuovi comandanti. I vecchi sono ricordati con molto affetto"⁸³.

Al cappellano si appella anche un soldato che si è cacciato in una brutta situazione. Il 26 maggio 1917 (decima battaglia dell'Isonzo) ferito da schegge alle gambe e alle braccia si fa medicare, poi non riuscendo a proseguire a piedi si rifugia in una caverna, infine vaga per un paio di giorni nei dintorni senza più raggiungere la linea. Infine, in preda all'angoscia, non ha più il coraggio di presentarsi al reggimento perché teme di essere accusato di diserzione. Ecco allora che il disperato si rivolge al cappellano: "Io le chiedo, per grazia, mi aiuti in modo che lei meglio crede, non mi abbandoni in questo momento di supremo sconforto e di dolore... lo faccia per la mia povera mamma che è molto sofferente e una nuova sciagura le sarebbe fatale"⁸⁴. Non sappiamo l'evolversi della vicenda, ma la richiesta sottolinea un aspet-

⁸¹ CGR, lettera di Andrea Formosa, 13 marzo 1917.

⁸² CGR, lettera di Paolo Anfossi, 29 settembre 1917.

⁸³ CGR, lettera di don Luigi Rossi, 12 ottobre 1917.

⁸⁴ CGR, lettera di S.D., 2 giugno 1917.

to del rapporto esistente tra i granatieri e don Rossi. Gli uomini sanno che possono contare su di lui, che possono aprirgli il loro animo anche nei momenti più delicati e difficili. Toccano il cuore le parole di un giovane granatiere che si affida al cappellano da quota 235 sul Carso mentre è in pieno svolgimento la battaglia. "Se può aiutarmi – scrive – farà cosa grata e la ringrazierò immensamente. Qui le cose si mettono male; guardi se mai accadesse qualche cosa di darne notizia subito al mio priore ed ai miei genitori che tanto amo. Chiedo una benedizione"⁸⁵.

⁸⁵ CGR, lettera di Amedeo Santini, 15 settembre 1917.

La casa, il paese, gli affetti

Le notizie che mi dai sono buone, ciononostante in questi giorni di botte da orbi d'ambo le parti, temo per te. Come stai? Dove sei? Che fai ora? Presto, levami questa spina dal cuore. Quando avremo la fortuna di riabbracciarci? Speriamo presto.

(Faustino Alghisi, Mauthausen, 7 giugno 1917)

Abbandonare tutto per la patria...

Don Giovanni Rossi, nel periodo in cui fu cappellano del 1° Reggimento Granatieri, insieme a centinaia di richieste di informazioni riguardanti soldati ritenuti dispersi o caduti in battaglia ricevette anche lettere private e familiari. Di esse ne rimangono una quarantina, mentre altre, pur inoltrate, come si apprende dagli stessi scritti, non arrivarono mai a destinazione o comunque non vennero conservate.

Il cappellano durante la guerra tenne costanti contatti con i propri familiari, soprattutto con il padre Bortolo, le sorelle Caterina e Angela, i fratelli Mansueto, Pietro, Giacomo e la cognata Domenica, il nipote Serafino. Inoltre gli scrissero molti preti, amici, conoscenti e parrochiani del Sasso di Asiago. Si tratta di lettere che per diversi motivi rivestono un interesse particolare. Come quella inviata dal fratello Pietro da Senafè in Eritrea dove era arruolato. La lettera datata 22 maggio 1916, oltre che testimoniare lo stato d'animo fiducioso in una rapida pace, fornisce anche molte indicazioni di carattere familiare e sociale:

“La guerra costà come va? Secondo notizie che giungono cui è da rallegrarci: Poccanzi abbiamo avuto tutti i bolettini di guerra dal primo aprile fino al quindici maggio, con un ordine ministeriale: tutti i capi repparti di comunicare ai loro soldati la buona speranza d'una prossima pace [fra] tutti i popoli combattenti. È vero? non lo so. Intanto combattiamo ancora. Già dal nostro fronte la primavera è cominciata coi nostri bellissimi successi in cuasi tutto il fronte, specialmente nella zona di Gorizia, Monte Nero e Ferro

di Cavallo. Ciò ci consola, speriamo sempre così”¹. La lettera fa riferimento anche al fratello Giacomo che si trovava a casa in convalescenza per un anno, e fa sapere che l’altro fratello, Mansueto, era di nuovo partito per il fronte. E ancora che il padre pur trovandosi sfollato “in un paese disgraziato” godeva ottima salute. Una situazione analoga a quella di migliaia di altre famiglie italiane smembrate dalla guerra e dal profugato che cercano in qualche modo di restare unite comunicando attraverso la posta.

Nelle lettere provenienti dalla cerchia familiare scritte nel maggio-giugno 1916 è costante un sentimento di dolore per aver dovuto abbandonare in fretta la contrada del Sasso di Asiago. A partire dalla metà del maggio 1916 infatti l’Altopiano, investito dall’offensiva austro-ungarica, è trasformato in un gigantesco campo di battaglia; la lotta divampa ovunque e il territorio viene necessariamente fatto sgomberare dai civili. La popolazione dei Sette Comuni è costretta a riversarsi alla rinfusa verso la pianura. Tutti partono piangendo, angosciati dal fatto di dover lasciare mobili, animali, magre scorte di cibo. La confusione e lo sgomento sono ricordati anche dall’allora vescovo di Padova Luigi Pellizzo che in quei giorni annota: “Tutto l’altopiano di Asiago fu sgombrato. E in quali condizioni! Allo sgombero dell’altopiano seguì quello di Arsiero, Velo in Valdastico: oggi sgombera Schio presso Thiene; oggi pure ho dovuto chiudere il mio collegio di Thiene per cedere anche quella parte ad uso ospedale. Quanti feriti! mi dice il mio maestro di camera tornato or ora a stento da Thiene! Quanta confusione! Oggi pure avviene lo sgombero di tutta la Valsugana: Borgo, Olle, Telve, Carzano furono sgombrati da giorni, oggi viene sgombrato Strigno e gli altri paesi che da un anno tenevano i nostri”². Così scrive il vescovo in una lettera inviata al Papa il 22 maggio 1916. E qualche giorno dopo, aggiornando il Pontefice sugli eventi in corso, precisa: “L’esodo continua e come! Tutto l’Altipiano, 10 parrocchie evacuate, si aggiunge Lusiana, Conco, Fontanelle, sempre sui monti. In Valdastico, poi, sopra Thiene, Cogollo, Masson, Piovene: e sono in pericolo d’esser sgombrati tutti gli altri paesi della riviera da Thiene a Bassano e se basterà; giacché la stessa sorte toccherà il Canal del Brenta che va ad unirsi colla Valsugana, al vecchio confine di Primolano. Nella Valsugana da Borgo in giù, ove erano arretrati i nostri fino dallo scorso autunno – fino a Primolano, tutti i paesi occupati sono stati sgombrati: sono

¹ CGR, lettera di Pietro Rossi, 22 maggio 1916.

² A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede...*, cit., p. 67.

almeno 12, i nostri ritirandosi li hanno incendiati: quindi in massima parte e i più ridenti sono un mucchio di rovine, come Strigno, Telve, Olle, Spera. Tutti i miei otto reggenti mandati colà sono qui a Padova e alcuni degli altri parroci: le popolazioni piangenti per il distacco disperse”³.

Mentre Asiago brucia sconvolta dalle bombe i profughi sono costretti ad un amarissimo esilio: “Tutto devono abbandonare – commenta ancora monsignor Pellizzo – per esser poi essi pure abbandonati dalle autorità. Li mandano a gruppi in cinque, dieci città, tutti dispersi”⁴. I Rossi subiscono la stessa sorte dei compaesani e il senso di angoscia e di abbandono per il distacco dal paese è forte: “Carissimo fratello – scrive Giacomo da Valstagna il 31 maggio 1916 – sapi che oggi si deve sgombrare il paese. Quindi non so come devo comportarmi specialmente con il tuo armonio... avrei piacere che venissi a casa [anche per] i tuoi libri perché non so quali ti sono più necessari. Perché a levarli tutti non posso e quando si lascia al ritorno non si trova più nulla”⁵. Sgomento e tristezza anche nella sorella Caterina che, profuga a Marostica, si sente come persa lontana dal paese e in mezzo a *foresti* e si rammarica della sorte che le è capitata: “Guarda come siamo messi – scrive al fratello – noi poveri pellegrini, prima avevamo il pensiero di rimanere sulla strada per i debiti della chiesa. Il Signore ne aveva giuttato che non eravamo neanche degni e adesso per la patria abbiamo dovuto abbandonare tutto e così a brutto”. Al dolore per il distacco si aggiunge l’angoscia per la totale assenza di notizie dal resto della famiglia che sembra essersi dissolta nel nulla. “Per via della nostra famiglia – scrive ancora Caterina – non so dove sia andata, spero che tu lo saprai dove sono”⁶. Poche parole dolenti e che testimoniano l’universale sbigottimento degli abitanti dei Sette Comuni costretti, in nome della guerra, a lasciare in poche ore la loro terra senza poter portare quasi nulla con sé anche per assoluta mancanza di mezzi di trasporto.

La sorte del Sasso e di Asiago è seguita dai profughi con ansia: per loro, abituati ad emigrare da una montagna all’altra in cerca di fortuna, l’Altopiano con le antiche Regole che disciplinano con precisione l’uso delle terre, dei

³ *Ibid.*, p. 69.

⁴ *Ibid.*, p. 71-72.

⁵ CGR, Giacomo Rossi, lettera del 31 maggio 1916. La prima pietra della nuova chiesa del Sasso era stata benedetta il 13 giugno 1902. L’edificio in stile gotico ad una sola navata con quattro cappelline per gli altari laterali, il confessionale delle donne e il battistero era stato inaugurato nel novembre 1906. Le campane benedette nel gennaio del 1908 furono sistemate in una piccola torre. Cfr. *La diocesi di Padova*, Padova 1972, p. 624.

⁶ CGR, lettera di Caterina Rossi, 13 giugno 1916.

boschi e degli alpeggi è infatti la cara patria del cuore. All'Italia si devono rispetto e obbedienza, certo, ma il cuore da sempre è lassù. "Tu vuoi sapere del Sasso, là è il campo di batalia – scrive Caterina al fratello don Giovanni qualche giorno dopo – i dani non si sa"⁷. Ed è anche forse la sua ultima lettera, di lei non sappiamo altro perché nello stesso anno Caterina muore lasciando orfani i due figli Serafino e Gioconda Baù. "Dispiacenti siamo rimasti anche noi sentire la morte dela Caterina, povereta, a dovuto soccombere la vita" scrive in ottobre 1916 la cognata Domenica confermando così la sua scomparsa⁸.

Mansueto Rossi che nel 1916 durante la *Strafexpedition* è combattente nel 6° Alpini proprio sull'Altopiano, in una lettera scritta al fratello cappellano ci consente di intuire lo sgomento degli stessi soldati asiaghesi costretti, oltre che a rischiare la vita, anche ad assistere impotenti e sbigottiti allo scempio della loro amatissima terra. "Ti fo sapere – scrive il 28 giugno 1916 – che ora mi trovo nelle nostre terre a combattere: Speriamo che fra poco tempo i nostri paesi sia deliberati e che possa tornare i nostri cari alle nostre case. Mi dicevi nella tua cartolina che ai visto Asiago in fiamme, puoi immaginarti l'Austria è solita. Vorrei raccontarti ciò che mi è suceso in questo periodo di tempo, se mi vedessi non mi conosceresti più, speriamo presto di andare in riposo (...) speriamo che la pace sia prosima"⁹.

Sull'Altopiano di Asiago, mentre si scatena l'inferno e trincee e fortini e foreste vengono spazzati via, non rimane dunque nessuno tra i civili. Ma il pensiero dei profughi è sempre là, tra le povere cose abbandonate in fretta e furia e il ricordo doloroso del paese traspare dalle parole degli sfollati. Così ad esempio la superiora dell'asilo infantile di Gallio suor Ippolita Forante scrive accorata: "E di codesti poveri paesi che ne è? Come li ha ridotti l'esercito invasore? La bella chiesa di Gallio, la simpatica chiesetta di Sasso scamparono alla comune devastazione? E la nostra casa di Gallio fu fatta precipitare come le altre? Desidererei saperne qualche cosa, tanto per esprimere un pensiero. Che si potessero salvare gli avanzi della mobilia?"¹⁰.

Molti del Sasso sono sfollati ad Abbadia Alpina in Piemonte. I più vecchi si sentono spaesati e come uno sparuto gregge che si rifugia nell'ovile si raccolgono attorno alla chiesa quasi per cercare nelle pratiche religiose conforto e sicurezza: "Presentemente stiamo tutti bene e si troviamo bene; Dio

⁷ CGR, lettera di Caterina Rossi, 19 giugno 1916.

⁸ CGR, lettera di Domenica Rossi, 19 ottobre 1916

⁹ CGR, lettera di Mansueto Rossi, 28 giugno 1916.

¹⁰ CGR, lettera di suor Ippolita Forante, 5 luglio 1916.

ci lasci qui fino alla fine. Siamo tutti qui uniti vicini alla chiesa parrocchiale (200 più gli altri pure ho avuto notizia che stanno benissimo) vicini a tutto, fuori dagli scandali". Così informa una compaesana, Anna, in una lettera pervasa dalla nostalgia. "Penso – scrive – alla nostra bella chiesetta che per grazia del buon Dio è ancora intatta e quando torneremo avremo la consolazione di trovarla". "Non sa – aggiunge – quanto soffro pensando alla mia chiesa. In qual modo, mio Dio? Quale festa faremo quando uniti ci troveremo al Sasso? Questo è il mio continuo sogno. Sarà forse un'illusione?"¹¹.

Ritroviamo di nuovo notizie del paese in una lettera di Giacomo Rossi del 2 novembre 1916. Egli, tornato a casa, vi trova ancora tutta la mobilia lasciata al momento dello sgombero, ma informa che banchi, letti tavoli devono essere trasferiti nell'abitazione delle suore perché la loro è stata requisita per essere destinata ad ospedale da campo n. 53. "Come devo fare – chiede Giacomo preoccupato – che non sono capace di ottenere il permesso per il trasporto di questa robbia? E tutta questa robbia l'a in consegna il direttore dell'ospedale cioè un capitano lui però mi dice che fino che rimane lui tutta questa robbia è sicura"¹².

Don Giovanni chiede sempre della sua gente: "Lei, pia persona – gli scrive Anna – domanda di tutti: presentemente posso assicurargli il buono stato di salute di tutti e anche, grazie al cielo, posso assicurarlo che tutti ha fatto la S.S. Pasqua escluso uno"¹³. Tutte queste lettere "familiari" mettono in luce tanti frammenti di vita e di costume, ad esempio citano l'atteggiamento diverso tenuto da adulti e giovani lontani dal paese: se la maggioranza dei primi cerca conforto nella chiesa e nelle pratiche religiose, si teme che i giovani dimentichino in fretta la terra natia. "La nostra gioventù, mio don Giovanni – scrive ancora Anna il 13 maggio 1917 – come sempre è distratta, e non comprende ancora il castigo meritato da Dio, si sono proprio scordati del caro Sasso, dei bei ricordi in esso avuti, della bella terra d'infanzia, del focolare domestico. Preghiamo Dio misericordiosissimo che faccia presto finire questa benedetta guerra e ci rimandi presto al nostro amato Sasso, che forse allora si calmeranno"¹⁴.

"Teri – comunica in una lettera del 19 giugno 1917 don Piero Baron Toaldo, che era stato curato al Sasso dal 1901 al 1915, scrivendo da Zugliano

¹¹ CGR, lettera di Anna, 20 ottobre 1916.

¹² CGR, lettera di Giacomo Rossi, 2 novembre 1916.

¹³ CGR, lettera di Anna, 13 maggio 1917.

¹⁴ *Ibidem*.

nel vicentino, dove era coordinatore parrocchiale – sono stato al Sasso per una visita. La contrada chiesa è intatta. Nella chiesa un ospedale. Un blocco di ghiaccio (vennero cinque metri di neve) avea sfasciato la sacrestia, diventata sala di operazioni. Fu riparata. Il fuoco avea bruciato mezze scuole, furono riparate. Le altre contrade malmenate, saccheggiate, marcite... Il cimitero tenuto bene dovea essere il mio riposo (...). Tra poco arriverà l'acquedotto. In cooperativa ci sono gli uffici della divisione. In canonica l'amministrazione di sanità, una sala per ammalati..."¹⁵. "La tua casetta – scriverà pochi giorni dopo – serve anch'essa per collocare i feriti"¹⁶.

Vita da sfollati: poco pane tristo, polenta niente

Le lettere che i familiari inviano da Torino evidenziano le difficoltà degli sfollati, costretti a vivere tra mille difficoltà, in condizioni precarie, lontani dal proprio ambiente. Il padre di don Giovanni, Bortolo, è profugo nel torinese con il figlio Giacomo, la nuora Domenica e la famiglia di lei. "Il padre – gli scrive Giacomo – lavora assieme in cortile assieme mio mesiere [suocero] ed io vado fuori sempre col cavali e così sela pasiamo abastanza bene (...) tirano una lira come profugo e 3 lire al giorno del suo lavoro"¹⁷.

La condizione degli sfollati, già di per sé incerta, verso l'inverno del 1916 si fa più difficile. I cattivi raccolti hanno limitato la produzione, il cibo scarseggia, i costi aumentano vertiginosamente, la qualità della vita diventa ogni giorno più grama. Anche nelle lettere dei Rossi vi sono continui riferimenti ai sacrifici che si devono affrontare per mantenere un livello minimo di sussistenza. Come informa la cognata Domenica in una lettera del 13 novembre, la famiglia ha dovuto cambiare alloggio e adattarsi a una povera abitazione dove sono costretti a dormire tutti insieme, a pagare 16 lire al mese di affitto e a dividere la cucina con un altro nucleo familiare. A Torino la vita è cara ma bisogna adattarsi come si può cercando di avere pazienza. "Qui per i viveri si sta male – si lamenta il padre – poco pane tristo, polenta niente"¹⁸. Ai disagi per la guerra si sommano le disgrazie familiari: la salute

¹⁵ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 19 giugno 1917.

¹⁶ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 30 giugno 1917.

¹⁷ CGR, lettera di Giacomo Rossi, 24 luglio 1916.

¹⁸ CGR, lettera di Bortolo Rossi, 5 settembre 1917.

di Giacomo peggiora. La moglie Domenica sa, così le hanno detto i medici, che ha i giorni contati. E chiede al cognato don Giovanni di celebrare per lui, poverino, qualche messa perché ormai solo Dio può aiutarlo. Della morte di Giacomo accenna qualche mese dopo lei stessa quando, dando alla luce un bambino il 25 maggio 1917 lo chiamerà Giacomo, "il nome del papà che è in cielo"¹⁹.

Morto Giacomo è Domenica, anche se con incerta calligrafia, a mantenere vivo il legame tra i familiari. Sono numerosi i biglietti che scrive a don Rossi per metterlo al corrente della salute del padre Bortolo, delle condizioni di vita sempre difficili, di paesani e conoscenti sfollati, per rassicurarlo della sorte di Mansueto in servizio tra gli Alpini del battaglione Sette Comuni e di Pietro sempre sotto le armi in Eritrea. "Caro cognato – scrive ad esempio il 5 luglio 1917 – appena ricevuto la sua cartolina rispondo subito – ne godo al sentire dela sua buona salute e così la sono anche di noi tuti – da Mansueto abbiamo ricevuto letera ogi steso che scrivo – lui sta bene fino a quando che ha scritto – Pietro a scritto – anche lui sta bene. Dunque si faccia coraggio che Idio lo aiuta – saluti dala sua cognata Rossi Domenica. Il papà la saluta e pure mia mamma e papà. I paesani sono andati tuti al Sasso a lavorare – anche mio fratello Querino – sono partiti il 2 luglio"²⁰. Quando la corrispondenza si interrompe, e purtroppo capita piuttosto frequentemente durante la guerra, Domenica manifesta una grande preoccupazione e supplica il cappellano di scriverle e di non farla restare in pensiero.

Tra le lettere conservate da don Giovanni ci sono alcuni biglietti del padre Bortolo, della sorella Angela che gli indirizza per lo più frasi di incoraggiamento, del nipote Serafino, lettere e cartoline inviate da Pietro e soprattutto dal fratello Mansueto che in diverse occasioni lo ringrazia per qualche aiuto ricevuto. Gli scritti col passare dei mesi si riducono all'essenziale: ciò che interessa veramente è sapere che laggiù al fronte, nella carneficina che si consuma violenta ogni giorno nelle trincee sconvolte dalle cannonate, gli uomini di casa sono sopravvissuti. Più che giustificata dunque appare l'ansia di Pietro che non ricevendo notizie da tempo dai fratelli Giovanni e Mansueto ai quali scriveva tutte le settimane dall'Eritrea e immaginando una qualche disgrazia scrive a don Giovanni: "È parecchio tempo che non so più nulla di te e Mansueto: non so a che pensare. Certamente qualche

¹⁹ CGR, lettera di Domenica Rossi, 25 maggio 1917.

²⁰ CGR, lettera di Domenica Rossi, 5 luglio 1917.

cosa di straordinario che io non debbo sapere che pian piano. Io sono più che convinto che è proprio così. Difatti è impossibile quantunque il viaggio sia lungo e difficile, perché gli altri tutti che gli scrivo, quando arriva il postale poco o tanto lo vedo sempre recapitarmi, all'incontrario invece di voi due, vi sento uniti e muti. (...) Non voglio tanto, mi contento di poco scritto, solo sentire che tu stai bene o almeno salvo che per tutte le altre cose non ci fo più conto, giacché vedo è tutto tempo perso nelle tenebre. Sono messo calmo, disposto a ogni sacrificio, perché vie di scampo non ce n'è, e sono contento. Tardi magari, ma se siamo destinati ci rivedremo. Dunque scrivimi, dimmi tante cose della tua salute. (...) Ti saluto augurandoti coraggio e salute: Arrivederci alla fine del 1918 forse"²¹.

In uno scritto del 10 ottobre 1917 Domenica non manca di soffermarsi, come di consueto, sui disagi quotidiani, sui generi alimentari che scarseggiano, sui sacrifici che si devono fare. "Qui – scrive tra le altre cose – abbiamo le tessere de tuti i generi, pane ne dano un eto e mezo a testa al giorno e pasta e riso e farina ne dano un chilo al mese, gnente de più. Dunque el vede che possiamo starsene alegri: con i soldi in mano non si è capace chavarse la fame"²². Una difficile lotta per la sopravvivenza dunque, che se la donna sembra accettare con sfinita rassegnazione riflette la situazione del Paese ormai affamato. Anche in altre lettere della raccolta Rossi sono evidenti i riferimenti ai disagi quotidiani: "Speriamo finisca presto questa maledetta guerra – scrive nel settembre 1917 una sorella a un chierico al fronte – altrimenti non solo i giovani saranno torturati, ma bensì i bambini moriranno di fame se continua di questo passo. No si trova più pasta, più farina, più nessun alimento"²³. Le lettere, sfuggite alla censura, segnalano un malcontento popolare che ormai si era diffuso un po' dovunque sfociando in agitazioni che diventano numerosissime nel 1917. In quasi ogni provincia d'Italia le donne, specialmente nelle campagne, reclamano contro il mancato aumento dei sussidi, protestano contro la guerra, chiedono il ritorno dei congiunti. Anche nel padovano già sul finire dell'inverno fame e stenti avevano provocato aperte ribellioni che avevano visto il massiccio intervento delle forze dell'ordine. "In città – scriveva il vescovo Pellizzo – penuria di legna, di farina, in molti o meglio parecchi paesi di campagna

²¹ CGR, lettera di Pietro Rossi, 26 luglio 1917.

²² CGR, lettera di Domenica Rossi, 10 ottobre 1917.

²³ CGR, lettera di Rina Gottardi, 15 settembre 1917.

ammutinamenti di donne che reclamano maggior sussidio; arresti, imprigionamenti processati e condanne in prigione col marito in guerra e i bambini soli in casa, mentre la madre sconta in carcere. Il male diventa epidemico, si propaga; l'autorità ne è impressionata"²⁴. Proprio a Torino dal 22 al 25 agosto del 1917 la folla esasperata per esser rimasta giorni interi senza pane protesta in diverse parti della città, la collera popolare esplode: vengono assaliti i forni, alzate barricate, provocate distruzioni. Interviene la forza pubblica, e dopo i violenti scontri si contano ben trentacinque morti tra cui cinque donne e decine di feriti.

Il conforto degli amici

"Tu sei il figlio con la croce, io la madre con la spada nel cuore". Una madre trapassata dal dolore si sente don Piero Baron Toaldo, sacerdote del Sasso, che aveva seguito ogni passo di don Giovanni, aiutandolo a coltivare la vocazione religiosa fino al sacerdozio²⁵. Ed ora trepida per quel suo figlio esposto, come migliaia di altri preti e seminaristi, agli orrori della guerra, all'inferno della prima linea, costretto a dover fare i conti ogni giorno con lo spezzarsi di tante giovani vite, soverchiato dai patimenti fisici e morali. Don Piero Baron nelle lettere che scrive a don Rossi accenna alla situazione dei paesani sfollati, informa sulla sorte di amici e conoscenti comuni, parla della guerra usando spesso toni biblici, tuona contro il decadimento dei costumi che hanno permesso il dilagare del male e del maligno, dà consigli, esorta, compatisce. Ogni lettera, ogni biglietto, ogni messaggio è carico di affetto attraverso il quale filtrano i consigli per lo spirito. È come se cercasse, con le sue parole, di costruire bastioni e castelli invisibili per proteggere la vita e la vocazione di quel figlio lontano.

Il curato che ha educato con amore e fatica il giovane prete del Sasso sentendolo schiacciato dalla pena gli raccomanda di non abbandonare mai la fiducia. "Il caposaldo – scrive – è la fiducia, la quale in fondo si umilia alla onnipotenza. E la raccomando anche a te perché porta al trionfo. Nessuna granata vale a sfondarla, nessuna morte a travisarne il dolore. (...) Dunque avanti fino alla vetta... È vicina, è lontana?... Che importa? Sarà sempre ra-

²⁴ A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la Santa Sede...*, cit., p. 115.

²⁵ Don Pietro Baron Toaldo (1870-1930) fu curato al Sasso di Asiago dal 1901 al 1915.

diosa anche per quei pochi che ci arrivano”²⁶. E in altre lettere incoraggia don Rossi a confidare in Dio “che più di quello che è designato dalla Provvidenza non succederà”. “Abbi sempre coraggio – esorta ancora – e in fondo troverai il compenso di quelle pene che Dio ha imposto ai soldati fedeli, per rimettere in onore i suoi diritti e rifare l’umanità. Si sta giocando l’ultima carta... Si salvi chi vuole!... Siamo in mezzo al fuoco, lo spirito cattivo lo aizza... Invochiamo lo Spirito buono perché lo spenga. La preghiera mite e costante non cade mai invano. Coraggio”²⁷.

Parole di conforto e invito alla preghiera ricorrono continuamente negli scritti di Baron. “Preghiamo carissimo – scrive in una altra occasione – Le lacrime, le vite, non sono versate invano... Dio è pietoso e si placa. L’Italia gli è terra diletta, non può essere che sua. Cresca la fede e con essa la fedeltà ai principi”²⁸. E ricorda: “Oh le preghiere, la rassegnazione al sacrificio muovono il cuore di Dio! Sta con Dio e il cuore non si spezzerà e ne avrai pei tuoi soldati a farli amare e non a odiare. La carità deve seppellire la guerra, non l’odio! Se son antipatriota, correggime, caro tu”²⁹.

Dalle lettere del prete del Sasso nonostante i controlli della censura trapelano qua e là giudizi sulla guerra. Inizialmente anch’egli, come tutti, è convinto che il conflitto avrà breve durata e che Trento e Trieste saranno conquistate con una rapida campagna militare. Scrive infatti fiducioso nel maggio del 1916: “Speriamo che riusciate a onorare la Patria e far libera l’Italia dallo straniero”³⁰. E qualche giorno dopo la gloriosa battaglia del Cengio che aveva visto i Granatieri resistere fino all’ultimo, così si esprime: “Caro caro, dalle granate, bel valore. (...) Stamattina fuoco vivo – partoriscono le montagne. I posti dei nostri avanzano – lo spirito nostro esulta. Non si smentiscono le aspirazioni come son ferme quelle dei Granatieri di Sardegna. Io li amo senza conoscerli. Godo che si riposino per far fremere i cani austriaci. Dio per Maria Ausiliatrice ci salvi e coroni la nostra diletta patria! (...) Dio ce la mandi buona. I granatieri ci rinfranchino. Siamo calmi perché fiduciosi”³¹.

Ma la fiducia in una conclusione veloce del conflitto con il protrarsi delle ostilità si fa sempre più debole. Col trascorrere del tempo le lettere di

²⁶ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 15 ottobre 1916.

²⁷ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 20 aprile 1917.

²⁸ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 15 giugno 1916.

²⁹ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 2 luglio 1917.

³⁰ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 28 maggio 1916.

³¹ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 15 giugno 1916.

don Baron sono piene di interrogativi e incertezze: quando si avrà la vittoria? Quando finirà la guerra? Domande che affannano tante famiglie che hanno un combattente al fronte. "Dicono – scrive il prete nella primavera del 1917 – che avremo anche amici francesi e inglesi che ci daranno mano. Questo sappiamo: che avremo la vittoria ad ogni costo, contro qualsiasi insidia. Dove sia ciascun lo dice, quando venga nessun lo sa". E conclude come di consueto ricordando con affetto i granatieri: "Ama i tuoi granatieri, benedicili spesso!... Fiancheggia o Dio i granatieri"³².

Mentre per la decima volta si sta combattendo furiosamente sull'Isonzo scrive: "Sei vivo? E i tuoi granatieri? Da quello che si vede sulla carta dei giornali e che traspare dai commenti del Comandante Cadorna, in questi giorni si è fatta strage dell'avversario e gli si è reso dei punti importanti... Ma io e tutti quei che pensano col cervello, non ci illudiamo benchè speriamo. La speranza è virtù teologale e l'uomo forte non la perde mai perché è sicuro del premio che ogni giustizia deve alla perseveranza... Ma intendiamoci bene: non alla perseveranza della guerra"³³. L'immane carneficina costata già all'Italia oltre un milione fra morti, feriti, prigionieri e che nel solo maggio 1917 in un breve tratto del fronte ha messo fuori combattimento oltre 120.000 soldati italiani deve dunque finire. Deve finire la vendemmia di vite che cadono a migliaia sotto il tiro delle artiglierie, mentre lontano dalle trincee, nelle città e nelle campagne, la corruzione dilaga e ovunque trionfano peccato e perversione. Durissimo il giudizio sul male che avanza come un'onda putrida: "Il Veneto è sotto la vanga e il piccone di un genio malefico che trasuda puzza ed empietà da per tutto, perfino nei luoghi che dovrebbero essere la difesa dei nostri soldati e duci e formare la catapulta inespugnabile della redenzione. Un popolo che bestemmia Dio e deride la sua Religione, un'età divorziata dal sacerdozio e dall'altare, si suicidano... l'è poco più da dire. Gran Dio, che qualche principe potente di animo non si accorga e non si faccia promotore di leggi divine!... Sì, Dio benedetto lo susciterà! Coraggio, voi tribolati gemete al cielo e susciterete la salute. Dai grandi mali, la Divina economia ha sempre saputo ricavare il moltissimo bene"³⁴.

La voce di don Baron è una delle tante che si levano sia dal Paese come dal fronte auspicando la fine della catastrofe, voci che si fanno più insistenti

³² CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 20 aprile 1917.

³³ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 30 maggio 1917.

³⁴ *Ibidem*.

nel 1917, anno in cui l'idea di una pace imminente è veramente condivisa da molti. L'Italia che combatte è stanca della guerra: atti di insofferenza e malcontento, episodi di indisciplina sfociati anche in aperte ribellioni vengono segnalati fra le truppe. E se sui treni che portano i soldati verso il fronte si registrano numerose proteste, centinaia di manifestazioni contro la guerra hanno luogo in moltissime città italiane. Vi partecipano migliaia di donne che reclamano il ritorno dei congiunti, l'aumento del sussidio, la fine delle ostilità³⁵. "Sintomi di ribellione – testimonia ad esempio il vescovo di Padova – si spargono in mezzo alle campagne con canti addirittura rivoluzionari: e cantano operai, donne, bambini e soldati (...): Per colpa dei signori /la guerra è andata avanti/ mettiamoci d'accordo/ per mazzarli tutti quanti. E fanno cori e gridano con quanto fiato hanno in gola"³⁶.

Lo stesso vescovo il 4 luglio 1917 scrive al pontefice. "Ma quando avrà fine questa orribile ed inutile carneficina? Ormai non si passa né di qua, né di là; e perché continuare a logorarsi mentre colle armi assolutamente non si finirà più questa guerra?"³⁷. Qualche settimana dopo, ed esattamente il 1° agosto, papa Benedetto XV rivolge alle potenze belligeranti la famosa nota che invita a por fine alla "inutile strage". Nota accolta malissimo negli ambienti del Comando supremo e recepita dal generale Cadorna come "una pugnalata nella schiena dell'esercito". Si teme che le parole del papa abbiano un effetto demoralizzante sulle truppe, stanche e provate dalle sanguinose battaglie. La notizia della nota si diffonde infatti rapidamente tra i combattenti che proprio in quei giorni si battevano nella cruenta battaglia della Bainsizza e "invade d'impeto, a gran festa, l'intera fronte". Anche fra le truppe a riposo e negli ospedali militari l'annuncio del papa viene accolto con manifestazioni di gioia: "Si arrivò al punto che non solo si gridava viva il Papa, viva la pace, ma graduati pubblicamente si abbracciavano, si baciavano, quasi fossero per congedarsi quella sera. All'ospedale di Santa Giustina – di 2000 letti – fu tale uno scatto di allegria che tutti i malati si alzarono e ci volle del bello e del buono per mettere l'ordine"³⁸.

Ma la guerra continua: "Qui sull'altopiano – scrive don Baron il 14 set-

³⁵ La direzione generale di Pubblica Sicurezza calcolò che in quattro mesi e mezzo dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917 ebbero luogo circa 500 manifestazioni, alle quali parteciparono decine e decine di migliaia di donne. Sta in: P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, cit., p. 330.

³⁶ A. Scottà (a cura di), *I vescovi veneti e la santa Sede...*, cit., p. 133.

³⁷ *Ibid.*, p. XXVI.

³⁸ *Ibid.*, p. 161.

tembre del 1917 – si tenzona e si mollano colpi; credo che nostro mastro Cadorna voglia coi suoi prodi Trieste e contemporaneamente Trento e detti la pace a... Sasso”³⁹.

Quasi un mese dopo, il 10 ottobre, don Giovanni Rossi riceve dall’amico ancora una lettera, l’ultima prima del precipitare degli eventi a Caporetto. “Carissimo – scrive don Piero – da molto non ricevo tue nuove chiare che mi rivelino il tuo stato, le tue prodezze, le tue speranze. E non sono contento, sebbene continui a raccomandarti al Signore e a tenerti vicino. La campagna vostra ci diventa ogni giorno più opprimente ed assistiamo ogni giorno a scene che non ci affidano sull’avvenire. Et che non è Dio che voglia questo flagello. Ha parlato abbastanza per mezzo della chiesa... I reggitori devono essere persuasi che i loro disegni sono frustrati e che non è affatto così che si guadagna la tranquillità dei popoli. I popoli sono smarriti (...). Poveri governanti in mano alle sette. E chiudono gli occhi davanti al sole della Chiesa che Dio deroga a salvare il mondo. (...) Ancora c’è tempo a un rinsavimento riconoscendo Cristo e il Papa suo vicario e presto calcando le sette e riprendendo il vangelo. Se no il diavolo li farà tutti fuori. (...) Noi piangiamo e per quanto ci è concesso esortiamo il popolo a piangere e a convertirsi... Se questi non sono gli ultimi tempi la pace non può mancare. Se sono gli ultimi tempi beati quelli che li prevedono e si dispongono alla destra”. La lettera miracolosamente sfuggita alla censura contiene evidenti richiami alla nota del pontefice. Don Baron, come fa di consueto, conclude lo scritto con parole di amicizia per i granatieri: “Abbiamo fatto il mosto, lo daremo volentieri ai granatieri vincitori”⁴⁰.

Le lettere della raccolta Rossi costituiscono quasi un gigantesco mosaico: in molti scritti, ognuno dei quali racconta una storia a se stante, si possono cogliere, magari espresse marginalmente, riflessioni di carattere generale o riferimenti ad eventi in corso. Così ad esempio una lettera inviata al cappellano militare del 1° Reggimento il 1° settembre 1917 occasionalmente ci permette di ricostruire fatti antecedenti. Lo scrivente ricorda che cappellano del 1° Granatieri, fino all’aprile 1916, era stato Eugenio Fusconi, padre agostiniano rimasto ferito in battaglia e successivamente ricoverato in ospedale a Reggio Emilia. Fu Rossi a sostituirlo al reggimento iniziando il suo

³⁹ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 14 settembre 1917.

⁴⁰ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 10 ottobre 1917.

servizio tra i granatieri. I due sacerdoti restano sempre in contatto e si scrivono in diverse occasioni. Fusconi benchè lontano dai granatieri continua a dividerne idealmente la sorte. Per quanto riesce, fornisce informazioni alle famiglie dei dispersi e dei caduti. E quando non sa più rispondere, perché i fatti gli sfuggono, invita don Rossi a farlo: "Spesso – scrive – mi giungono richieste di informazioni che ormai non sono più in grado di fornire. Mi rivolgo alla sua bontà per lenire tante sofferenze: risponda direttamente"⁴¹. Padre Fusconi raccomanda continuamente a don Rossi di vigilare sui soldati sostenendo quelli che sembrano avere maggiori difficoltà. Ad esempio scrive: "Nella 4° Compagnia deve trovarsi un tal G.N. che ha già avuto due fratelli caduti in guerra. Mi è stato raccomandato teneramente, veda un po' di parlargli, confortarlo e all'occasione aiutarlo"⁴². In un'altra lettera affida allo zelo e al buon cuore di Rossi un sergente che ha subito una grave operazione. Anche per il collega ha parole di comprensione. Dopo la battaglia del Cengio gli scrive: "Carissimo, so quante ne ha passate e quante ne ha dovute vedere"⁴³.

Gli scritti di Fusconi sono interessanti anche perché mettono in evidenza il rapporto esistente tra il cappellano, i soldati e i comandi del reggimento. Il padre agostiniano raccomanda caldamente a Rossi di salutare tutti i "buoni giovani" che si ricordano di lui. "Ho avuto l'altro giorno – scrive il 24 ottobre 1916 – notizie dei diletteggianti miei figlioli. Quanto desidero trovarmi nuovamente tra essi"⁴⁴. "Ho inteso – dice in una lettera successiva alla decima battaglia dell'Isonzo – le nuove e gloriose gesta del valorosissimo Reggimento, come con immenso dolore ho appreso le dolorose perdite"⁴⁵. In ogni scritto chiede di essere ricordato al colonnello Anfossi, al capitano Lugli, al capitano medico, ad altri ufficiali, sottolineando così i rapporti di stima reciproca esistenti tra cappellani e superiori. Il 10 agosto 1917 Fusconi si congratula con Rossi per la medaglia al valore ricevuta: "Faccio voti che il signore le infonda sempre più forte coraggio e lo allontani da ogni pericolo. Bravo di cuore"⁴⁶.

⁴¹ CGR, lettera di Eugenio Fusconi, 3 luglio 1916.

⁴² CGR, lettera di Eugenio Fusconi, 19 giugno 1916.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ CGR, lettera di Eugenio Fusconi, 24 ottobre 1916.

⁴⁵ CGR, lettera di Eugenio Fusconi, 4 luglio 1917.

⁴⁶ CGR, lettera di Eugenio Fusconi, 10 agosto 1917.

A don Giovanni Rossi, nel periodo che va dal maggio 1916 all'ottobre 1917 scrissero anche molti altri amici, in genere sacerdoti, compagni di studi, cappellani militari o preti occupati negli ospedaletti da campo con cui aveva fraternizzato durante la guerra o nei periodi di licenza. Si tratta di scritti amichevoli dal tono fraterno, spesso affettuosi, attraverso i quali gli amici si aggiornavano anche sulle piccole cose di ogni giorno: "La sua partenza mi parve uno strappo come la partenza di un fratello di sangue" – gli scrive un amico⁴⁷. Don Ernesto Marchetto da Loreggia, località del padovano, ad esempio informa: "La mamma ha dato aria, luce alle sue vesti: non va bene? Ed io sto qua un pò mesto perchè ho un amico in meno che non mi tiene compagnia (...) chissà che fra non molto ci possiamo rivedere! Intanto sempre allegri e mai passion. Saluti a iosa da tutti noi"⁴⁸. A volte gli scritti sono perfino scanzonati: "Ieri – gli scrive un amico prete – lei fu il tema gradito di una lieta conversazione qui a colazione da me dove erano raccolti i sacerdoti del 044. Si bevve alla salute di don Giovanni (...) tutto fa sperare che la guerra duri poco se no temo che anche gli austriaci gli appicchino una medaglietta ma sa che le appiccano troppo sgarbatamente e per paura che si perdano cercano di piantarle nelle costole"⁴⁹.

Don Giovanni Rossi in seguito alla decima battaglia dell'Isonzo (maggio - giugno 1917) viene decorato con medaglia d'argento; familiari, amici, conoscenti, appresa la notizia dai quotidiani, subito lo tempestano di biglietti augurali e felicitazioni. Tra tanti messaggi di simpatia e stima è significativo quello di Menico Antoli orgoglioso oltre che dell'amico anche del caro paese natio che gli diede i natali: "Sasso, il piccolo Sasso, il solingo paesello nel cui cimitero son sepolti due generali, ha dato alla chiesa di Padova il primo sacerdote che sia stato insignito della medaglia d'argento per valore e il sacerdote che la meritò era uno sconosciuto che però aveva appreso la perfezione dell'obbedienza, lo slancio del sacrificio, la generosità e la costanza nel bene, la pietà soda, l'umiltà ilare ed accondiscendente, lo zelo pel Signore. Caro don Giovanni la esalto per quello che ha fatto ma più per lo spirito donde uscì un'azione tanto giustamente premiata"⁵⁰.

Don Rossi finita la guerra depose la medaglia ricevuta ai piedi della Madonna nella chiesa di Roncajette dove fu parroco per più di quarant'an-

⁴⁷ CGR, lettera di don Giuseppe Dal Monte, 24 aprile 1917.

⁴⁸ CGR, lettera di don Ernesto Marchetto, 13 maggio 1917.

⁴⁹ CGR, lettera di don Giuseppe Falzoni, 21 agosto 1917.

⁵⁰ CGR, lettera di Menico Antoli, 19 agosto 1917.

ni. Era stato don Pietro Baron Toaldo a suggerirglielo ricordando che più della decorazione appena ricevuta era importante il dovere compiuto con amore e generosità: "Carissimo – gli aveva scritto nel giugno 1917 – la gloria? È un fumo. È formidabile il grido dell'Ecclesiaste che tutto è vanità e vanità delle vanità. Presso Dio non sei oscuro se nell'assistenza e nel pericolo sofferto pei valorosi combattenti, vivi, morti, morenti, anzi doloranti, tu hai avuto in mente la carità. Generoso ti desidero più che decorato. E fedele. Dio ti preserva non alla gloria, ma al lavoro. E se gloria otterrai, da quest'ora consacrata alla Vergine del Rosario, presso cui ti tengo. All'altare che si erigerà nella chiesa del tuo paesello in onore di Lei, verrai a deporre tutto che dalla guerra avrai riportato di virtù, di onore. E così passi pure la medaglia"⁵¹.

Nostalgia di pace

Non è raro negli scritti del carteggio Rossi, nonostante i rigidi controlli della censura, imbattersi in giudizi sul conflitto in corso, definito, ad esempio, "guerra scellerata", "immane cataclisma", "maledetta guerra", "bufera tremenda", "lotta sanguinosa", "immane flagello".

Più numerosi e frequenti i richiami alla "sospirata pace" e gli accenti di nostalgia per il soldato lontano: "Nelle lunghe ore della sera tutti noialtri non facciamo altro che parlare di voi lontani, il nostro pensiero è sempre rivolto su quelle balze, mi pare perfino di scorgervi seduti a terra, colla testa in alto verso il cielo"⁵². Parole che esprimono tutta la pena e la sofferenza delle famiglie intristite dalla lontananza. "Potremmo essere felici – scrive la sorella ad un chierico soldato – ma la tua lontananza non ci lascia tranquilli. Speriamo che la guerra finisca presto. Ha avuto un principio avrà anche un termine"⁵³. Tutti sperano in una prossima pace, tutta la desiderano e la sognano: "Questa brutta guerra – si legge in una lettera inviata allo stesso soldato – nulla ci permette, però faremo del buon vino e tu pure potrai bere in nostra compagnia, se vi sarà poi la pace faremo anche una cioca, non è

⁵¹ CGR, lettera di don Pietro Baron Toaldo, 19 giugno 1917. La medaglia d'argento di don Giovanni Rossi è tuttora conservata nella parrocchiale di Roncavette di Ponte San Nicolò (Padova).

⁵² CGR, lettera di Maria Gottardi, 29 luglio 1917.

⁵³ CGR, lettera di Maria Gottardi, 9 agosto 1917.

vero?"⁵⁴. E un padre confida: "speriamo molto nel nostro buon Dio che voglia mandare la pace tanto desiderata da tutto il mondo. Che grande consolazione se si potesse alzarsi un giorno e sentire la pace. Nulla mi importerebbe anche a morire pur di vedere i miei figli dopo ultimata la guerra"⁵⁵. Il mondo intero sembra attendere "l'aurora di quel giorno felice nel quale potersi tutti riunire in un soave amplesso per non abbandonarsi più". E proprio con le immagini nostalgiche evocate dal padre che scrive al figlio lontano pensando alla pace e sognando il giorno in cui essa finalmente verrà, concludiamo queste note con l'augurio che le voci che ci parlano in questo libro riescano a farci capire quanto sia bello vivere senza guerre.

"Noi in famiglia – confida un padre – sempre si prega per voi o nostri amati figli, ma questa guerra non cessa mai. Speriamo in Dio che voglia mandare al più presto la pace desiderata qui sulla terra e un bel giorno speriamo di potersi trovare tutti uniti abbracciarsi e baciarsi stringendovi al nostro seno"⁵⁶.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ CGR, lettera di Pietro Gottardi, 29 agosto 1917.

⁵⁶ CGR, lettera di Pietro Gottardi, 10 settembre 1917.

Parte terza

Lettere

Nota all'edizione delle lettere

Il carteggio di don Giovanni Rossi comprende oltre 850, tra lettere e cartoline autografe, inviate al cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna tra la fine di maggio 1916 e l'ottobre 1917. Attualmente è depositato presso il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto.

I testi pubblicati in questa selezione antologica sono riportati nella loro integrità, comprese le località di provenienza, i saluti e le formule di congedo.

La data cui si fa riferimento è quella autografa. Solo nel caso non sia leggibile è stata riportata, tra parentesi, la data del timbro postale.

Per quanto riguarda le modalità di trascrizione, si è cercato di osservare la massima fedeltà possibile all'originale, salvo qualche ritocco alla punteggiatura dove il senso era poco comprensibile. Le parole e le frasi indecifrabili sono sostituite da parentesi quadre con tre puntini di sospensione.

Le abbreviazioni sono state sciolte e, quando è sembrato opportuno per facilitare la lettura, è stato regolarizzato l'uso delle maiuscole.

Sono stati trascritti in calce alle lettere anche gli appunti e le annotazioni autografe di don Rossi. Molto spesso si tratta di una lettera R (che sta per "risposto") accompagnata da due date: quella in cui la lettera è stata ricevuta e quella in cui il cappellano ha risposto. Con minor frequenza sono presenti anche la lettera D (che sta per "disperso"), sigle come Nsr ("non si risponde") e brevi note riguardanti la sorte del soldato.

Mittente: Pietro Rossi
Senafè (Eritrea)

22 / 5 / 1916

Mio carissimo sergente

anzitutto sto bene ed ho ricevuto la tua del 24 di Fanzolo Vedelago.

Già come tu sai, sono sempre nel deserto altopiano di Senafè fra il deluvio di animali che mi impedisce anche loro quell'ora del mio riposo. Ciò in complesso sarebbe nulla di nottare; è la stoltezza, l'ingratitude che si vede del prossimo che mi fa molto male. Non dico perché lontani dalle nostre case, dai nostri cari, essere dispensato d'una cosa infuriata nella ragione: (no) anzi militari siamo, non solo ma nei giorni di grandi sconvolgimenti di quasi tutto il mondo intero, perciò un freno più severo ci vuole, ma non come si usa cui esagerare senza perché. Credimi, la coscienza mi convince alla calma, però duro fatica e penso che sono molto desideroso di vedervi e darvi ancora un bacio. Sono pene ma coraggio e andiamo avanti. Il cielo premierà i giusti. La guerra costà come va? Secondo notizie che giungono cui è da rallegrarci: Poccanzi abbiamo avuto tutti i bolettini di guerra dal primo aprile fino al quindici maggio, con un ordine ministeriale: tutti i capi repparti di comunicare ai loro soldati la buona speranza d'una prossima pace [fra] tutti i popoli combattenti. È vero? non lo so. Intanto combattiamo ancora. Già dal nostro fronte la primavera è cominciata coi nostri bellissimi successi in cuasi tutto il fronte, specialmente nella zona di Gorizia, Monte Nero e Ferro di Cavallo. Ciò ci consola, speriamo sempre così. So ancora [che] tutti voi state bene, anche Giacomo si trova a casa con un anno di convalgenza però non sono tanto convinto che lui è accasa. Papà mi scrisse da poco tempo [che] è ritornato alle armi, ma non potevo capire bene, e mi scriverà. Anche Mansueto sarà nuovamente partito: ralleghiamoci nella sua fortuna. Papà già sappiamo in un paese disgraziato, ma gode salute.

Perdonami se vengo con tante notizie. Che vuoi, sono stato un pò malaticcio, ma ora sto bene. Ti saluto affettuosamente, tuo affezionatissimo fratello

Pietro

Mittente: Vicariato dell'Esercito e dell'Armata
 Vicariato - Zona di guerra
 Ufficio informazioni
 Treviso

7 / 6 / 1916

Reverendissimo signore,

la prego vivamente di voler inviare a questo vicariato le notizie più circostanziate che Le verrà fatto di procurarsi sulla morte dell'aspirante ufficiale Carlo Pietramacchi, della 6^a Compagnia di codesto Reggimento, caduto ad Asiago il 29 maggio passato. Si desidera sapere specialmente se il caduto ebbe gli ultimi conforti religiosi, se disse qualche cosa da comunicare alla famiglia, se soffrì molto, e quale fu la causa della sua morte. Si gradirà conoscere anche i dettagli sul fatto d'arme durante il quale cadde il Pietramacchi. Il povero padre dell'aspirante ufficiale in parola ha scritto al signor Capitano Lugli pregandolo di far depositare la salma del suo povero figlio in luogo sicuro, per poterla trasportare presso di sé ed a sue spese, appena si potrà: se anche su ciò ella potesse dare schiarimenti e consigli, ci farebbe gran favore. Con ossequio ed anticipati ringraziamenti

Vicario del Vescovo di Campo
 Carlo Maritano Teologo

Nota sul foglio: Disperso il 12-6-1916

Nota sulla busta: È medicato dal medico del battaglione T. Bano. Non ha sofferto (molto). Ha nominato la mamma. Causa fratture multiple ferite. Sepellito a Fozza nel cimitero in cassa.

Mittente: Chiara Alfonso Maria
 Parroco prevosto vicario foraneo
 Carpignano Sesia (Novara)

8 / 6 / 1916

Illustrissimo reverendissimo signore

la famiglia del soldato Fiori Carlo granatiere in cotesto 1° Reggimento

da quasi un mese non ne ha alcuna lettera sua. Le notizie avute dai suoi compagni non assicurano; e sono venuti da me a pregarmi di rivolgermi alla signoria vostra. Voglia adunque se può togliere dall'ansietà e dalle angustie questi angustati genitori e parenti. Confidiamo nella sua carità, e gliene anticipo i ringraziamenti. A lei non sarà difficile avere le notizie dai superiori e compagni di questo ottimo giovane. Farebbe anche una carità dicendogli o facendogli dire di scrivere ai suoi genitori. Ne ripeto il nome: Fiori Carlo di Pietro granatiere nel 1° Reggimento, 7^a Compagnia.

In attesa gradisca gli ossequi più deferenti ed i sensi della più viva gratitudine.

Devotissimo
Sacerdote Chiara Alfonso Maria

4

Mittente: Antonio Masciello fu Giuseppe
Bovino (Foggia)

9/6/1916

Con l'animo straziato dal dolore, vengo a scriverle due righe per sapere più precise notizie della morte di mio figlio Luigino che ci è stata annunziata dal comandante di cotesto reggimento per telegramma. Vorrei sapere da lei informazioni più precise, e in qual modo è avvenuta la sua morte e in che giorno. Avendo mio figlio buon'anima quando venne in febbraio qui in licenza, [detto] che in caso che le avvenisse qualche disgrazia noi dovevamo rivolgerci a lei per poter così sapere tutti i particolari di sua eroica morte. Or dunque a lei mi rivolgo con l'animo contrito, sperando che voglia farmi sapere qualche cosa dell'amatissimo e adorato figlio mio. Il suo indirizzo era il seguente: sottotenente Luigi Masciello, 1° Granatieri, 3^a Compagnia.

Nell'attesa di un suo riscontro la saluto unitamente a tutta la famiglia.

Antonio Masciello fu Giuseppe

nota sulla busta: R 13-6-1916

Mittente: Rina Caprara
Parma

12/6/1916

Molto reverendo

perdoni se mi permetto di importunarla; ma il dolore in cui è prostrata una famiglia di mia conoscenza mi spinge a farlo, a ciò sapere se trovasi ancora nella di lei compagnia il soldato Bacchi Lazzaro Giuseppe. Vivo è lo sconforto dei famigliari tutti del Bacchi che da quasi 20 giorni più non dà notizie, e già si teme una disgrazia, dati i combattimenti di qualche tempo in qua. Comunque sia, se Ella lo può, la prego vivamente di dirmene qualche cosa, a ciò io possa informare nei dovuti modi la famiglia. Non si preoccupi minutamente che sarà mio compito notificare coi riguardi necessari ai parenti la nuova ottenuta.

Con la ferma fiducia d'essere esaudita e speranzosa in un di lei riscontro apportatore di lieta notizia, le presento i miei sentiti ossequi nonché auguri fervidissimi. Con riconoscenza obbligatissima

Rina Caprara

PS. Il Bacchi era nella 1^a Compagnia. Affido nel di lei interessamento e in attesa sentitamente in anticipo ringrazio.

Mittente: Capitano Sacerdote Bracchi Cesare
Ospedale militare succursale di riserva
Genova

12/6/1916

Reverendo signor cappellano

non avendo da un mese notizie di mio fratello Guglielmo soldato del 1^o Reggimento Granatieri, 14^a Compagnia, nutrendo fortemente della sua sorte dopo gli ultimi avvenimenti, mi rivolgo alla cortesia e bontà della S.V. perché veda se interrogando i suoi compagni di Compagnia potesse darmi qualche notizia.

Vedo anch'io che occupato come sarà, la mia richiesta le sarà importu-

na ma io faccio assegnamento sulla sua carità e spero vorrà farmi questo inestimabile favore. Ringraziandola anticipatamente dell'interessamento che si prenderà, mi professo

Obbligatamente

Capitano sacerdote Bracchi Cesare

Il nome del soldato è Bracchi Guglielmo 14^a Compagnia.

nota sulla busta: Presente

7

Mittente: Gramone Maria in Fizzotti
Milano

12 / 6 / 1916

Molto reverendo signore

vossignoria reverendissima mi vorrà scusare se in questi momenti così preziosi, mi prendo la libertà di chiedere umilmente la vostra attenzione, e di ascoltarvi un istante. Da quaranta giorni non ho più notizie alcuna del soldato Gramone Mario del 1° Reggimento Granatieri 8^a Compagnia portante la matricola numero 25518. Ed io essendo sua sorella ed anche vice madre perché in tenera età restati orfani della madre, imploro con fervide preghiere unite a quelle del vecchio padre, vossignoria reverendissima se potesse darmi informazioni di mio fratello, fossero anche spiacevoli, sempre mi sottometto al volere di Dio e la Santa Provvidenza saprà infondermi forza e coraggio. Nella speranza di essere esaudita vi ringrazio anticipatamente, e nell'angosciosa aspettativa innalzerò a Dio fervide preghiere.

Devotissima

Gramone Maria in Fizzotti

nota sulla busta: 14-6 – R – 15-6

Mittente: Sacerdote Agostino Frigo arciprete
Ronco all'Adige (Verona)

13 / 6 / 1916

Reverendissimo signor tenente cappellano,

la prego vivissimamente di volermi dare con sollecitudine notizie esatte del soldato Mosconi Narciso, 1° Reggimento Granatieri, 4° Battaglione, 2° Plotone, 13ª Compagnia perché i suoi vecchi genitori, che hanno un altro figlio richiamato, sono angustati ed addoloratissimi per un lungo e tristissimo silenzio da parte di lui. Ringrazio ed ossequio

Sacerdote Agostino Frigo

nota sulla busta: 18-6-16 – R – 18-6-16 D

Mittente: Bice Moresco
Cuneo

13 / 6 / 1916 (data del timbro postale)

Reverendo signor cappellano

è una madre che col cuore straziato dal dolore si rivolge a lei per una preghiera. Ella certamente avrà conosciuto il Sottotenente aspirante Moresco Amedeo, il quale era prima in codesto reggimento in qualità di semplice soldato, poi di caporal maggiore ed era richiamato da 17 mesi. Orbene pochi giorni ci pervenne, per mezzo di un suo amico, la triste nuova della sua morte, avvenuta il 30 maggio nella grande battaglia sul monte Cengio. Immagini ella il dolore mio e di tutta la nostra famiglia; noi volevamo un immenso bene a questo nostro figlio, che come ella avrà potuto conoscere era un vero angelo di bontà. Ma noi siamo in un grande dubbio che questa notizia non debba essere vera, poiché l'amico di mio figlio era ora passato al 2° Granatieri e quindi non fu presente alla sua morte, ma lo seppe in seguito da ufficiali compagni di mio figlio. Disse che seppe che mentre guidava all'assalto il suo plotone, cadde colpito da scheggia di granata, e che seppe in seguito che la sua salma fu deposta in una cassa a parte e che la sua tomba è contrassegnata da una croce. Ora io sebbene abbia quasi la certezza

della sua morte, pure ho motivo di dubitare per la ragione che non mi è ancora pervenuta la notizia ufficiale, mentre le famiglie di altri ufficiali, pure periti in quella battaglia, lo hanno già saputo ufficialmente.

Vorrei dunque pregarla di darmi maggiori informazioni, sul triste fatto, e in special modo, se ciò Dio non voglia è vero, che mi sappia denominare la precisa località in cui si trova la tomba, onde a guerra finita, si possa almeno avere la consolazione di piangere e deporre fiori sui resti dell'eroe.

Signor cappellano, mi faccia questa carità che Dio gliene renderà merito, e toglierà dall'ansia mortale questa madre tanto infelice. Favorisca rispondere subito

Con infiniti ossequi e ringraziamenti

Devotissima Bice Moresco

Nota sulla busta: 17-6-16 – R – 17-6-16

10

Mittente: Emilio Figini Parroco
Osnago Brianza (Como)

13 / 6 / 1916

Molto reverendo signore,

oggi stesso le ho scritto chiedendo notizie di un mio parrocchiano. Mi rivolgo a lei di nuovo per avere notizie di un altro nelle medesime condizioni: vale a dire di Perego Emilio fu Luigi – 1° Reggimento Granatieri – 5^a Compagnia. Per lei sono disturbi, reverendo cappellano che senza dubbio sarà sovraccarico di lavoro e di pene – ma anche noi parroci pressati da madri angosciate e piangenti agonizzanti nell'incertezza, non possiamo rifiutarci. Il buon Dio che *charitas est* – ci ricompenserà – Gradisca i miei cordiali saluti, auguri di un felice e glorioso ritorno presso il suo venerato presbiterio.

Devotissimo confratello
Sacerdote Emilio Figini

Mittente: Giuseppina Cagnola Mauri
Gallarate (Milano)

13 / 6 / 1916

Egregio signor cappellano,

voglia perdonarmi se, pur non avendo la fortuna di conoscerla personalmente mi faccio ardita di rivolgermi a lei, sicura che se non sarà in suo potere, non avrò inutilmente fatto appello al suo buon cuore ed Ella non mi negherà una risposta che allieverà tanti dubbi e che ad ogni modo, ci sarà veramente preziosa. Sono dunque a pregarla caldamente a volermi fornire qualche notizia sulla sorte del Soldato Saporiti Domenico, 1° Reggimento granatieri, 8ª Compagnia, 30ª Divisione, Classe 1894, di Gallarate (distretto di Varese), che da più d'un mese non scrive alla madre sua né dà cenno alcuno di vita. La famiglia desolata a nome della quale le scrivo, la benedice, le chiede scusa del disturbo e le anticipa vivissimi ringraziamenti. Voglia, egregio signor cappellano, perdonare il mio ardire ed accettare coi più profondi ossequi i sensi del mio rispetto e della più fervida riconoscenza.

Giuseppina Cagnola Mauri

nota sulla cartolina: R. D. 15-6-16

Mittente: Varchi Tullio
Roma

14 / 6 / 1916

Amatissimo padre,

immaginandolo molto cortese, vengo a pregarlo di volermi al più presto possibile darmi notizia per quanto può del soldato Pietro Di Giacinto appartenente al 1° Reggimento Granatieri, 2ª Compagnia, 30ª Divisione, nativo di Mosicchio provincia dell'Aquila, comune di Amatrice, di 3ª Categoria appartenente fino a poco tempo fa alla truppa complementare perché dal giorno 26 maggio che non scrive più, non solo a me, suo intimo amico, ma neanche alla sua famiglia. Qualunque sia la notizia La prego caldamente di volermi rispondere senza esitazioni, essendo io, come già gli ho esposto

un suo amico. Colla piena fiducia di essere esaudito della mia domanda rivoltagli, la ringrazio anticipatamente, e gradisca di avere i miei più distinti ed affettuosi saluti professandomi per il suo obbligatissimo servo

Varchi Tullio

nota sulla cartolina: 16-6 – R – 16-6

13

Mittente: Fantechi Luigi

14/ 6 /1916

Costa al Rosso

Grassina (Firenze)

Pregiatissimo signore

sono a pregarlo se è possibile di farmi un favore. Senta, sono diversi giorni cioè dal 26 del mese scorso che non ò avuto più notizie di mio figlio. E da lui stesso ò saputo che è tanto caritatevole perciò mi rivolgo a lei per sentire se potesse darmi informazioni, il soldato si chiama Fantechi Attilio 1° Granatieri, 2ª Compagnia 1° Battaglione. Sono andato all'ufficio di posta ma l'ufficiale mi à risposto che à l'ordine di non fare nessun telegramma perché anche se lo facessimo non risponderebbero ed io ò pensato subito a lei, che mio figlio ne parlò tanto quando venne in licenza, non so se sarà sempre lui stesso perché hanno cambiato fronte ma tutto ciò chiunque sia io credo che se sarà possibile vorrà favorirmi, anzi sono quattro o cinque di Grassina che non si è potuto saper niente da nessuno. La prego al più presto possibile rispondermi, il mio indirizzo è Luigi Fantechi Firenze per Grassina Costa al Rosso. La saluto e la ringrazio anticipatamente e mi firmo suo devotissimo

Luigi Fantechi

Mi ero dimenticato di dirli che anche fosse morto o pure prigioniero qualunque sia il suo stato non abbia ritegno a dirmelo perché oramai mi sono fatto già questa idea, di nuovo lo saluto e lo ringrazio infinitamente.

nota sulla busta: 16-6-16 – R – 17- 6-16 D

Mittente: Renato Giannelli
Ospedale Incurabili
Napoli

16 / 6 / 1916

Reverendo signor cappellano

le sarei immensamente riconoscente se mi inviaste al più presto possibile notizie del mio parente, anzi di mio cugino Mides Berretti della 16^a Compagnia, che dal giorno 30 non ha scritto a casa. Da una lettera scritta da un granatiere della mia città dice che egli sia rimasto prigioniero, ma siccome dà la notizia dubbia, io mi sono rivolto a Lei per avere una più precisa e definitiva notizia, prima di incominciare trattative per la ricerca in Austria. Incaricai, il giorno stesso che fui ferito, il mio furiere di consegnarLe la stola che si trovava nel zaino, gliela a portata? Desidererei saperlo, come se non le rincresce, desidererei sapere notizie della mia compagnia (1^a). Nella speranza che vorrà rispondermi subito alla mia prima domanda, così potrò maggiormente incoraggiare e nello stesso tempo dare una notizia sicura alla sua madre che non vede il momento di avere più ampie notizie. Riceva i più sinceri saluti e ringraziandola anticipatamente mi professo

Suo devotissimo
Renato Giannelli granatiere

Mittente: Leopoldo Allaconta
Ruosina (Lucca)

16 / 6 / 1916

Illustrissimo e reverendissimo signor cappellano militare

perdoni il disturbo. Sono a chiedere alla signoria vostra una carità per a nome di nostro Signore Gesù Cristo. Nella sua bontà, spero, vorrà darmi una pronta risposta, e se non volesse darla a me la mandi al parroco del mio paese sacerdote G. Bisti. Chiedo notizie o di vita o di morte di mio figlio, che non scrive più da diverso tempo: soldato Allacorta Luigi 1° Reggimento Granatieri, 5^a Compagnia. Zona di guerra. Non mi neghi il favore, anticipo le mie grazie, Iddio la ricompensi.

nota sulla busta: 18-6-16 – R – 18-6-16 Disp.

Mittente: Giuseppe Carrera Parroco
Pioltello (Milano)

16 / 6 / 1916

Reverendissimo signor cappellano 1° Granatieri,

giunse notizia da un compagno che il soldato Leoni Amedeo del 1° Granatieri, 13ª Compagnia sia caduto. Interesse la sua squisita cristiana carità perché m'abbia ad assicurarmi se è una notizia ed abbia a dirmi se il detto soldato ha potuto ricevere i santissimi sacramenti e in quali disposizioni d'animo abbia fatto il passo all'eternità. I genitori sono costernatissimi ed attendono da Lei per mezzo mio una parola che li conforti. Me la faccia questa grande carità, ed anticipatamente la ringrazio. Il Signore la benedica

Giuseppe Carrera Parroco

nota sulla busta: 18-6-16 – R – 19-6-16 Disp.

Mittente: Maria Bagiardi
S. Giovanni Val d'Arno (Arezzo)

16 / 6 / 1916

Molto reverendo

mi rivolgo a lei per avere un sollecito riscontro. Se farà tanta gentilezza d'inviare a una povera madre afflitta che da tanto tempo non ha nuove dell'unico figlio al mondo, essendo priva di ogni affetto ritrovandomi vedova da tanti anni. Pregola caldamente di informarmi dello stato di salute di mio figlio Camillo Bagiardi soldato del 1° Reggimento Granatieri, 6ª Compagnia, 30ª Divisione. Speranzosa di una sua risposta, e con fiducia che essa sia buona, ma ad ogni modo la prego di non mi nascondere la più piccola cosa.

Mi scuserà tanto se le accludo la carta e il francobollo ma non sono sicura se dove si trova potranno esserci. La ringrazio sentitamente, e pregherò il Signore possa concederli tutto ciò che ella desidera. Ossequiandola

Distintamente

Mi dico devotissima Maria Bagiardi

nota sulla busta : 16-6-16 – R – 16-6-16 Disp.

Mittente: Guglielmo Mazzi
S. Zenone Po (Pavia)

17/6/1916

Urgente

Molto reverendo signor cappellano, dal 28 maggio in avanti il soldato Marchesi Pietro del 1° Granatieri - Reparto salmerie - non ha più fatto sapere sue notizie alla sue dilette madre e sorelle, mentre prima scriveva loro quasi ogni giorno. Nasce quindi nell'animo della povera madre del soldato suddetto e in quello delle sorelle e parenti tutti un pensiero tormentoso per il troppo lungo silenzio del loro caro lontano. Pregato dalla vedova Marchesi, madre del soldato Pietro Marchesi, mi faccio interprete del vivo desiderio di tanti cuori e mi rivolgo a Lei perché voglia usare un atto di cortesia o meglio di carità, dando subito le informazioni del giovane indicato. Usi pure di una semplice cartolina, ma dia la risposta nel più breve tempo possibile. Si abbia i ringraziamenti più vivi e anticipati. Devotamente

Guglielmo Mazzi ex Sindaco

Mittente: Donada Francesco
Bagnolo Cremasco-Benzona (Cremona)

17/6/1916

Molto reverendo cappellano mi rivolgo ad Ella, onde se possibile, darci notizie della esistenza, o meno del mio figlio Donada Riccardo, di cotesto reggimento scomparso, in questi ultimi combattimenti, mentre ci arriva notizia, che l'altro mio figlio quivi pure nel medesimo reggimento è quivi ferito, presso l'ospedaletto da campo N° 007, potrebbe Ella farmi questa grande carità darci qualche relazione in merito? Dio l'ho benedica, e l'ho salvi pure coi miei da questa orribile guerra, dica pure, senza riguardo se vivo morto prigioniero, onde possiamo tranquillizzarci dalle terribili angosce.

Certo avere da Ella maggiori chiarimenti, innalzando ancora le preci a Dio, con rassegnazione

Donada Francesco

I° Donada Giovanni - Caporale ferito all'ospedaletto di campo N° 007, 1°
Reggimento Granatieri, 14° Corpo Armata, 15ª Compagnia
II° Donada Riccardo, Caporal Maggiore, scomparso, di stessa residenza del
fratello, ferito. Prego darci notizie, ringraziando infinitamente.

20

Mittente: Coppo Bernardo arciprete
Langosco Lomellina (Pavia)

17 / 6 / 1916

Molto reverendo signore

quantunque non abbia la fortuna di conoscerla personalmente tuttavia incaricato di chiederle un gentil favore, lo faccio con tutta quella libertà e fiducia che mi ispirano la qualità dello stato e l'indubbia bontà di vostra signoria. Da più di tre settimane non si hanno notizie in paese del soldato Sella Pietro del fu Battista del 1° Granatieri 13ª Compagnia. Di lui si sa soltanto che ha preso parte ai combattimenti della seconda quindicina di maggio. I parenti di lui desolatissimi si rivolgono a me pregandomi a coadiuvarli nella ricerca del loro amato Pietro. Ecco perché Le scrivo, reverendo signore! Voglia degnarsi assumere quelle possibili informazioni sulla sorte toccata al povero soldato e comunicarmele. Se anche fossero dolorose, troverò modo di prepararli come Iddio mi ispirerà. Poche parole di risposta saranno sufficienti e gliene serberò eterna riconoscenza. Gradisca i miei più devoti ossequi e anticipati ringraziamenti.

Don Coppo Bernardo arciprete

nota sulla busta: 17-6-16 – R – 19-6-16

21

Mittente: Maria Fizzotti
Milano

17 / 6 / 1916

Molto reverendo don Giovanni Rossi,

non trovo parole abbastanza elevate per esprimervi la mia riconoscenza e ringraziarvi, anche da parte di mio padre ricevete mille ringraziamenti

per le informazioni che mi deste di mio fratello che dal giorno 2 giugno si trova disperso. Sperando e pregando sempre la Divina Provvidenza, sto sempre aspettando una nuova risposta che mi chiarisca la sorte che incontrò il mio caro fratello. Pregherò per voi Iddio e per tutti i combattenti. Mi creda

devotissima
Maria Fizzotti

Mio fratello disperso porta il nome di Gramone Mario soldato, 1° Reggimento Granatieri, 8ª Compagnia, 30ª Divisione, 1° Plotone, porta la matricola 25518.

nota sulla busta: 20-6-16 – R – 21-6-16 D

22

Cartolina postale rispedita al mittente

Mittente: don Giovanni Rossi ¹

17 / 6 / 1916

Destinatario: Sottotenente Mariano Frattini

Comando Artiglieria, II Armata

Zona di guerra

Egregio Signore

La informo che dietro sua richiesta il granatiere Frattini Antonio della 6ª Compagnia risulta disperso nel combattimento del giorno 2-6-16

Con osservanza

cappellano militare don Giovanni Rossi

¹ Nel carteggio Rossi sono rimaste alcune risposte del cappellano ai familiari dei granatieri. Cf. anche le lettere a Domenica Balbi del 19 giugno 1916, a Mario Carnici del 22 giugno 1916, a Teresa Fignami del 26 ottobre 1916, a Francesco Nanni del 26 ottobre 1916, a don Giovanni Chiappi del 4 settembre 1917, all'ufficio notizie per le famiglie dei militari di Napoli del 4 settembre 1917, al colonnello Paolo Anfossi in data 2 ottobre 1917.

Mittente: Giuseppe Frattini
Firenze

18 / 6 / 1916

Sono in possesso della pregiatissima sua del 16 corrente mese e la ringrazio per la cortesia usatami. Può ben figurarsi lo stato dell'animo mio in questo momento, e con quale e quanta ansietà io attenda le possibili migliori notizie che ella si ripromette di darmi. La prego pertanto di portare la sua attenzione sul fatto di differenza di date che potrebbe portare a qualche indicazione più esatta: ella mi scrive "il granatiere Frattini Antonio della 6^a Compagnia risulta disperso dal 30 maggio passato." Mentre che la sua ultima cartolina a me diretta porta la data 31 maggio, ed altra cartolina inviata a Roma quella del 1° giugno. Il comando dai fatti svoltisi in quei giorni, potrà meglio stabilire se fu errore di data, o se effettivamente fu dichiarato disperso al giorno 1° corrente mese. E in merito a questo vocabolo disperso mi permetto rivolgerle una domanda: Per tale cosa ella intende: mancato all'appello, prigioniero, ferito, morto forse? Poiché mi sembra, umanamente parlando, si tenga ben poco conto da chi ne è responsabile, di questi poveri esseri di carne umana, che hanno famiglie ed affetti come tutti gli altri. E un'altra domanda ancora mi permetto rivolgerle: Ho scritto sempre a mio figlio ininterrottamente un giorno sì ed uno no, annotando anzi nelle ultime lettere nel retro della busta "si prega di ritornare al mittente in caso di mancata consegna" senza che alcune di queste e sono circa dieci mi siano state rispedite. Sa dirmi qual fine avranno fatto? Mi scusi reverendo il disturbo che le arreco, ma ella proposto a cotesto ministero, non può essere che un uomo di grande cuore, vorrà compatire un povero padre provato dalla sventura. Che il cielo la compensi e frattanto nell'attesa di buone notizie mi confermo di lei obbligatissimo

G. Frattini

nota sulla busta: 20-6-16 – R – 20-6-16

Mittente: Eugenio Fusconi¹
 Ospedale Croce Rossa n° 2
 Roma

19/6/1916

Carissimo don Rossi

so quante ne ha passate e quante ne ha dovute vedere! Il tenente Anselmi mi ha raccontato tante tante cose. Sono a chiederle un favore: la famiglia del compianto S.T. Pietromarchi attende ansiosamente i particolari della fine del loro caro, già annunziati dal sig. Capitano Lugli. Io ho ricevuto il pacco contenente la corrispondenza ma non i libri: c'è pericolo che vadano dispersi? Per mezzo di un sergente ebbi un po' di roba: grazie infinite. Mi raccomando caldamente salutarvi tutti i buoni giovani che si ricordano di me.

Nel Battaglione marciante, 4ª Compagnia deve trovarsi un tal Giachini Napoleone che ha già avuto due fratelli caduti in guerra. Mi è stato raccomandato teneramente veda un po' di parlargli confortarlo e all'occasione aiutarlo. Prego ossequiarmi il signor colonnello Anfossi, il signor capitano Lugli, il signor capitano medico, il sottotenente Marzano, il tenente Cardin ecc. ecc. Saluti a Vaudano. Coll'occasione le auguro ogni bene e mi raccomando alle sue orazioni. Con distinta stima
 devotissimo confratello

padre Eugenio Fusconi

Mittente: Don Pietro Libretti prevosto
 Capriolo (Brescia)

19/6/1916

Reverendissimo Signore!

Dal 30 maggio non giunge più lettera dal caporale Luigi Canevali del 1° Reggimento Granatieri, Compagnia 13ª. Vostra signoria, benemeritissimo

¹ Eugenio Fusconi fu cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri fino all'aprile 1916. In seguito a ferite riportate in battaglia, fu sostituito da don Giovanni Rossi. Le sue lettere rilevano un profondo legame con i granatieri. Cf. anche lettere del 4 luglio 1917 e 10 agosto 1917.

padre spirituale dello stesso reggimento, non potrebbe averne qualche informazione, e far la carità a comunicarmela? Una simile perla di cristiano, fra tutti mi sta a cuore. L'ottima sua famiglia è costernata, tanto più, essendo in lutto per un altro fratello del mio raccomandato, un ottimo alpino sciatore restato sotto una valanga pochi mesi fa nel portare il rancio alle vedette. L'ultima mia lettera al buon Luigi era proprio la descrizione del travolgimento del fratello, ch'egli reclamò da me, dopo averne avuto qualche sentore da compagni con cui ebbe ad incontrarsi. Padre reverendissimo, qual'epoca di lacrime attraversiamo! Veda nella Sua carità di poter fornirmi le maggiori e più dettagliate informazioni possibili, ed io prego tanto perché l'opera di lei santa sia coronata dei più sacrosanti successi: La ringrazio tanto e pregandola d'aggradire i miei rispettosissimi ossequi, ho l'onore di professarmi
devotissimo servo

don Pietro Libretti prevosto

nota sulla busta: 26-6-16 – R – 26-6-16

26

Mittente: Mennini Don Valerio
Foiano della Chiana (Arezzo)

19 / 6 / 1916

Molto Reverendo Signore,

il soldato Angioli Francesco fu Pietro e di Margherita Becherini di Foiano, della classe 1888, appartenente al 1° Granatieri, 15^a Compagnia, da circa 25 giorni non scrive più alla famiglia, la quale si abbandona alle più tristi previsioni. Prego pertanto vostra signoria molto reverenda di darmi con cortese sollecitudine notizie precise sul conto del soldato Angioli. Mi rivolgo a lei, perché il detto Angioli, scrivendo alla famiglia diceva che, nel caso avessero avuto bisogno di notizie sul conto di lui, si fossero indirizzati al cappellano militare, che per i soldati è un vero padre. In attesa vi saluto e ringrazio

Mennini don Valerio

nota sulla busta: 21-6-16 – R – 21-6-16

Mittente: De Santis Costantino
 Cappellano Militare
 58° Ospedaletto da Campo Someggiato
 IX Corpo d'Armata - Zona di guerra

19/6/1916

Carissimo collega,

ho saputo che il mio carissimo amico sottotenente Simeoni Clito 1° Granatieri, 2ª Compagnia è rimasto ferito. A casa di lui però non hanno nessuna notizia ufficiale, da parecchio tempo sono senza notizie e perciò costernatissimi. Ti prego di inviarmi notizie del sottotenente Simeoni, e dimmi quanto sai e quanto potrai sapere. È un giovane ottimo, ardente per gli ideali cristiani e per la patria. Sarà un favore grandissimo che potrai farmi, te ne sarò gratissimo delle tue notizie. Comprendo che sono per te questi momenti di agitazione e di lavoro opprimente, ma sacrifica un minuto anche per me. Io poi scriverò ai genitori. Ti ringrazio anticipatamente e ti invio saluti ed auguri cordialissimi.

Tuo

De Santis Costantino

Mittente: Sofia Vitali dama della Croce Rossa
 Pianella (Siena)

19/6/1916

Lo sapevo che non indarno a lei avrei fatto appello. Più volte ho dovuto chiedere notizie di soldati sperduti, e sempre mi sono rivolta al cappellano del reggimento, e sempre cortese mi ha risposto, e ha fatto il possibile per contentarmi. Confido proprio in lei! E aspetto con impazienza per sapere più precise indicazioni. Cioè se la ferita è grave, dove è ferito, e in quale ospedale si trova presentemente! Voglia Iddio che non si tratti di cosa grave! E che sia tanto fortunato di poter ottenere che venga mandato in un ospedale di Siena. Ne abbiamo diversi. Certo preferirei che venisse a quello della Croce Rossa, o a quello di S. Agostino, ma purché fosse a Siena! Mi raccomando a lei! Mi dica, ha lei la madre, la sorella, il babbo? Se sì, comprende subito quanto la sua carità sarà preziosa e mai meritoria.

Dirle, non so... a parole, l'ansia della lunga attesa della povera famiglia della infelicissima madre. La poverina non mangia che quanto basta per non morire e non trova riposo! La vidi ieri e vidi pure l'amorosa sorella, fanno pena! Tre sono i fratelli soldati. Per fortuna che ieri sera giunge una lettera di uno che non scriveva dal 30 maggio è nel 3° reggimento artiglieria da montagna, sta bene. Questo poverino invece, questo Dante Sosi di Raffaello e d'Assunta Loretti è nel 1° Granatieri, 16ª Compagnia. Potesse vederlo. Potesse raccomandarlo al cappellano di quello ospedale e pregarlo di scrivere a me il preciso suo stato? Come le sarei tenuta, come la pregherei dal cielo ogni bene! Sia buono e il buon Dio la compenserà largamente della sua carità. Se dovesse occorrere qualche spesa per posta per fare telegrammi, non faccia riguardo, e sia certo che penso io a rimetterle il tutto, subito e volentieri. Mi perdoni l'ardire, ma creda non chiedo per me, conosco bene questa attiva famiglia di coloni. Son tutti buoni religiosi, morali! E si raccomandano a me, che non posso abbandonarli. Naturalmente non dico loro nulla di ciò che ella mi ha comunicato, aspetto di avere qualche cosa di più preciso. Ogni ora d'attesa che ella potesse abbreviare sarebbe uno spasimo in meno per tanti cuori. Spero, spero, spero da lei! Cosa farei per tanti poverini! Son mamma ancor io... ma di una femmina, e capisco cosa contano i figlioli. O lei è Cappuccino? Di dove è? Come si trova? Si abitua a tanti sacrifici? Mille ossequi, e auguri dalla dama della Croce Rossa

Sofia Vitali Socini

Pianella prov. di Siena Toscana. (Sono in villeggiatura)

Mittente: Balbi Domenica
Torino

19 / 6 / 1916

Reverendo don Giovanni Rossi, in riscontro alla sua gentilissima del 15/6 ringrazio il suo buon cuore, il suo animo generoso, la sua santa missione, la quale è da ammirare, anche a nome della mia famiglia; nel medesimo tempo approfitto ancora una volta della sua bontà. Ossia la prego, per gentilezza, di interrogare i compagni del 3° Plotone e quelli della squadra alla quale apparteneva il mio povero fratello Pietro Cristoforo, credo che questi potranno sapere qualche cosa, per esempio: se la squadra è uscita di pattu-

glia e non è più ritornata, se qualcuno ha visto scoppiare qualche granata nel riparo occupato dalla sua squadra, se il 3° plotone il giorno 2 e 3 corrente mese uscendo all'attacco e al contrattacco più non sono tornati indietro. Perdoni questa mia libertà, tutto è per por fine a questa attesa ed incertezza angosciosa e Dio benedirà la sua sacra missione. Riceva reverendo cappellano i più distinti e infiniti ringraziamenti anche a nome della famiglia ed in attesa mi dico obbligatissima

Balbi Domenica

note sulla busta: Pietro Cristoforo disperso

[Risposta allegata alla lettera stessa]

Gentilissima signora Domenica

ho chiesto, ho richiesto a tutti i compagni, e notizia certa nessuno me la seppe dare. Figuri che non mi farei pregar tanto se sapessi qualche cosa di positivo glielo comunicarei prontamente, e poter tranquillizzare lei e la famiglia sua. Lo si dice prigioniero e nulla più. Speriamo così. Non vogliamo quindi angustiarvi ma abbiamo coraggio sempre, che c'è motivo da sperar bene, aver presto sicure notizie.

[don Giovanni Rossi]

30

Mittente: Varchi Tullio
Roma

19/6/1916

Reverendissimo padre,

non trovo parole per ringraziarlo di quanto ha potuto fare per darmi notizie richiestegli in riguardo al soldato Pietro Di Giacinto del 1° Reggimento Granatieri, seconda compagnia, torno ora di nuovo a seccarlo se voglia compiacersi di rispondermi e di darmi (se ne fosse fornito) di altre più dettagliate notizie esatte sulla sua sorte che aspetto con molta ansia. Colla speranza di essere esaudito a questa mia domanda, lo ringrazio anticipatamente e mi professo per il suo obbligatissimo servo

Varchi Tullio

Mittente: Guido Sanguinetti
Firenze

20 / 6 / 1916

Reverendo,

nei furiosi combattimenti dei primi di giugno per la difesa del monte Cengio, nella quale la Brigata Granatieri di Sardegna si è coperta di gloria, si è immolata alla grandezza della patria tanto amata la giovane esistenza di Carlo Sartori¹, sottotenente del 1° Granatieri, 14ª Compagnia. Egli era mio amico, ma potrei dire anche mio fratello, tanto, specialmente in questi ultimi tempi d'ardori, d'ansie, di speranze, le nostre anime si erano fuse in una sola. Egli non ha lasciato nessuno che possa pensare a raccogliere le preziose reliquie. Un fratello, pure sottotenente nel medesimo reggimento, 18ª Compagnia, nel medesimo combattimento è disperso. E la famiglia, come Lei bene saprà, è lontana... Io sento il dovere di sostituirmi a questo fratello, a questa famiglia, alla povera madre che ora vado ingannando con delle pietose bugie, ma che un giorno, il giorno della vittoria, dovrà pure sapere la terribile verità. E vorrei che quel giorno, la dolente avesse almeno il conforto di stringere e di baciare le reliquie di suo figlio. Conosco la missione di pietà ch'ella, signor cappellano, va esercitando fra i nostri superbi granatieri, e son certo ch'ella non mi vorrà abbandonare in quest'opera di pietà, e vorrà consigliarmi, e vorrà raccogliere quante più notizie e oggetti le sarà possibile, del nostro glorioso Carlo, per consolare un giorno il dolore della povera madre... Ho scritto alcuni giorni fa al capitano della 14ª Compagnia, ma non ho ricevuto risposta. Scrivo contemporaneamente all'ufficiale di vettovagliamento.

Mi voglia scusare, signor cappellano, e gradire l'espressione della mia più viva gratitudine, anche per la madre lontana e ancora ignara del tutto.

Devotissimo

Guido Sanguinetti ufficiale di dogana

note sulla busta: 22-6-16 – R – 22-6-16

¹ Carlo Sartori è il nome sotto il quale si nasconde il triestino Carlo Stuparich. Carlo e il fratello Giani alla scoppio del conflitto passarono in Italia dove si arruolarono come volontari negli ufficiali dei Granatieri di Sardegna, partecipando a diverse azioni belliche. Nel maggio 1916 durante la battaglia del Cengio, Carlo per non cadere nelle mani del nemico si tolse la vita. Giani fu fatto prigioniero e inviato in un lager dove rimase fino alla fine del conflitto. A entrambi fu assegnata la medaglia d'oro.

Mittente: Frangi
Gironico (Como)

20 / 6 / 1916

Signor reverendo mi vorrà scusare se lo disturbo, mi rivolgo a lei per sapere notizie di mio figlio Frangi Carlo che si trova nel 1° Reggimento Granatieri, 14ª Compagnia.

Essendo una ventina di giorni che non scrive notizie mi rivolgo a lei perché quando fu in licenza mi diceva che il suo cappellano si incaricava tanto per soldati o malati o feriti... Lo riverisco e lo ringrazio anticipatamente attendendo una buona risposta.

nota sulla cartolina: 20-6-16 – R – 20-6-16

Mittente: Maria Bagiardi
S. Giovanni Val d'Arno (Arezzo)

21 / 6 / 1916

Molto Reverendo

con la presente sono a ringraziarla della sollecitudine che ha usato nel rispondere subito dietro alla mia, e non le nascondo che leggendo i suoi versi così gentili, mi sono tranquillizzata sapendo che mio figlio Camillo Bagiardi non risulta fra i morti, ove ho sempre la speranza che ella mi debba dare liete notizie a riguardo di esso. Di molto la ringrazio. Infinitamente pregherò sempre per lei, e per il mio caro figlio a ciò possano sempre essere aiutati dal nostro Signore.

Ossequiandola distintamente mi dico di lei obbligatissima

Maria Bagiardi

(Cartolina postale non spedita)

Mittente: Don Giovanni Rossi
Cappellano Primo Granatieri
Zona di Guerra

22 / 6 / 1916

Destinatario: Soldato Mario Carnici
1° Reggimento Genio
Sezione telefonica
23^a Divisione
Zona di guerra

Caro Mario,

tuo cognato Ruggiano Guido è disperso dal 3 corrente. Non voler però disperare della sua sorte. In attesa di buone notizie credimi

devotissimo Don Giovanni Rossi

(Cartolina illustrata rappresentante san Giovanni Battista)

Mittente: Linda Roggiani Savigna

24 / 6 / 1916

Reverendo signor don Giovanni

la premura colla quale mi ha risposto mi fa comprendere quanta bontà ci sia nel suo animo. Grazie infinite della notizia che se non ci ha tranquillizzati almeno ci fa sperare ancora. Nulla più sappiamo però, ma una piccola speranza ci sostiene.

Ricorrendo oggi la festa di San Giovanni mi permetta di inviarle i più fervidi auguri per me e mamma e lo ricorderemo nelle nostre umili preghiere.

Riconoscente ringrazio di cuore

Linda Roggiani Savigna

Mittente: Sacerdote G. Lovisolo
25^a Divisione

24 / 6 / 1916 (data timbro postale)

Carissimo, ricordo benissimo quanto mi chiedi, anzi scrissi almeno una decina di volte alla mamma del caduto in proposito trovai la salma del Giorgi in un boschetto posto di fronte alla chiesa di Gabin Dolegna (il primo dopo Rubbia).

Era in stato di decomposizione per cui potei solo trarre dai suoi abiti il piastrino ed un medaglione già spedito alla mamma e da essa ricevuto. Ordinai la sepoltura nello stesso luogo. Ritornai tempo fa sul luogo per dare precise informazioni alla famiglia e contrassegnare la tomba. Trovai il luogo irricognoscibile per lavori ivi fatti per costruzione di strada militare e non ebbi modo di rinvenire traccia del luogo ove fu trasportata la salma. Saluti ed auguri tuo affezionatissimo

Sacerdote G. Lovisolo

Mittente: Don Adelmo Bistigli arciprete
Crevalcore (Bologna)

24 / 6 / 1916

Reverendo signore,

perdoni se una seconda volta sono a disturbarla. Il fratello del soldato Pederzini Gaetano del 1° Reggimento Granatieri, 16^a Compagnia, Zona di guerra, mi si è presentato tutto commosso per non saper nuove da molto tempo di suo fratello ed io mi rivolgo a lei perché so che i cappellani si prestano molto volentieri per favorire le famiglie dei loro soldati, affinché voglia darmi notizie in proposito. Mi dispiace dover spesso disturbare che ha tante occupazioni, ma quando mi si presentano questi parrochiani farei ogni sacrificio per loro e son costretto a disturbare anche gli altri. Sicuro d'esser esaudito si abbia i più sentiti ringraziamenti ed ossequi.

don Adelmo Bistigli arciprete

nota sulla cartolina: 30-6 - R - 30-6

Mittente: Vicario del Vescovo di Campo
Michele Cerrati teologo

27 / 6 / 1916

Molto reverendo signore sono pervenuti a questo ufficio non pochi lamenti circa il modo non certo esemplare con cui la Signoria vostra molto reverenda adempie ai doveri di cappellano militare; così per esempio molti soldati del suo reggimento non hanno potuto soddisfare al precetto pasquale come sarebbe stato loro desiderio, benchè il tempo non mancasse, essendosi il reggimento, verso la fine della prima quindicina del corrente mese trovato in un breve periodo di riposo. È vero che la signoria vostra non desiderava essere destinato al 1° Granatieri, ma giacchè vi si trova, deve compiere interamente ed in tutto il suo dovere, poichè, in caso contrario, saremmo costretti a prendere, nostro malgrado, qualche provvedimento che non le tornerebbe gradito. Ci auguriamo pertanto che ella apprezzando giustamente la nostra esortazione, cercherà con rinnovato zelo di riparare a quelle deficienze causate dal mancato adempimento ai suoi doveri. Con ossequio

Il vicario del Vescovo di Campo

Michele Cerrati¹

Zona di guerra

1 / 7 / 1916

Eccellenza illustrissima e reverendissima è con animo vivamente spiacente che scrivo a Vostra Eccellenza questa mia. Mi giunge or ora dal signor vicario don Michele Cerrati una lettera in data 27 Giugno, n° 19425 di protocollo, quanto inaspettata altrettanto dolorosissima. Mi si rimprovera in essa il modo non certo esemplare, con cui adempio ai miei doveri di cappellano, mi si adducono esempi, basati su non pochi elementi provenienti dall'ufficio di Vostra Eccellenza, mi si ingiunge di compiere interamente e in tutto il mio dovere, sotto pena di qualche provvedimento che non mi tornerebbe

¹ Alla lettera è allegata la risposta di don Giovanni Rossi inviata direttamente al vescovo di campo monsignor Angelo Bartolomasi.

gradito. Se la mia coscienza di sacerdote, mi rimordesse di qualche cosa, non oserei scrivere direttamente a Sua Eccellenza, e accetterei con tutto cuore ciò che mi viene da Dio per mezzo dei miei superiori. La lettera però del signor vicario reverendissimo, Eccellenza, abbatte, addirittura, avvilita nella minaccia quantunque scritta da mano d'un secondo, dal dattilografo. Quanto ho potuto fare nel breve tempo che mi trovo al 1° Reggimento Granatieri, l'ho fatto con tutto il cuore poiché amo i miei granatieri più della mia famiglia, più dei miei fratelli e sono contento soltanto allora, quando mi è dato di fare qualche cosa di bene.

Se non ho fatto di più, non mi fu possibile, giacché raggiunto il reggimento l'11 maggio, il 20 dello stesso mese ci si portò al fronte, dove in pochissimi giorni vidi scomparire quasi tutti i miei carissimi granatieri: il suo Vicario immagina il cappellano sotto una raffica di proiettili compiere il suo dovere? Ritornato a riposo coi pochi rimasti, ho fatto quello che mi fu possibile. Può vostra eccellenza assumere informazioni dal mio vescovo Luigi Pellizzo di Padova, al quale certo leggerò la lettera ricevuta, da tutti i miei superiori, dal parroco di Barbano di Zocco, dove mi trovo, dal cappellano del 2° Granatieri che mi conosce. Ne è vero che io mi lamenti d'essere al 1° Granatieri, giacché la mia domanda al Ministero è incondizionata. Voglia la vostra bontà, eccellenza, perdonare queste espressioni che ho creduto opportuno di farle. Da parte mia faccio il possibile. Il resto per me lo fa Iddio. Prostrato al bacio del suo anello, chiedo umilmente la Vostra benedizione.

[don Giovanni Rossi]

40

Mittente: Il Vicario Castrense
Carlo Maritano
Vicariato Zona di guerra

11 / 7 / 1916

Reverendo Cappellano Militare
Del 1° Reggimento Granatieri,

con vivo compiacimento leggo le buone informazioni giunte a questo Vicariato sulla sua condotta e attività, informazioni che ho già trasmesse a Roma a schiarimento della lettera di rimprovero inviataLe da quell'Ufficio in seguito a qualche falsa accusa.

Continui la Signoria Vostra con slancio e generosità a disimpegnare il suo alto e nobile ufficio moltiplicando, se possibile i suoi sacrifici per cotesti buoni soldati, che ella sente tanto d'amare, affinché tutti possano godere quei conforti religiosi e morali che apporta il ministro del Signore, anche nei pericoli maggiori, con la sua dolce presenza e con la sua affettuosa parola.

Con distinta stima

Il Vicario Castrense
Carlo Maritano

41

Mittente: Aristide Poni arciprete
Paderno di Cesena

27 / 6 / 1916

Molto reverendo signore

oggi ho ricevuto la sua cartolina gentilissima che ha consolato alquanto me e la desolata famiglia del soldato Domenico Foschi (3^a Compagnia Granatieri). Essa per mezzo mio esprime a lei buon reverendo, i più sentiti ringraziamenti e la più viva gratitudine per l'opera benefica compiuta. Ne manterrà sempre la più grata memoria, e il suo nome rimarrà scolpito a caratteri indelebili nel cuore di quella povera sposa e dei teneri quattro figlioli che per mezzo suo, buon tenente, hanno saputo dove un press'a poco si trova il proprio padre. E giacchè ha incominciato l'opera, voglia essere tanto gentile da continuarla. Appena arriveranno i ruoli dei prigionieri come mi diceva, oppure l'elenco dei morti, dei feriti, farà opera stragrande di carità se ella vorrà darcene contezza, qualunque sia la notizia che ci potrà dare, buona o cattiva.

Le rinnovo i ringraziamenti da parte mia e della famiglia Foschi, mentre mi pregio firmarmi

sacerdote Aristide Poni

Mittente: Guido Sanguinetti
Firenze

28 / 6 / 1916

Reverendo,

le son vivamente grato per la sollecitudine con cui ha risposto alla mia pietosa preghiera relativa alla fine del tenente Carlo Sartori 14^a Compagnia. Ma non posso rassegnarmi al pensiero di veder sparire un amico così caro, un fratello, in questa maniera, senza il minimo particolare: nulla, nulla! La supplico, reverendo: faccia tutto quello che si può fare per rintracciare qualche notizia: abbia pietà del dolore di una madre, che è ancora ignara, ma un giorno dovrà sapere e le sarà di conforto tutto quello che le si potrà dire degli ultimi giorni del suo eroico figlio! Forse ora il compito sarà più facile, doppodiché il monte Cengio è nuovamente nostro. Mi potrebbe dare notizie dell'attendente del mio povero amico? Come si chiama? È salvo? So con quanto zelo, reverendo, adempie alla sua missione di pietà, e son certo che mi vorrà aiutare.

Non la ringrazio, perché ogni parola di ringraziamento sarebbe convenzionale. Ma ella avrà l'eterna gratitudine mia e d'una povera madre. Devotissimo

Guido Sanguinetti

Mittente: Sacerdote Angiolo Gori parroco
Usigliano di Palaia (Pisa)

30 / 6 / 1916

Molto reverendo signor cappellano

è per pregarla di una carità che io ardisco scriverle la presente. Ecco di che cosa si tratta. Abita nella mia parrocchia la famiglia Costagli, che ha tre figli militari in zona di guerra. Uno di essi Davide Costagli appartiene al 1° Reggimento Granatieri dove ella pure si trova a prestar servizio. Oggi stesso la mamma del soldato Costagli è venuta a pregarmi che volessi scrivere a lei per domandarle il favore di fare assegnare suo figlio a qualche carica speciale. Io non mi intendo di queste cose; ma mi immagino che ad un sol-

dato che durante 13 mesi continui si è trovato esposto al fuoco nemico, se non come ricompensa, almeno come riposo, si possa assegnare qualche impiego un po' meno pericoloso: magari si può farlo mettere o come conducente, o nelle salmerie. Insomma io che conosco quanto la povera madre-vedova del Costagli ha sofferto pensando continuamente alla sorte dei figli, prego la sua bontà con tutte le mie forze a volermi far questo favore, di fare in modo, cioè, di esaudire il desiderio di questa povera donna. So bene che i cappellani militari quando vogliono, possono se non ottenere tutto ciò che vogliono, almeno molto. Nella speranza che vorrà ascoltarmi, e fare questo favore ad un mio parrocchiano buono ed affezionato, passo ad ossequiarla, ringraziandola anticipatamente mentre mi dico devotissimo

sacerdote Angiolo Gori

P.S. Per sua norma il soldato Costagli appartiene al 1° Reggimento Granatieri, 7ª Compagnia.

nota sulla busta: Nsr

44

Mittente: Sacerdote Cilione Don Nicola, arciprete
Sambatello (Reggio Calabria)

1 / 7 / 1916

Reverendissimo confratello,

all'ufficio notizie di Reggio Calabria abbiamo appreso – per notizia da voi comunicata – che il soldato Postorino Pasquale fu Giuseppe da Rosali – provincia di Reggio Calabria – appartenente al 1° Granatieri – 13ª complementare – figura disperso dal 10 giugno. Ora questo militare è fratello di mia cognata, per cui io mi interesso e vi prego caldamente di volervi occupare con speciale sentimento di carità facendomi conoscere quanto sapete a riguardo di lui, anco se fosse una notizia che ci arreca dispiacere; e speriamo che mi darete qualche dettagliato ragguaglio ora che le località in cui si impegnò il 1° Granatieri sono ritornate in nostro potere. Perdonate, carissimo amico, se oso darvi questa seccatura, ma voi che vivete in mezzo ai nostri soldati, voi che avete tanti esseri che palpitano d'immenso affetto per la vostra persona, voi mi saprete compatire. Occupatevi di questo giovane, occupatevi di proposito e Dio ve ne pagherà il merito, tanto più – come spero – se le vostre notizie tergeranno le lagrime di derelitta madre, di sconsolate sorelle. La vostra ri-

sposta avrete la bontà di indirizzarla al molto reverendo sacerdote, Cilione don Nicola – arciprete di Sambatello (RC). Grazie anticipate, caro confratello: pregate il Signore per me, come io non cesso di fare anche per voi. Vostro devotissimo servo

Cilione arciprete Nicola

nota sulla busta: R 5-7-16

45

Mittente: Famiglia Pedemonte
San Quirico (Genova)

4 / 7 / 1916

La ringraziamo infinitamente per essersi degnato di rispondere alla lettera da noi inviata al capitano della 1^a Compagnia, con la quale chiedevamo notizie del granatiere Pedemonte Stefano. Per lei sapemmo così che il nostro caro rimase disperso il 3 giugno, che fu il giorno che ci scrisse l'ultima sua cartolina. Non avendo, sino adesso, con nessun mezzo, potuto ottenere nessuna notizia sulla sorte a lui toccata, e temendo possa essere rimasto morto in mano del nemico, a lei ci rivolgiamo onde volesse farci la grazia di dirci in quale modo rimase disperso, affinché noi potessimo ancora sperare. Siamo certi che lei, ben non approvando il nostro modo di fare, vorrà concederci questo favore. Se poi non ci potesse dare nessuna risposta non si disturbi a scriverci.

Saremmo anche a pregarla se potesse darci l'indirizzo di qualche granatiere della 1^a Compagnia, alla quale il nostro caro apparteneva. Ci perdoni, e nella di lei bontà speriamo una risposta e per questo favore per lei pregheremo la Madonna della Guardia affinché sempre La salvi da ogni pericolo. Ringraziandola

Famiglia Pedemonte

nota sulla busta: Nsr

Mittente: Bertozzini Cesare
 Caporale
 Ufficio Amministrazione 11° Fanteria
 Forlì

7/7/1916

Facciamo noto alla reverenda sua persona che il soldato Carlo Uguccioni, del quale ad ella avevamo chiesto informazioni risulta quale prigioniero del governo austriaco. Tale notizia abbiamo appresa da una cartolina del soldato stesso inviata alla famiglia in data del 5 giugno da Vienna e ricevuta lunedì 3 corrente. Ci duole di detto fatto, ma stiamo un po' tranquilli non sapendolo perduto del tutto. Ringraziamo ella per quanto à fatto per noi e la riveriamo. Devotissimo

Bertozzini Cesare

Mittente: Tommassini Fernando
 29° Reggimento Artiglieria da Campagna
 Verona

5/7/1916

Reverendo cappellano 1° Reggimento Granatieri

con tutto quel fervore che si prega Iddio, così sono a pregare lei padre. Si tratta di un fratello, che vuole notizie del fratello. Sono 38 giorni che attendo notizie invano, del caporale Aldo Tommassini della 5ª Compagnia. Padre con le lacrime agli occhi, la prego di dirmi tutto, non vorrei che prima sapesse la famiglia una disgrazia. Lei che è tanto buono e lo dimostra dal posto che occupa, ma tanto bello che con l'aiuto d'Iddio purifica tante anime gloriose che cadono sul campo dell'onore. Gli supplico di dirmi tutto, che sarò tanto forte, d'apprendere tutto con freddezza e saprò con tanta ferocia vendicarlo. Sono appena 20 giorni che sono di ritorno dal fronte, per un breve riposo. Prego di volermi rispondere subito, ringraziandolo gli bacio le mani mi creda suo devotissimo

Tommassini

nota sulla busta: Risp.

Mittente: Giuseppe Frattini
Firenze

9/7/1916

Ricevei a suo tempo la gradita Sua cartolina del 20 giugno e seguendo il di lei consiglio attesi migliori notizie sulla sorte del mio figlio Antonio Frattini della 6^a Compagnia di cotesto reggimento. Sono lieto oggi poterlo annunciare, le notizie da esso avute direttamente. Egli trovasi prigioniero, a Gardolo, cioè dal 1° Giugno, ma non so adesso dove trovasi, poichè avrà avuto certo la sua destinazione. La ringrazio per tutte le indicazioni datemi e le invio i migliori auguri. Obbligatissimo

Giuseppe Frattini

Mittente: Soldato Andrea Armando
3° Reggimento Artiglieria da Montagna,
29^a Batteria, Verona per Ala
Zona di guerra

10/7/1916

Egreggio signor¹

vengo in viandole questo mal scritto per dirle se potese darmi della notizie del soldato Mandrile Giovanni se è vivo o ferito o prigioniero o morto che i suo genitori stanno molto in pensieri del suo figlio spero che lei sarà così gentile a volermile dare queste notizie. Salutandolo con stima mi firmo
soldato Armando Andrea

nota sul foglio: Disperso dal 31-5-16.

¹ La lettera è indirizzata al comandante della 13^a Compagnia.

Mittente: Bianchi Astolfo infermiere
Siena

11 / 7 / 1916

Dalla di lei pregiata cartolina (della quale La ringrazio infinitamente) dove mi avvertiva, che nel combattimento del dì 31 maggio, erano dispersi i granatieri: Turillazzi Giuseppe e Nastasi Giovan Batta ambedue del distretto di Siena, e appartenenti al 1° Granatieri, 8ª Compagnia, non abbiamo avuto più notizie dei medesimi, e da sé comprenderà l'immenso dolore di noi tutti congiunti, e perciò mi rivolgo a lei, perché interroghi i compagni superstiti dell'8ª Compagnia, acciocchè possano dargli notizie più particolareggiate, e farci sapere la pura verità della sorte toccata ai nostri cari, e qualunque essa sia, non mi nasconda nulla poichè ci assoggetteremo a qualunque volere di Dio. Farà opera altamente cristiana signor cappellano se vorrà rispondere quanto prima a questa mia, e gliene sarò eternamente riconoscente. Intanto mi scusi del disturbo che gli arreco, e ringraziandola anche a nome di tutti gli altri congiunti dei granatieri suddetti, passo a segnarmi di lei devotissimo e obbligatissimo servo

Bianchi Astolfo

PS. Sono cognato del Turillazzi, ma ho scritto anche a nome della famiglia Nastasi, essendo legato ad essa da lontana parentela

Mittente: Luigi Zaffarami
Vescovo di Todi
Todi (Perugia)

11 / 7 / 1916

Reverendo signore

nella 5ª Compagnia del 1° Granatieri vi è il soldato Tito Forneci del vivo Francesco. È un buon giovine da mè ben conosciuto, e religiosamente educato. Io la raccomando quindi alla speciale vigilanza, benevolenza e protezione della signoria vostra reverendissima, la quale ne son sicuro vorrà usare verso di lui trattamento e riguardi paterni. Sia compiacente di salutarme-

lo e di comunicargli la mia benedizione. Riceva insieme ai miei ossequi,
l'omaggio della mia sincera stima e mi creda
suo devotissimo

† Luigi Zaffarami, vescovo di Todi

52

Mittente: Anna Peyrano

16 / 7 / 1916

San Salvatore - Chiavari (Genova)

Reverendissimo,

il 24 ultimo scorso scrissi al reverendo E. Fusconi pregandolo a volermi favorire del granatiere Cassinelli Giacomo appartenente alla 13^a Compagnia di cotesto 1° Reggimento. Cortesemente mi rispose da Roma, di aver rivolto la mia richiesta alla signoria vostra. Non avendo però avuta nuova alcuna ed essendo pressata ogni giorno da qualcuno dei membri della famiglia del su accennato Cassinelli che con ansia grandissima attendono a saper qualcosa del loro caro, mi permetto scriverle direttamente e pregarla a favorirmi tutte quelle informazioni che credesse al caso e che possono illuminare la famiglia circa la sorte del povero soldato. Le sarò gratissima poi se vorrà contemporaneamente favorirmi il nome di qualche granatiere che attualmente trovasi costì e che abbia appartenuto alla 15^a Compagnia nel novembre scorso ed abbia combattuto nei primi giorni di quel mese sul Sabotino. Mi rivolgerei a lui per aver notizie d'un disperso d'allora. Perdoni reverendissimo il soverchio disturbo: son seccante, lo so, ma il pensiero di alleviare un poco il dolore di queste povere mamme mi rende ardita. E coi miei ringraziamenti voglia gradire i miei più distinti ossequi.

A lei devotissima

Anna Peyrano

Mittente: Don Rossetti

16/7/1916

Prevosto di San Siro

San Salvatore Monferrato (Alessandria)

Reverendissimo Signore,

scusi se vengo a disturbarla per una raccomandazione, forse inutile, ma da cui non posso esimermi, e per la quale, d'altronde, chissà ch'ella non abbia modo di poter fare qualche cosa. Si tratta del soldato Raiteri Giovanni, granatiere nel suo reggimento, 4° Compagnia, il quale da oltre un anno si trova ai combattimenti e del numero dei pochi superstiti di tante sanguinose giornate, il quale stanco, domanda, se è possibile, di avere un posto di favore per un po' di meritato riposo e tranquillità. Chissà ch'ella non possa raccomandarlo, all'uopo, a qualche amico o conoscente; del che noi la preghiamo ringraziandola vivamente dell'interessamento che vorrà per sua bontà, prendersene. E ossequiandola, pregandole dal Signore ogni bene possa desiderare, mi dico con tutta la stima devotissimo

don Rossetti

Mittente: Orsola Bordoni

19/7/1916

Roma

Ho già scritto al comando cui apparteneva il mio adorato figlio Amedeo Bordoni che la iniqua sorte non mi ha voluto risparmiare in mezzo a questo immane flagello. Ho scritto al comandante della 1ª Compagnia, 1° Reggimento Granatieri perché ho necessità di avere un certificato ove risulti che il mio povero figlio morto qui a Roma il 4 corrente luglio all'ospedale territoriale del Sovrano Ordine Militare dei Cavalieri di Malta fu veramente ferito al fronte e in servizio come risulta anche dalla relazione fatta anche dagli ospedali della zona di guerra ove ebbe le prime cure prima di venire a Roma. Ma questa dichiarazione che io domando dal comando del corpo deve essere firmata e timbrata in carta semplice.

Mi occorre perché avendo io raccomandazioni per ottenere qualche pronto aiuto da buone persone private e qualche associazione in queste

gravissime mie tribolazioni mi viene da queste richiesto un tale certificato. Dunque io prego anche lei, mio buon padre, perché voglia impegnarsi presso questi signori comandanti di sollecitarmene l'invio. Alla lettera che ho inviato al comandante, vi ho accluso anche la copia di un telegramma che fu inviato dall'ospedale della Croce Rossa di Modena al presidente della Croce Rossa a Roma, conte dalla Somalia per dare notizie del grave stato del povero mio figlio per ferita da fucile trasfossa al torace. Difatti trasportato a Roma ha peggiorato sempre di giorno in giorno fino alla iniqua morte che me l'ha rapito. La matricola del mio povero Amedeo è 28723. Se ella vorrà essere tanto gentile di favorirmi facendo sollecita premura per questo che chiedo e che volesse riscontrarmi con due righe le sarei gratissima e sapia anche darmi notizia del Caponi, amico di mio figlio e se del Chiari che era fatto prigioniero se ne sa più niente. Io la ringrazio sentitamente di tutto e baciandole divotamente la mano la prego gradire i miei ossequi.

Devotissima
Orsola Bordoni

Se dovessero dire che questa dichiarazione potrei averla al comando del 1° Granatieri qui in Roma le faccio noto che già sono andata e hanno detto che qui non si può. Se nella immensa di lei carità volesse dirmi qualche, anche breve notizia del fatto, come avvenne il ferimento, e di ciò che ne seguì... od anche volesse darmi qualche notiziola particolare riguardante mio figlio di quando era in servizio... null'altro desidera l'angosciatissima anima mia che di sentir parlare di questo povero angetto troppo presto strappatomi dal cuore. Con tutta riconoscenza e osservanza

Obbligatissima
Orsola Bordoni

nota sulla busta: Al Ministro della Guerra - Direzione Generale Leva e Truppa

55

Mittente: Luigi Zaffarami
Vescovo di Todi
Todi (Perugia)

21 / 7 / 1916

Reverendo signore

Nel dubbio che non le sia stata recapitata la lettera da me scritta tra gli

ultimi di giugno e i primi del corrente anche a costo di essere importuno torno a raccomandarle il soldato Tito Forneci della 5ª Compagnia del 1° Granatieri. Suo padre ha quest'unico figlio ed è venuto da mè tutto piangente a pregarmi che le avessi scritto e interessata a prendersi cura paterna del medesimo suo figlio, che avrà la bontà di salutarmi. Ringraziando e salutando distintamente la signoria vostra reverendissima, mi ripeto devotissimo ed obligatissimo

† Luigi Zaffarami
Vescovo di Todi

56

Mittente: Andrea Gallerani
Bovino (Foggia)

22 / 7 / 1916

Molto reverendo don Giovanni

ieri mi giunse la cassetta d'ordinanza del mio defunto cognato Luigino Masciello sottotenente del 1° Granatieri: e vi era accluso anche la divisa da combattente che indossava. Se non le sarò di noia, abbia la bontà di fare a me una confessione, tenendo tutto celato alla famiglia. Ora a noi: la divisa da campo ritornataci e che noi non si aspettava perché l'aveva indosso esaminandola minutamente non vi era stata riscontrata nessuna traccia di proiettile od altro e nè è intrisa di sangue. Desidero sapere se mio cognato fu sepolto in divisa o senza, come pure se era riconoscibile o no. Lei scrisse che la morte avvenne subito, ma come? Da proiettile e da granata nemiche. Il Sindaco ieri mi diceva che qui non è giunta nessuna notizia ufficiale, e questo ci lascia nel dubbio. Mio cognato aveva al braccio un braccialetto d'oro con l'effigie di san Giorgio, un orologio a braccialetto d'argento, un piastrino di riconoscimento con fotografie. Gli furono tolti? Aveva seco un orologio d'argento con catena d'oro, due anelli d'oro, una rivoltella browning, una macchina fotografica Kodak ed altri oggettini che non saprei precisare. Più lo stipendio preso proprio in quei giorni. Di tutto questo nulla si è ricevuto, sono piccolezze, ma cari ricordi. Mi rivolgo a Lei per migliori chiarimenti: perdonerà la mia debolezza.

Ossequiandola distintamente mi dichiaro

Andrea Gallerani
maresciallo maggiore in licenza

nota sulla lettera: Un portafoglio in pelle verde con fotografie e carte, un portabiglietti in pelle rossa, un anello con metallo giallo con tre pietre, un anello di metallo giallo con catene, un ferma anello di metallo giallo.

nota sulla busta: R 27-7-16 – R – 27-7-16

57

Mittente: Giuseppe Pesucci Sindaco
Massa Marittima (Grosseto)

23 / 7 / 1916

Gentilissimo signore

la ringrazio delle notizie fornitemi con la pregiatissima cartolina 9 luglio scorso. Compatisca se vengo ancora a disturbarla, ma il dolore che mi opprime mi fa essere ardito. Nulla ho più saputo della sorte del mio diletto figlio Riccardo del 1° Reggimento Granatieri, 19ª Compagnia disperso fino dal 2 giugno. Sarei a pregarla vivamente voler attingere notizia presso i suoi compagni d'arma e specialmente dall'egregio dottor Romuli che ad un mio telegramma del giugno rispose così: "Come scritto Riccardo risulta incolume disperso. Firmato Romuli".

Attesi l'annunziato scritto vari giorni, ma nulla mi pervenne. Scrissi allora al dottor Romuli pregandolo volermi spiegare qualche cosa sulla sorte del mio caro figlio perché egli credo si trovasse insieme al Romuli nella Sanità di battaglione, ma nulla il Romuli mi ha scritto. Lei comprende le ansie dolorose in cui vivo io e la famiglia e ci raccomandiamo al di lei generoso cuore perché voglia procurarmi qualche notizia sia pure dolorosa su quanto è avvenuto al nostro amato Riccardo. Mi scusi tanto e con ogni ossequio mi creda devotissimo

Giuseppe Pesucci

nota sulla busta: 26 – R – 26

Mittente: Bernardi
Fanzolo (Treviso)

28 / 7 / 1916

Caro Rossi,

ho tanto piacere che ti trovi bene nella tua nuova residenza. Speravo che tu mi dessi direttamente tue nuove, ma non pensavo che tu ora sei mio superiore e che tocca a me scriverti per il primo. Non vedo l'ora ed il momento di rivederti per darti tanti cazzotti e farti quattro urlacci. Ti auguro tanta gloria e tanti onori. Difendi valorosamente la tua patria. Ricordami qualche volta e gradisci una stretta di mano dal tuo affezionatissimo

Bernardi

Rossi!!!! Quanti stracci ha in magazzino?

Rossi!!!! E i tabacchi?

Rossi!!!! E i buoni delle camicie?

Rossi!!!! per ora basta

Mittente: Giacomo Zani
Casalmaggiore (Cremona)

17 / 8 / 1916

Rev.mo Signor Cappellano

Ieri ho ricevuto, con dolore, Ella lo può facilmente immaginare, una lettera di un amico di mio figlio Carlino, in data 12 agosto, nella quale egli fa sapere, che mio figlio é stato ferito al petto e trasferito non sa a quale ospedale. Non potrebbe Ella farmi la carità a darmi notizie più chiare? Dirmi in quale ospedale é stato trasferito? Se è ferito gravemente? E soprattutto dirmi la verità, la pura verità? Io, vede, preferisco la verità all'incertezza.

Ieri, contemporaneamente alla lettera dell'amico di mio figlio, ho ricevuto scritta da mio figlio stesso in data 10 agosto, e oltre ai saluti, ci parla di Lei così: "Il Cappellano del Reggimento (Padovano) molto premuroso a mio riguardo specialmente mi usa delle vere gentilezze. Mentre vi scrivo mi ha portato la sua mensa da mangiare: manzo fritto, pane, brodo, acqua limone, cioccolato frutta. Lei, dunque, Signor Cappellano, si ricorderà forse di mio

figlio e potrà darmi sue informazioni. Il suo indirizzo é questo: Caporale Carlino Zani - 1° Regg. Granatieri - 4° Battaglione - 14ª Compagnia.

Abbia adunque la bontà di scrivere subito e Le sarò infinitamente grato.

RingraziandoLa anticipatamente mi firmo

Giacomo Zani

[nella stessa busta é conservata la seguente lettera listata a tutto]

Mittente: Giacomo Zani

27 / 8 / 1916

Casalmaggiore (Cremona)

Reverendissimo Signor Cappellano

Oggi ho ricevuto il suo telegramma e la sua lettera. Ma ormai non fu una novità per me il sapere il mio amatissimo figlio morto, perché mi fu stato riferito da un suo compagno certo Contili Leopoldo che fu ferito e trasportato in un ospedale qui vicino a noi. Anzi questo suo compagno ci portò a casa il suo portafogli contenente qualche fotografia e qualche altra carta. Lo ebbe da uno dei soldati della Croce Rossa che l'avranno trasportato al luogo di medicazione. Ma di tutto il resto, non poté aver nulla.

Signor cappellano, scusi se la disturbo, se le procuro delle noie, ma non potrebbe Ella come Cappellano esortare questi soldati a voler consegnare almeno il diario? Dell'orologio (a braccialeto, radium) della catenella d'argento con medaglia (da una parte vi erano incise le parole "Dio ti protegga - 1915 - 16") della penna stilografica, del portamonete, se non si possono avere, pazienza, ma il Diario, oh il Diario Signor Cappellano, ci terrei molto ad averlo! La pregherei inoltre ad accertarmi se é stato sepolto nel cimitero di Sdraussina perché é mia intenzione di trasportare un giorno, a guerra finita, le Sue ossa nella nostra tomba di famiglia.

Grazie infinite delle sue parole di conforto. Esse fecero tanto bene a me ed alla mia famiglia.

Ci ricordi nel Signore

Di Lei obbligatissimo Giacomo Zani e famiglia

P. S. Daremo in ricordo del nostro amatissimo Carlino la sua fotografia sì da chierico che da granatiere, agli amici ed ai parenti. Ella certamente non sarà dimenticato.

Mittente: C. Cremagnani
Milano

27 / 8 / 1916

Don Giovanni Rossi

la notizia comunicatami con stimatissima sua del 22 corrente che l'aspirante ufficiale Petrillo Piero della 6^a Compagnia è eroicamente caduto, è stata per me angosciosissima. Non di meno mi sento in dovere d'esprimerle la mia viva gratitudine per la premura usata e ringraziarla sentitamente. Se come gentilmente mi ha promesso mi potrà fornire ragguagli sulla fine gloriosa di lui le sarò infinitamente grata, ogni ricordo sarà per me sacro, in quello ed in Dio consolatore cercherò il conforto.

A lei dedito a missioni tanto pietose conceda la Vergine del bene ch'io non mancherò di intercederle. La ringrazio nuovamente e Le porgo i miei ossequi. Devotissima

Cremagnani C.

Le sarei poi tenutissima se mi potesse indicare nome e indirizzo dell'ordinanza del defunto ufficiale.

Mittente: Aondio Angela
Rancio (Lecco)

22 / 9 / 1916

Molto reverendissimo don Giovanni Rossi,

è un'infelice madre che si rivolge alla sua carità per chiederle dettagliate notizie del proprio figlio Aondio Ambrogio 1° Granatieri, 4^a Sezione Mitragliatrici, morto all'ospedale da campo n° 210 in seguito a gravi ferite riportate a Oppachiasella. La prego, se può dirmi la condotta che tenne in quel tempo che si trovava con lei al fine di potermi moralmente accertare di sua eterna salvezza e trovare così qualche conforto e lenimento al mio dolore. Crebbe in famiglia buono e docile; educato religiosamente all'oratorio che frequentò fino alla partenza per la milizia, fu sempre esemplare e caro a quanti lo conobbero, i quali ora piangono l'irreparabile perdita. Non toccherebbe a me far l'elogio di mio figlio ma la verità soprattutto. Epperò non

vorrei che si fosse guastato lontano da noi, agognerei sapere come si diportava: lo vide ella ferito? Parlava?

Quali furono gli ultimi suoi accenti? Chiamava la mamma, il babbo? Era paziente? Capiva che non sarebbe più guarito? Ecc. ecc. Mi faccia questa carità di rispondere e sapermi dire se sa se sia proprio morto; perché noi siamo venuti, con molti disagi fino a quell'ospedale per vederlo, ma non lo trovammo più, mi hanno condotto giù sulla sua tomba già chiusa, pareva che ci fosse del mistero! Ci dissero che ci hanno spedito il vaglia dei suoi pochi soldi, ma finora, dal 23 uscente scorso non abbiamo ricevuto neppure l'annuncio di morte. Per cui ci resta qualche dubbio a persuaderci della sua morte. Se ella sapesse che nel suo zaino ci sia qualche ricordo e se ci fosse il mezzo di farmelo avere pure a pagare noi, mi farebbe una gran gentilezza. Le chiedo tutte queste cose a nome del reverendo don Fusconi Eugenio. Le domando perdono di tanta libertà eppure supplichevole la prego a volermi gentilmente rispondere. Le anticipo ringraziamenti e consensi di viva riconoscenza ed ossequi mi segno devotissima. ed obbligatissima

Aondio Angela

Non deve avere nessuna difficoltà il dirmi che era ferito grave, lo so era ferito viscica, mandibola; solo che voglio accertarmi se a potuto parlare o se capiva.

62

Mittente: Bogetto Giovanni
Torino

29 / 9 / 1916

Carissimo padre spirituale,

alla vostra cortese e benigna cura dei nostri cari figli che espongono la vita al pericolo e che non badate ai grandi sacrifici pur di poter consolare i nostri cari, io oggi rivolgo a voi preghiera di una carità grande, sta mio figlio soldato Bogetto Antonio 1° Reggimento Granatieri, 7^a Compagnia al fronte. Ci scrisse la sua ultima cartolina spedita il 13 settembre e ci dava puramente i saluti e da allora in poi non abbiamo più avuto sue notizie, abbiamo già più volte scritto a lui, abbiamo ricorso all'ufficio di informazione, abbiamo ricorso al comando ma tutto ci fu invano. Ora la famiglia si trova nella più gran-

de desolazione (essendo che il figlio ci spediva ogni due giorni una cartolina). La famiglia rivolge al vostro paterno cuore di darci ampia spiegazione del figlio, se è vivo o morto, o ferito, come fu colpito e come morì e così porgerà termine al nostro martirio. Io intanto la ringrazio e la ricompensa è riservata solamente dal Cielo che invochiamo ogni benedizione affinché possiate consolare i nostri cari fino all'ultimo e auguriamo che presto ci sia resa la pace. Con distinta stima la riverisco e mi dico con riconoscenza devotissimo

Bogetto Giovanni e famiglia

nota sulla lettera: Ucciso 15-9-16

63

Mittente: Samuele Metta veterinario
Ortanova (Foggia)

5 / 9 / 1916

Reverendissimo padre,

dal dì che appresi da voi l'infausta novella del ferimento di mio figlio (Leone Metta - soldato nel 1° Granatieri, 13^a Compagnia, 4° Battaglione) ho battuto invano tutte le vie (comando, Croce Rossa, commissione dei prigionieri in guerra, comitato dame cattoliche, avviso sui giornali, petizione alla regina, ecc.) per sapere in quale ospedale egli fosse ricoverato. Se fosse caduto mi sarei messo l'animo in pace col conforto di aver dato il mio contributo di sangue per la grandezza della patria; ma saperlo ferito e perdere le sue tracce, è cosa, vi giuro dinanzi a Dio, che mi raccapriccia ed agghiaccia! Ora non sapendo più a quale santo votarmi e spinto dal pungolo dell'incomparabile dolore, non mi resta che fare di nuovo appello alla vostra carità, perché raccogliate ulteriori notizie sulla sorte toccata al povero figlio mio. Voglia Iddio ricompensarvi in questa e l'altra vita della grande opera di pietà, che compite per apportare un sollievo al profondo dolore delle famiglie dei combattenti. Ansioso di leggervi vi ossequio e vi bacio la destra.

Vostro devotissimo

Samuele Metta

nota sulla busta: F 10 Agosto Lista di nomi (forse feriti o deceduti)

Mittente: Giuseppina Simonelli
Catania

7/10/1916

Reverendo padre Giovanni Rossi

grazie per tutto quanto ha saputo dirmi, e grazie ancora per quello che la di lei pietosa opera ha saputo fare per la disgraziata salma del mio povero figliolo. Ella può considerare come il mio cuore di madre sia straziato da tanta sventura, e mi è stato di immenso conforto il sapere che almeno il mio diletto ha potuto ricevere una sepoltura. Quello che per me è uno strazio continuo è il sapere che non si ebbe una cassa, ed è perciò che io di nuovo ricorro a lei affinché voglia se le è possibile esaudire una mia preghiera. Ora mai dopo la immensa disgrazia che mi ha colpita, unica speranza non mi resta che poter raccogliere i miseri resti di colui che un giorno fu tutta la mia vita, e trasportarli qui nel suo paese natio, accanto a quelli del suo povero padre. Per fare ciò so bene che per ora è impossibile; aspetterò con pazienza che l'immane flagello di questa lunghissima guerra sia passato, e subito vorrò essere sul luogo ove cadde da eroe la mia creatura e portarla con me.

L'unica preghiera che rivolgo al buon Dio, è che tutto finisca al più presto: ma se ancora è destinato a durare questo stato di cose per mesi e mesi, che troverò del mio tesoro? Reverendo abbia compassione ancora una volta di lui, io so bene che ad un ministro di Dio che tanto bene ha fatto all'umanità in questi giorni funesti, non si chiede l'impossibile, ma è in nome dell'immenso dolore di una madre, a cui viene tolto così bruscamente l'unico conforto di tutta la vita, che io le chiedo questo immenso favore. Accolga la mia preghiera faccia il possibile affinché il mio diletto possa avere una cassa in legno che possa conservare e riparare in parte i suoi miseri resti ed il mio cuore le conserverà eterna riconoscenza. È inutile dirle che non guardi spessa, mi avverta che io sarò pronta a pagare tutto quanto ci vorrà. Dalla sua lettera apprendo che mio figlio fu sepolto accanto ad un altro aspirante ufficiale, se se ne ricorda il nome le sarei grata di volermelo indicare ed anche il luogo dove risiedono i parenti. Desidererei inoltre sapere, a fine guerra,

se Dio ci darà grazia, ove potrei recapitarla, affinché possa darmi più esatte informazioni sul luogo e il posto ove è stato seppellito, e che lei dice di ricordare esattamente. Scusi, reverendo, l'immenso disturbo che le ho arrecato, ma perdoni e mi benedica

devotissima

Giuseppina Simonelli di Bartolo

65

Mittente: Giovanni Zani
Casalmaggiore (Cremona)

13 / 10 / 1916

Pochi giorni or sono ho ricevuto la sua carissima lettera dalla quale appresi che ella ha già ricevuto l'opuscolo e le fotografie del mio diletto Severino. Oh se sapesse reverendo don Giovanni il conforto e la consolazione che abbiamo provato nel leggere la sua carissima lettera! Il nostro conforto, è di parlare di lui. Ed infatti parlare di lui, pregare per lui, non è forse il miglior omaggio che si possa rendere alla sua memoria? Oh Don Giovanni, non dubito punto che la morte gli sarebbe spiaciuta soltanto per il dolore che avrebbe recato ai suoi! Era così buono il mio Severino, così amante della sua famiglia, così scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri, che tanto io che i suoi superiori, non avemmo mai occasione di rimproverarlo. Oh la perdita è grande! Il lutto, il dolore sono immensi, tanto che a volte paiono superiori alle nostre forze... Qualche volta don Giovanni preghi, preghi anche per noi affinché possiamo morire con una santa rassegnazione. Io, anche a nome di tutta la mia famiglia, la ringrazio delle cure che ebbe per lui nei suoi ultimi giorni. Abbiamo scritto anche ad un certo Vinoli e Dell'Asta affinché facessero pratiche per avere almeno quel suo diario, ma sembra che ormai non vi sia più alcuna speranza... Oh don Giovanni quel libretto per noi non ha prezzo! Se qualche soldato non finissimo nei sentimenti esigesse un compenso per riscattarlo, si figuri quanto pagherei! Perdoni reverendissimo cappellano se lo secco, ma, comprenderà che è un padre che parla anche a nome di sua madre angosciata e di tutta la famiglia. Riceva don Giovanni i saluti miei e di tutta la mia famiglia.

Giovanni Zani

Mittente: Granatiere Gottardi Giovanni
 Ospedale Croce Rossa
 Palazzolo sull'Oglio (Brescia)

13 / 10 / 1916

Reverendo signor cappellano,

da questa mia apprenderà il trasloco fatto dall'ospedale di Ravenna, a quello di Palazzolo sull'Oglio, cioè sulla provincia di Brescia, e più propriamente vicinissimo a casa. Prima di entrare, ho fatto una scappatina a casa, ma anche qui mi attendeva una nuova disgrazia. Mia sorella quindicenne giaceva a letto affetta da tifo, in condizioni gravissime; anzi la sera prima le avevano amministrato il sacramento dell'estrema unzione. Io, deve notare, ignoravo perfino fosse ammalata. Può immaginare il mio dolore, trovai la famiglia in disperazione, mia sorella non si rendeva più ragione. Essa mi guardò, ma non mi riconobbe. Partii per l'ospedale con il timore nel cuore di ricevere da un momento all'altro l'annuncio della sua morte. Oggi invece sembra leggermente migliorata. Chissà che il Signore ci risparmi una nuova disgrazia, essendo la mia famiglia già stata provata con due lutti, come già le ho detto, quest'anno! Le fo poi noto di aver ricevuto la sua lettera, che lessi e rilessi diverse volte. So che ella mi vuol bene, e purtroppo io non so come contraccambiarla. Come sarei stato felice se avessi potuto vivere continuamente vicino a lei! E invece oggi il pensiero della trincea mi atterrisce, mi spaventa, e per questo cerco di indugiare quanto più mi è possibile il ritorno al fronte.

Ma questo mio indugio non sarà troppo lungo poiché sono quasi guarito, e i giorni di licenza che si concedono sono pochi e brevi. Ad ogni modo pazienza. Ho grande desiderio di vederla e di vivere a lei unito. Intanto io non faccio che pregare il Signore e la Madonna per lei e compagni; Lei pure mi raccomandi sempre al Signore; sento il bisogno del suo aiuto. Per ora non ho altro da aggiungere, porga i miei saluti a Scodellaro. Voglia gradire i miei ossequi, e tanti saluti dal suo

devotissimo Gottardi Giovanni¹

¹ Giovanni Gottardi: chierico soldato che nel 1° Reggimento Granatieri collaborava con il cappellano militare per quanto riguardava l'Ufficio Notizie. Cfr. anche la lettera del 1° novembre 1916.

Mittente: Don Piero Baron Toaldo
Zugliano (VI)

15 / 10 / 1916

Carissimo don Giovanni,

mi raccomandi di chiudere bene il granaio e accolgo l'avvertimento perché le tentazioni sono orribili e i nemici commettono qualunque sopraffazione...

Ma, sai, il Signore tien conto delle condizioni, come della nostra fiducia. Il caposaldo è la fiducia, la quale in fondo si umilia alla onnipotenza... E la raccomando anche a te, perché porta al trionfo. Nessuna granata vale a sfondarla, nessuna morte a travisarne il valore. Io comprendo (...) tutte le tue pene. Tu sei il figlio con la croce, io la madre con la spada nel cuore. Dio Padre accompagna ambedue. Oh che non sappiamo cui prestiamo fede?! Dunque avanti fino alla vetta... È vicina, è lontana? Che importa? Sarà sempre radiosa anche per quei pochi che ci arrivano. Sei lontano molto? Mi verrebbe la voglia di venirti a trovare e baciare qualche tua piaga. Però tra poco vi daranno la licenza, credo, a meno che aspettino di giungere a Trieste... Oh i nostri giornali ci danno ogni giorno il Valpolicella, ma noi siamo persuasi bevete le acque limacciose e sanguinolente dei torrentacci di quelle regioni fortunate... Però tutto è notato e all'intensità dello spasimo, è preparato il soave compenso. Sappiamo a cui prestiamo fede... A Gesù, che dice al paralitico popolo dell'oggi: Confide fili Dei. E soggiunge: Surge. Tolle lectum tuum et vade in domum tuam. Se questa casa è toccata da sventura ci darà maggiori diritti a gaudio. Tieni conto che Dio non è tentatore e a deboli forze aggiunge il suo braccio. Non avverrà più di quello che è stabilito lassù e ringraziamo che ci atterri per più presto rialzarci. [...] Ogni vittima ha il suo sepolcro onorato e la sua risurrezione. Non ti dico né di più né di meglio. E ti accompagno con affetto sempre crescente. Onora i granatieri!

Celebra fino a 30 e poi notificalo: appena avrò incassato la cerca unirò al tuo deposito le elemosine delle messe. E prega per me prete fatto inutile, ma che vuol restare in breccia quanto il Signore vorrà. Suffrago la cara tua sorella

Affettuosamente

don Piero

Mittente: C. Cremagnani
Milano

17 / 10 / 1916

Al molto reverendo cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri

Infinitamente grata e riconoscente le sono per le informazioni datemi, e a nome anche della famiglia la ringrazio sentitamente. Vuol dire se col-l'andare [del] tempo potrà sapere od avere qualche cosa di lui mi farà piacere informarmi. Che Iddio la rimeriti di tutto il bene che fa, il nostro caro pregherà pure e intercederà voti per chi si ricorda dei suoi. Unitamente ai sensi di mia più infinita riconoscenza, ringrazio a nome di tutti e specie della madre e con(tra)cambio saluti

Devotissima
Cremagnani

Mittente: Rossi Domenica
Torino

19 / 10 / 1916

Caro cognato,

rispondo alasua cartolina ricevuta il giorno 14 corente che ormai si pensava qual che cosa di male il piacere più grande che mifa è di scrivere senpre qualche cartolina al meno sentire se vivo, in proposito dela domanda che meai fato pervenire atorino inlicenza io sono contenta chevenga magari subito chesonno desiderosa di vederlo, masicome chenoì abbiamo fato dimanda dasieme col mio papa e mamma di andare a Rosano Veneto per esere più vicini a casa perché qui atorino bisogna pagare masa caro gli afiti e la legna per avere tre stanse bisogna pagare 30 35 lire al mese e poi la legna 7 lire al quintale dunque lopoi immaginare sesipuo rimanere a pagare così caro. Dale nostre parti si paga di meno, e la dimanda che abbiamo fato lasono rivata ma adeso dobbiamo spetare larisposta dela Prefettura di Torino per avere il viaggio gratuito, stiamo senpre in atesa che riva.

E li arosano, Giacomo nea trovato anche alogio dunque io dirgli che venga qui atorino non poso perché se neriva il lordine di partire subito noi

partiamo dunque io direi che dimandare lalicensa quindici giorni dopo che allora poso siquarlo meglio anche io che io pena che parto gli scrivo subito.

Gli devo raccontare che Don Vigiglio sono partitto il giorno 17 corente per andare Vicenza ala visita per rimanere soto le armi anche lui, e qui atorino siamo ancora noi e il mio papa e mia cognata Rossa¹ e poi nesuni altri, liano tuti mandati via nei piccoli paesi lontano dela città.

Dispiacenti siamo rimasti anche noi sentire la morte dela Caterina povereta² adovuto soconbere la vita

noi ringraziando idio stiamo tutti bene e cosi pure o sentito anche dilei e Mansueto e Pietro e Giacomo, io la saluto e sono lasua cognata

Rossi Domenica

desidero una sua risposta subito.

70

Mittente: Anna

20/10 / 1916 (data del timbro postale)

Abbadia Alpina (TO)

Rispondo subito come desidera alla sua gradita cartolina, che mi giunge tanto cara. Grazie mille infinite; vorrei con questa mia esprimerle tutta la mia gratitudine e benevolenza che le nutro, per tanta bontà d'animo e gentilezza. Lei carissimo soffrirà tanto, ma nel suo soffrire è rassegnato e ben volentieri sopporta con ammirabile pazienza tanto dolore, perciò il suo soffrire sarà una continua preghiera, e una continua espiazione. I suoi dolori sono un balsamo salutare per la povera umanità che ancora non comprende, e non vuol comprendere, quanto sia utile e caro il soffrire volentieri per la espiazione dei nostri falli e per la maggiore gloria di Dio. Lei don Giovanni non lo dimentico mai, il suo ricordo sarà un continuo incitamento al buon operare, i suoi santi consigli che mi à dato, e quelli di don Pietro, che ancora ero bambina, l'ho sempre dinanzi agli occhi, io mi compiaccio tanto pensare ai miei benefattori; e mille pensieri che tante volte mi aggravano la mente, mi sfuggono soprafasti dal pensiero più potente di lei e dei bei momenti passati assieme nella nostra bella Chiesetta, che per grazia del buon Dio è

¹ Si tratta di Angela Rossi.

² Caterina Rossi, sorella di don Giovanni, morta nell'autunno del 1916 lontana dal Sasso.

ancora intata, e quando ritorneremo avremo la consolazione di trovarla. Non sà quanto soffro pensando alla mia Chiesa; in quale modo mio Dio? Quale festa faremmo quando uniti ci troveremmo a Sasso? Questo è il mio continuato sogno. Sarà forse una illusione? Quanto sarà bella la vita dopo la guerra; all'ora non si sentirà più le canonate ma tutto sarà in pace; e noi carissimi non ci lamenteremo più della vita come che per ogni piccolo incidente si lamentavamo prima della guerra ma felici ringrazieremo il Signore di averci conservati. I suoi fratelli sono sempre di buona salute ? Lo spero, Mansueto sta bene; perché la settimana cor. ho avuto i suoi saluti per mezzo del mio fratello Antonio; e mi à assicurato che è di ottima salute, e l'altro fratello dall'Africa, gli auguro bene. Anche i miei fratelli grazie a Dio stano bene come sempre e si trova entrambi in terza linea; e così via di seguito. Lei è in riposo; ne sono contentissima e ne ringrazio Dio di tutto cuore. Ma se dovesse anche partire pel fronte non tema; ma a nuova speranza innalzerà lo spirito e si faccia coraggio, e Dio sarà sempre al suo fianco nel suo cuore e non lo lascerà solo un sol istante o S. Creatura.

Gli raccomando tanto mio cugino e tutti i suoi figli che Dio gli à dato. Sono stata contentissima saperlo Cappellano perché sono certa si troverà più bene e anche si santificherà dal tutto. Soporterà sempre volentieri; e non si abbandonerà mai all'avvilimento, e Dio lo benedirà. Come io sempre di cuore lo prego; a ciò gli dia tutte le grazie che un'anima buona può avere. Mi dirà un Ave secondo la mia intenzione, e mi farà molto bene.

Lei gentile vuol sapere della nostra salute e come si troviamo ? Presentemente stiamo tutti bene e si troviamo bene; Dio ci lasci qui fino alla fine. Siamo tutti qui uniti vicini alla Chiesa Parochiale vicini a tutto (200, gli altri pure ho avuto notizia che stanno benissimo). Siamo qui in un paesetto di campagna ai pie dei monti arie buone e più di tutto fuori dagli scandagli è quella la migliore ricchezza per la nostra gioventù e più non gli dico gli ò scritto un'altra lettera che spero l'avrà ricevuta. In quella gli ho spiegato anche le condizioni. Gli metto dentro il franco bolo e mi scriva.

Perdoni del poco senso di questa lettera e dei errori.

Abbia saluti da tutti. Saluterà tanto mio cugino lei abbia saluti e auguri

Anna

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi

23 / 10 / 1916

Reverendissimo signor cappellano

di riscontro alla gentilissima sua mi affretto rimetterle i chiesti certificati¹, e con l'occasione la prego accogliere i miei vivissimi ringraziamenti e quelli della mia famiglia per avere, con senso di così alta carità, vivificati nell'animo del mio figliuolo quei sentimenti religiosi che, ispirati dall'opera educatrice della madre sua, trovano ora la massima esaltazione nei continui cimenti cui si espone la vita di tante care esistenze per la maggior grandezza della patria adorata. E mi permetta che io esprima l'augurio che l'amore della nostra santa religione sia così fortemente radicato nel cuore dei nostri valorosi soldati, da renderli sempre timorosi di Dio, anche quando la divina pace distendente le sue grandi ali, dileguerà i pericoli della guerra. Continui pure a vigilare sul mio figliuolo nel mentre il padre suo e la madre sua se trepideranno della sorte del loro caro, avranno la cristiana ebbrezza di sentirlo vicino a Dio, il solo Bene che gli darà la forza di compiere intiero il suo dovere di cittadino e di soldato, e la dolce speranza di ritornare vittorioso in seno alla sua famiglia.

Accolga intanto reverendissimo signor cappellano i sensi del mio più profondo ossequio.

Suo devotissimo
Fortunato Calzona

(Cartolina postale – risposta non spedita)

Mittente: D. Giovanni Rossi

26 / 10 / 1916

Destinatario: Vanni Francesco

Postiglione da Pompieri [?] (Firenze)

Egregio signore, dal 14 agosto Giuseppe Vanni risulta disperso, né si hanno fin ora notizie. I suoi compagni non mi sanno dire nulla di certo.

¹ Alla lettera sono allegati il certificato di battesimo e di nascita, probabilmente richiesti per l'amministrazione della cresima.

Speriamo ch'egli sia prigioniero e voglia scrivere alla famiglia. Nella fiducia
ch'ella sia presto assicurata mi creda
devotissimo

don Giovanni Rossi cappellano 1° Granatieri

73

(Cartolina postale – risposta non spedita)

Mittente: Don Giovanni Rossi

26 / 10 / 1916

Destinatario: Teresa Fignami

Ospedale Innocenti,
Firenze

Gentile signora,

il granatiere Canarini Demetrio risulta disperso dal 3 giugno e fin'ora non si ebbero notizie della sua sorte. Di più non le so dire, né saprei chi interrogare per avere più ampie informazioni. Voglia sperare bene sempre, però un tanto lungo ritardo dà molto a dubitare che egli sia ancora tra i vivi. Fiducioso che ella possa avere qualche notizia, mi creda devotissimo

Don Giovanni Rossi cappellano 1° Granatieri

74

Mittente: Don Giovanni Rossi

[ottobre 1916?]

Reverendissimo Monsignore,

il sottotenente Snaider Giorgio, col quale parlai poche ore prima, cadde il 17 settembre [1916] sul Velik Kriback, colpito alla testa, e moriva dopo pochi istanti. Non senza grave pericolo si ebbe la salma dalla vicinanza delle trincee nemiche, la quale fu composta in una cassa rivestita di lamiera di ferro zincato, e seppellita al cimitero di Straussino.

Da quello fu, per speciale permesso, levata e portata a Medea, dove con solenne funerale fu sepolta nel cimitero nuovo. Là tuttora si trova e una lapide, posta da qualche giorno ricorda il luogo della sepoltura, il nome e l'eroismo del caduto. Quella stessa tomba fu visitata dal fratello del defunto, accompagnato da me, il quale ben conosce tutti questi particolari.

Quanto alle lettere, ricordi e altro documento ch'esso portava indosso, furono per cura del Capitano Aiutante Maggiore in 1^a Luigi Lugli, unito per ben stretta amicizia col caduto, mandati direttamente alla famiglia, mentre invece una cassetta chiusa dello stesso defunto fu spedita al deposito a Roma il 29 settembre. Rispettosamente l'ossequia

Don Giovanni Rossi

75

Mittente: Ida Da Vià
Cagliari

31 / 10 / 1916

Molto reverendo signor cappellano

perdoni il nuovo mio ardire nel venirla a seccare con questa mia, ma le notizie pervenutemi dal tenente medico Mereu mi rendono coraggiosa e approfitto di quella bontà di cui Ella è adorna. Seppi dal suddetto signore, tanto buono e tanto gentile di quell'interrogatorio di quei tre soldati che tutti attestano che il mio povero figliolo è rimasto ferito la mattina del 7 come lei mi scrisse nei primi giorni, sentii pure che uno lo vide vicino al suo capitano pure ferito. Dietro consigli del tenente Mereu scrissi al capitano Andreini a Roma, ma non ebbi risposta, seppi poi che è ripartito pel fronte. Ieri riscrissi, ma temendo che in mezzo a tante noie e richieste forse del genere il capitano difficilmente risponda, ho pensato di rivolgermi a lei, al suo orecchio abituato ad ascoltare tanti dolori, al suo cuore intento a sollevare tante pene, non può giungere inascoltato il grido d'angoscia di una mamma tanto lontana.

Sono quasi tre mesi o mio signore, che si vive questa vita di alternative di speranza di disperazione; nei primi giorni era parossismo addirittura, mio marito scrisse per mio conto alla signoria vostra e la di ella risposta che era rimasto ferito ci riattaccò alla speranza; quello poi che abbiamo fatto, tentato per poter sapere in che ospedale si trovi, non so, telegrafammo a tutte le sezioni di sanità della III^a Armata, approfittammo di tutte le amicizie nostre, e di amici; tutto finora inutilmente, tanto che mi riassale il dubbio atroce che la tremenda sciagura sia avvenuta e che non abbiano potuto trovare il corpo.

In qualche momento penso che possa essere stato fatto prigioniero, penso che la ferita in bocca sia stata grave, sia ancora grave tanto da impe-

dirle da parlare e da pensare; ma che in questo ospedale non ci sia nessuna anima buona che faccia compassione questo disgraziato, e ancor più la sventurata famiglia?

Vedo che parlando della mia creatura divago anche con lei, e mi allontano dallo scopo di questa mia. Io domando alla sua bontà di indagare presso il capitano Andreini, quanto può sapere e dirle del mio povero caro; se le ferite erano gravi, se vi può essere stato il caso, d'esser fatto prigioniero; e trasmettermelo qualunque cosa possa dirle, questi tre mesi di tragedia quotidiana mi hanno preparato a tutto. Ah, mio Signore, quando un giorno del luglio scorso, alla piccola stazione di Poiana vidi la signoria vostra; una forza occulta mi spingeva a presentarmi e raccomandarle il mio Gaetano; mi è sembrato troppo ardire, tanto fuor di posto davanti a tante mamme contadine, venirle appunto parlar del mio... era meglio però; forse sotto la sua protezione Dio me lo avrebbe salvato !

Perdoni, perdoni per carità questa mia lunga lettera e le mie esigenze, ma Iddio la benedirà, la proteggerà contro tutti i pericoli che la circondano, la conserverà all'affetto della sua famiglia. Devotissima

Ida Da Vià

76

Mittente: Giovanni Gottardi
Ospedale territoriale
Palazzolo sull'Oglio (Brescia)

1 / 11 / 1916

Reverendo signor don Giovanni

non è vero che questa volta ho lasciato passare un po' di tempo senza scriverle? A dirle la verità non so quale ragione addurre per scusarmi; e senz'altro le chiedo scusa della mia trascuranza. Dall'ultima sua cartolina non ho potuto rilevare la sorte in cui trovasi il reggimento nostro, suppongo però ch'esso sia in trincea. Ad ogni modo ella mi darà sicurtà riguardo a questa mia supposizione. Oggi sono completamente guarito, e fra giorni lascio l'ospedale con la probabilità di essere inviato al deposito di rifornimenti. Non so dire quanto mi sia doloroso, il non avere neppure questa volta, alcun giorno di licenza, e il dover ritornare in luoghi troppo conosciuti, e che mi incutono tanto timore.

Nella mia angoscia però vado dicendo anch'io con nostro Signore "Fiat voluntas tua". Nel caso poi che venga inviato al deposito di rifornimento, quanto che mi venga concesso una breve licenza, io le esporrò subito la mia situazione. Oggi anche mia sorella ammalata migliora sensibilmente, tanto da sperarne la guarigione. E ora cosa le devo dire? Ho una voglia matta di vederla, le rinnovo i miei sentimenti di stima e di riconoscenza. Mi ricordi sempre al Signore affinché Egli mi renda sempre più buono.

Io pure non la dimentico mai. Saluti a Scodellaro di cui ho ricevuto in questi giorni passati una cartolina. Stia bene e viva felice. Saluti ed ossequi, mi creda

suo devotissimo
Giovanni Gottardi

77

Mittente: Giacomo Rossi
Carpanè di S. Nazario (Vicenza)

2 / 11 / 1916

Carissimo fratello

godo ottima salute come di te lo desidero Sai che io aspetaria sempre qui la famiglia ma in vano invece oggi sento che non li lasia più partire, e che ora devono cambiare quartiere e andove vano non so, quindi anche per quella parte devo avere un pensiero. Quindi ora non so come fare e come devo metermi. Ora io mi trovo sempre qui a Sasso e sono da giorni che i dolori mi conturbano e dove o di recarmi – basta – fino che posso soportare soporto e poi farò come Dio vorà. Qui il tuo armonio è ancora in chiesa io non saprei come fare e andare condurlo – dimi anche tu qualche cosa riguardo questo. La nostra casa ora è ospedale da campo n° 053, e quando io sono arrivato c'era tutta la nostra robba e ora dovendola sgombrare per fare il ospedale e ora tutta la nostra robba è nel palazzo delle suore cioè banche letti tavole ecc. e con quella come devo fare che non sono capace di otenere il permesso per il trasporto di questa robba, e tutta questa robba l'a in consegna il direttore dell'ospedale cioè un capitano – lui però mi dice che fino che rimane lui tutta questa robba è sicura. Quindi atendo una tua risposta per sentire un tuo parere. Qui da otto giorni è venuto ritrovarmi Mansueto, lui sta bene e spera di venire quanto presto in licenza invernale. E tu quando vieni? ove vai pasare la tua licenza? spero che tu andrai a Torino non è vero?

Mi dirai quando andrai che facilmente verò anchio perché prima che mi toca presentarmi alle armi volio ancora vedere la mia famiglia. Quindi siamo intesi scrivi quanto presto. Altro non ti dico che salutarti caramente a nome della Angela e della Rina e Gioconda e Serafino che sono asai pramosi di vederti per raccontarti tante cose, altro non ti dico che salutarti novamente

Credimi tuo
affezionatissimo fratello Giacomo

78

Mittente: Soldato Chiappa Pietro 10 / 11 / 1917
93° Reggimento Fanteria, 3^a Compagnia
1° Battaglione
Zona di guerra

Mio caro cappellano,

vi scrivo cueste poche parole onde per imparare qualche cosa del mio fratello Chiappa Giovanni che è un pezzo che non sapia le sue notizie – è dal 8 settembre che no sapia sue notizie – se mi fa la gentileza di mandarmi qualche notizia di lui – se liè socieso qualche disgrazia – almeno starò più contento di lui se imparo le sue notizie – io vi prego di farmi cuesto favore se lei chiede – anche la mia familia mi racomanda a me se poso imparare di lui. Mi racomando a lei di sapere qualche notizia di mio fratello Chiappa Giovanni che si trovava al 2° Reparto zappatori. Io vi saluto a lei di cuore e mi firmo

il soldato Chiappa Pietro

Alla lettera è allegato il seguente scritto del tenente Giuseppe Sordi:

Sono a pregarti voler inviare al soldato Chiappa della mia compagnia notizie riguardanti suo fratello facente parte del 2° Reparto zappatori. Fiducioso che il tuo buon cuore non vorrà rifiutarsi di compiere sì compassionevole missione, ti ossequio e saluto distintamente.

Tenente Sordi Giuseppe

nota sul foglio: † 14-9 Veliki Hribach

Mittente: Arturo da Villa 16 / 12 /1916

Ufficio Notizie

Cividale (UD)

Non senza una fondata speranza di riuscire nel mio intento mi rivolgo alla cortesia della signoria vostra reverenda perché si compiacca di aiutarmi in una ricerca che mi sta molto a cuore.

Dal 16 novembre 1915 la famiglia del Borin, che lo sapeva malato, non ebbe più alcuna nuova di lui. Chiese più volte informazioni senza alcun risultato. Ora i disgraziati genitori si lusingano che qualche cosa possa fare per essi questo ufficio, ond'io con tutto il cuore ho promesso di occuparmi della ricerca e però questa s'inizia da Lei onorevole signor cappellano. Potrebbe esserci ancora qualche compagno della 13ª Compagnia che del Borin si ricordasse: consulti, la prego i registri; domandi; s'informi e mi riferisca. Alle volte basta un filo e così piacesse a Dio ch'ella me lo offrisse. Grazie le più cordiali con le benedizioni della famiglia sventurata. Ossequi.

Professor Arturo Da Villa

Borin Antonio fu Angelo e di Pegorer Maria, soldato categoria 1ª Classe '94, 1º Granatieri, 13ª Compagnia, matricola: 76742, 7º Corpo d'Armata.

nota sul biglietto: 15-12-1915 entrato in ospedale

Mittente: Pirovano Giuseppe

30 / 12 / 1916

Milano

Pregiatissimo ed egregio reverendo cappellano,

voglia perdonare egregio reverendo, se mi prendo la libertà di disturbarla con questa mia, ma trovandomi nella dura necessità di aver notizie sulla sorte di mio figlio, rivolgo ogni mia speranza alla sua infinita bontà, persuaso che vorrà esaudirmi in quanto con tanta ansia e fiducia le chiedo.

Da un mese non ricevo più notizia di mio figlio Carlo Pirovano, che è

granatiere nel 1° Reggimento Granatieri, 5^a Compagnia, 47^a Divisione, e addetto agli ordini del tenente medico Italo Boni. Che mi fa rivolgere alla sua clemenza di reverendo, non è la privazione di scritti suoi già da un mese ma è bensì l'aver ricevuto di ritorno due vaglia a lui spediti il 13 di novembre e che egli in una cartolina scritta a noi il giorno uno dicembre diceva di aver ricevuto; e il dubbio che mio figlio si trovasse in quell'ospedale da campo che venne distrutto dagli austriaci; nel quale prestava aiuto in compagnia del suo tenente medico. Quindi reverendo, la pregherei voler essere tanto gentile, sapermi dire, se le è possibile, se mio figlio dato il caso che le ho esposto trovasi gravemente ferito, o se pure gli sia capitata altra triste sorte.

Comunque sia, per dura debba essere la sua risposta, saprò rassegnarmi al destino che Dio avrà voluto provarmi, solo la prego non esiti nel dirmi la pura verità, anche perché prima che giunga alla madre un'atroce notizia, io da forte abbia il tempo da poterla preparare ed evitare che sopra a due terribili sventure, una la possa eliminare. Fiducioso nella sua immensa generosità di cuore, che farà ogni suo possibile per togliere un padre dalle atroci spine che lo tormentano giorno e notte, e perché dal canto suo possa per tempo preparare a ricevere il colpo, chi di caro gli rimane ancora, le accludo il francobollo perché più facilmente possa rispondermi e mentre le rinnovo la preghiera non esiti nel dirmi la verità per dura che essa sia. Le porgo i miei più sentiti ringraziamenti anticipati firmandomi devotissimo

Pirovano Giuseppe

81

Mittente: Angelo Zorzi di Antonio
Sant'Ambrogio di Valpolicella (VR)

4 / 1 / 1917

Reverendo signor cappellano

gradisca accettare i miei ringraziamenti per la premura che ella ha avuto, di rispondere al telegramma inviatoli da noi, per mezzo di don Prandini, in riguardo alla morte di mio fratello Zorzi Pietro. Sarei per pregarlo a voler darmi qualche particolare del come è avvenuta la sua morte, e se egli ha potuto avere i conforti religiosi, e dove è stato sepolto. Ringraziandolo anti-

ciatamente a nome anche della famiglia, che uniti piangiamo una tanta perdita mi creda di lei obbligatissimo

Angelo Zorzi di Antonio

82

Mittente: Don Ottavio Barosi
Parroco di San Ansovino
Saludecio (Forlì)

4 / 1 / 1917

Reverendo signor cappellano

il soldato Baldolini Alessandro appartenente al 1° Granatieri è un mio parrocchiano. È da un anno e più che si trova al fronte ed ha preso parte a diversi combattimenti. Mi scrive sovente e le sue lettere sono bagnate di lacrime sempre col pensiero rivolto ai suoi figlioli, alla cara consorte e alla vecchia madre.

Non avrebbe ella signor cappellano, un mezzo per sollevare questo buon figliolo procurandogli un posto qualunque meno pericoloso? Guardi di interessarsi per quanto può di questo soldato, ne avrà un merito grande presso Iddio. Ossequiandola cordialmente, mi dico devotissimo

Don Ottavio Barosi

83

Mittente: Pirovano Giuseppe
Milano

6 / 1 / 1917

Egregio ufficiale don Giovanni Rossi

il sottoscritto ringraziando l'egregio reverendo della sua gentilezza per aver risposto sulla sorte toccata al proprio figlio Carlo Pirovano, milite della 5ª Compagnia del suo Reggimento, le dice che è inutile ripeterle con puerilità di parole il dolore a me inflitto, sebbene rassegnato, perché sempre esortai mio figlio a compiere quel sacro dovere con buona volontà e benevolenza ai suoi medesimi superiori, per la causa sacra, comune, contro l'odiato nemico della nostra Patria.

Ma più duro fu il persuadere chi della famiglia, era attaccato alla massima affezione e benevolenza, difficile è rassegnare costoro che a me reclamano quasi la sorte di mio figlio, bado io a persuadere, che, chi così muore, muore sacro e depurato di ogni qualsiasi mancanza, sebbene il povero estinto nulla abbia avuto a rimproverare sul suo operato. Reverendo sulla domanda che io le rivolgo, la prego essere sincero, il nostro medesimo Dio benedirà lei della sua sincerità. Non possa ella e non voglia farlo, raccomandi al comando del Reggimento onde io possa regolarmi, se vivrò, affinché sappia, se mio figlio Carlo Pirovano, fu sepolto in separato per pura combinazione, e così possa a termine guerra ricuperare le sue spoglie, o se nella fatal disgrazia cadde unito ai suoi fratelli d'armi che aventi ugual diritto di lui, fu sepolto in comune con essi; e come compiangio il mio, compiangio gli altri pure, e se in comune agli altri mi possa essere dato un giorno poter concorrere uniti ai parenti dei caduti all'erezione di un piccolo segno sulla tomba dei gloriosi caduti compiendo il loro dovere, e con ciò possa io essere sollevato di una responsabilità verso i parenti di aver fatto ciò che stava in me possibile di fare. Se alcunché appartenente a mio figlio che possa servire come preziosa memoria e suo caro ricordo, raccomando farlo inviare a suo padre e a nessun altro. Nella fiducia che anche questa volta, vorrà essere cortese di darmi la risposta che con ansia le chiedo, nuovamente la ringrazio anticipatamente, augurando a lei e al valoroso reggimento tutte le ricompense e le glorie in confronto dei sacrifici patiti aspettando di essere da lei quanto prima esaudito, distintamente la riverisco

Giuseppe Pirovano fu Eugenio¹

84

Mittente: C. de Gonzenbach
Capitano della M. T. di Cavalleria
Comandante il Quartier Generale
47^a Divisione

18 / 1 / 1917

Reverendo,

mi rivolgo a lei per incarico della Marchesa Medici di Melegnano colla preghiera se potesse fornire a quella gentildonna alcune informazioni. Essa

¹ Nella lettera è inserito un francobollo da 20 centesimi per la risposta.

mi scrive: "Si tratta del nostro fattore di Veredo morto in un ospedaletto da campo dopo poche ore che era stato raccolto ferito. È un certo 'Cesare Santambrogio' sergente della Brigata Granatieri, morto il giorno 7 novembre 1916. Di positivo si sa di lui che è proprio morto e null'altro. Ora la povera famiglia desidererebbe sapere di sicuro qualche dettaglio sul dove sia morto e come, se assistito e da chi, se proferì qualche parola; tutte cose che per loro sarebbero sacre e care memorie e servirebbero un poco a lenire il gran dolore". Non precisando il reggimento scrivo a lei ed al suo confratello del 2° Reggimento colla preghiera se potesse dare o raccogliere qualche informazione. Ringraziandola già ora per qualunque cosa abbia potuto fare sono il suo devotissimo

C. de Gonzenbach

85

Mittente: Don Rinaldi 2 / 2 / 1917
Comitato Nazionale Assistenza Religiosa nell'Esercito
Roma

Reverendissimo signor cappellano,

la madre di Corradino Lanza del 1° Granatieri vuol donare a codesto reggimento una cassetta altare¹. Ora poiché ella ne è già fornito, mi indichi il modo di far sì che io possa mandarle la nuova cassetta, ed ella depositare la sua.

Con ossequi Don S. Rinaldi
canonico S.S. Redentore, Udine

86

Mittente: T. Sleiter 11 / 2 / 1917
Roma

Gentilissimo signor cappellano,

abbiamo ricevuto la carta che autorizza il matrimonio religioso fra la

¹ La cassetta è attualmente conservata nella cappella del monte Cengio.

mia cameriera Egle Seppiani, ed il soldato Ciarpi Giovanni. A dire il vero, io credeva che il matrimonio fosse stato celebrato nella breve licenza trascorsa al paese e ne sono restata addolorata, ma che la volontà del Signore sia fatta, e domani stesso mi recherò dal parroco di S. Teresa perché questo sacramento venga al più presto celebrato. Mi raccomando a lei perché cerchi di sollecitare i fogli per il matrimonio civile. La vita e la morte sono nelle mani di Dio e questa poveretta resterebbe con un figlio sulle braccia; il caso è pietoso e lo raccomando al suo cuore. Ringraziandola mi creda

T. Sleiter

87

Mittente: Pietro Taiuti

23 / 2 / 1917

Mulin del Piano (Firenze)

Egregio Signor Rossi

permetta se mi prendo la libertà di recarle questa noia ma desidero da lei un favore se può indicarmi quanto le chiedo. Il 13 agosto 1916 lascio la sua giovine esistenza mio figlio granatiere Taiuti Vittorio 1° Reggimento, 1^a Compagnia 1° Battaglione. Avendo saputo che lei lo confortò nella sua agonia e che fu presente quando lui cadde al suolo mi rivolgo alla di lei bontà affinché possa indicarmi a chi furono consegnati gli oggetti che esso possedeva non avendoci rinviato solo che due lettere, un coltello e la piastrina di riconoscimento mentre lui teneva orologio al braccio, in tasca una bellissima penna stilografica, porta sigarette in pelle portafoglio e accendi-sigarette. Non è per il valore degli oggetti ma solo desideravo avere questi oggetti per memoria del mio caro e unico figlio, non so se si rammenterà che a mia figlia le scrisse pure lei informandola che il povero Vittorio era stato sepolto nel cimitero del Vallone di Doberdò ed io ho preso libertà di scrivere a lei sapendo che lei tanto buono non mancherà tenermi informato di quanto le ho chiesto. Se lei fosse sempre nei pressi dove è stato sepolto gradirei sapere se la sua tomba è distinta da una croce, essendo nostro desiderio a fine di guerra venire a visitare la cara e indimenticabile tomba, e se lei fosse vicino potrebbe lei stesso condurci alla tomba. Con stima di aver al più presto una sua risposta. Ringrazio con ossequi.

Pietro Taiuti

PS. il 13 settembre ricevei lettera dal Colonnello dove mi diceva che la sua tomba era distinta da croce ma prego lei se può verificare se è vero. Grazie tante, infiniti ossequi

Pietro Taiuti

88

Mittente: Visci Giulia di Felice
Gravina di Puglia (Bari)

7 / 3 / 1917

Signor cappellano

avendomi rivolto al cappellano dell'ospedale ove il mio defunto marito cessava di vivere, Gramigna Salvatore nel 1° Reggimento Granatieri, 6^a Compagnia, allo stesso domandai e chiesi gli oggetti che avea in dosso; e fra il portafoglio, una medaglia, e lire 1,70 che ivi fu rinvenuto; non risultava la sua catena di oro da orologio che avea anche in dosso; e quindi con sentiti rispetti mi rivolgo a Vostra Signoria se nel caso che la suddetta catena di oro in forma a spiga di pesce, in caso che tale oggetto prezioso risultasse presso gli oggetti capitati costà, voglia a gran cortesia, farmela recapitare al mio indirizzo. Salutandola distintamente con sentita stima ed ogni osservanza, mi dichiaro

Visci Giulia di Felice

PS. Amo voler tenere quell'oggetto che richiedo in memoria dell'adorato mio marito gloriosamente caduto sul campo di battaglia. Rimetto il francobollo per la gentile risposta. Ringraziandola

nota sulla busta: R 16-[3]-1917

89

Mittente: Giuseppe Zorzi
Sant'Ambrogio di Valpolicella (Verona)

10 / 3 / 1917

Molto reverendo signor cappellano

come credo che non avrà ricevuto un'altra mia lettera torno ancora a pregarlo se facessi il favore di scrivermi due righe facendomi sapere qual-

che cosa in riguardo del mio povero fratello Zorzi Pietro, il motivo è che mio padre bensì vecchio e trovandosi così addolorato avrebbe grandissimo desiderio sapere se nella sua morte a sofferto oppure se è stato colpito improvvisamente. Se potrà farmi questo piacere lo ringrazio anticipatamente e con tutta stima lo riverisco

Giuseppe Zorzi

In quanto all'orologio e a quel po' di roba che aveva il mio povero fratello non so se lei potrà farmela avere. Di nuovo lo ringrazio e lo riverisco. Se potrà scrivermi questo è l'indirizzo:

Giuseppe Zorzi - S. Ambrogio Valpolicella (Verona)

90

Mittente: Don Piero Toaldo
Zugliano (VI)

11 / 3 / 1917

Caro tenente cappellano,

i tuoi scritti sempre mi edificano e deliziano insieme. Tu parli dell'arte o meglio dell'industria del dopo guerra. E io penso alla morte... faccio bene o fai male? Certamente il consiglio del più assennato è sempre utile. Tu che da più di 20 mesi ti trovi sui campi della morte, puoi meglio darmi consiglio. E poiché le proteste più o meno intense dei neutrali, a seconda dei loro interessi certi, non valgono a far rinsavire i belligeranti e a fermarli prima di toccare l'abisso, così conto di sentire da te una buona parola che mi valga a confermare nella delibera di non pensare solo alla morte, ma anche di prepararmi, perché io credo fermamente che dopo la morte non ci siano più neutralità da decidere e tanto meno guerre da temere... Ho scritto con la testa a segno? Non lo so neppure. Perché si è troppo intesi al bombardare di quassù e al pan nero e acido che i fornai ci procurano... Povero corpo umano esaurito! E povera anima umana sempre piena!... Alleгри! Caro tenente, se tieni tanto, saldi in pope!... Un posticino in qualche municipio, magari in quello di Sasso, come dattilografo potrai meritartelo specie mostrando le ferite di due e più campagne. Però guarda che si vorrà vedere lo stato personale e le note caratteristiche non dovranno essere discordi dal regolamento... Voglio dire che ti si chiederà se hai fatto onoratamente il cappellano di te stesso, se non lo hai potuto

fare col 1° Granatieri, ciò che importa fino a un dato punto... Il Signore, il cui regno non è diviso, come dice oggi il Vangelo, abbrevia i giorni tristi in vista del tanto patire dei buoni.

Ogni giorno più facciamo vita di chiocciola... e la mia mente si esaurisce. Vorrei consumarmi e non so dove... teniamo gli occhi in alto per non perdere di vista il sole. È proprio questo che non si vede più: ma Dio lo saprà accendere. Se puoi scrivi spesso, magari con assennato consiglio... La messa, il rosario, le lagrime, il riso ti facciano la cena d'alimento. E non dubitare di non aver compagnia. Ti bacio affettuosamente

Don Piero

P.S. Desidero sapere se questa ti pervenne e dirmi se vuoi col tuo peculio accrescere il prestito della vittoria?!

91

Mittente: Camillo Gaudiesi parroco
Cava dei Tirreni (Salerno)

12/3/1917

Molto riverito signore

sebbene io non abbia la fortuna di conoscerla, pure tuttavia sento il bisogno di ringraziarla di quanto ha fatto per il mio povero e sventurato cugino il granatiere delle salmerie del 1° Reggimento Riccardo Avallone¹. Tutto ciò ho appreso dal signor tenente comandante il detto reparto, al quale anche rivolgo i ringraziamenti. Ma alle sue cortesie io le chieggo di agguinarmi un'altra grazia.

La famiglia desolata sta facendo le pratiche per far pervenire al cimitero di Guisca una cassa di zinco, onde custodire la care spoglie. Ma poiché, si dice, per fare ciò occorre del tempo, e per tema di equivoco o di sbaglio, o dispersione, io la prego vivamente di far contrassegnare la cassa con i resti mortali del nostro povero Riccardo con le iniziali sue, ed anche la croce di ferro, messa dal reparto per riconoscimento dovrebbe avere segno tale di riconoscimento, alfine che, quando sarà permesso di poter trasportare qui

¹ Una nota di don Giovanni Rossi ricorda che Riccardo Avallone, di 28 anni, morì per ferite agli arti inferiori causate da scoppio di granata e che fu sepolto nel cimitero militare di Guisca. Sulla tomba fu posta una croce in ferro con nome e data della morte.

da noi, la cassa, non possano succedere equivoci dolorosi; come pure, s'è possibile, custodire bene la sepoltura per evitare che qualche granata possa distruggerla o sconvolgerla. Io non ho parole sufficienti per ringraziarla, scusandomi di tanto ardire. E conchiudo infine, poiché so pure che ciò che apparteneva allo sventurato mio cugino, sono in suo possesso, Le sarei grato, se col suo piacimento, mi facesse a me indirizzare ogni cosa. Ringraziamenti sentiti di nuovo, di nuovo scuse del fastidio, e voglia accogliere i sensi di mia stima e riconoscenza.

parroco Camillo Gaudiesi

92

Mittente: Colonnello Giovanni Albertazzi 17 / 3 / 1917
Comandante Brigata Granatieri di Sardegna

Egregio Don Rossi,

le accludo una lettera di un mio carissimo amico e intimo della famiglia Avallone il cui congiunto, granatiere Riccardo Avallone addetto al reparto salmerie, rimase ucciso da una granata nemica, affinché ella voglia mettersi direttamente in comunicazione col suddetto mio amico, il conte Andrea Formosa residente a Cava dei Tirreni (Salerno). La prego, nel restituirmi la lettera annessa, di darmi assicurazione di aver scritto al conte Formosa ed all'uopo sarà opportuno ch'ella prenda accordi col tenente Castelvetro comandante del reparto salmerie, nonché con l'ufficiale di amministrazione. Stringendole cordialmente la mano, mi creda di lei affezionatissimo.

Colonnello Albertazzi¹

[Segue la lettera, annunciata dal Colonnello, del conte Andrea Formosa di Cava dei Tirreni]

Signor colonnello Albertazzi cav. Giovanni 13 / 3 / 1917
Comandante la Brigata Granatieri di Sardegna

Carissimo Colonnello,

la addoloratissima madre e sorella di Riccardo Avallone si domandano

¹ Giovanni Albertazzi fu comandante del 1° Reggimento Granatieri dal 15 agosto 1915 al 3 giugno 1916 (ferito), del 2° Reggimento Granatieri dal 17 ottobre al 13 dicembre 1916, comandante della Brigata Granatieri di Sardegna dal 15 dicembre 1916 al 28 giugno 1917.

a mezzo mio se è possibile, non badando a spese, di trasportare la salma del loro caro nel cimitero di Cava, e se questo non è possibile farlo, come io credo, se non dopo la guerra, se è possibile mandare una cassa di zinco ed una di legno noce per racchiudervi le due casse in cui fu sepolto il povero e buon Avallone. Tu mi dovresti dire dove bisognerebbe spedire le dette casse e se sarebbe conveniente affidare tale pietosa missione al cappellano del reggimento retribuendolo con elemosine di messe da celebrarsi da esso cappellano in prò dell'anima del defunto.

La famiglia Avallone prega poi sentitamente il reverendissimo cappellano che assistette Riccardo di darle a mio tramite, tutti i particolari concernenti la fine del loro carissimo. Gli oggetti pertinenti all'Avallone pregherai il cappellano di spedirli direttamente a me qui a Cava, gravandone la spedizione di tutto ciò che ha speso per inviarli. La madre e la sorella, nonchè il padrigno ingegner Filippo Guerritore, non reggerebbero alla vista degli oggetti personali del caro estinto, ed è perciò che mi hanno detto di farmi consegnare gli oggetti di Riccardo, per poi consegnarglieli quando il tempo avrà lenito un po' il loro dolore. Io sono d'opinione però che madre e figlia se non morranno dal dolore, certamente finiranno al manicomio. Se tu vedessi in quale stato sono ridotte! Sembrano due cenci... Nella nostra cittadina la morte di Avallone ha prodotto profondissima impressione sapendo di quale amore si amavano con la madre e la sorella, le quali non aveano vissuto e non vivevano che per lui. Mia moglie e mia figlia sono rimaste afflittissime per aver dovuto far comprendere alla famiglia la tristissima nuova. Ti prego caldamente di rispondere dettagliatamente a questa mia. Abbiti tutti i riguardi possibili, che ben mi comprendi e conta sempre sul mio fraterno affetto.

Sempre affezionatissimo tuo

conte Andrea Formosa

Mittente: Don Antonio Stupiggia soldato
Ospedaletto da Campo 41
1° Corpo d'Armata
Zona di guerra

14 / 3 / 1917

Carissimo Don Giovanni,

rispondo subito alla graditissima tua in data 9 corrente. Come vedi non

posso prendermi il lusso di risponderti a stampa, del resto da un povero soldato che vuoi pretendere? L'alta aristocrazia può ben fare tutti i suoi matti comodi, ma noi "poveri proletari"!? Basta! Pazienza! Intanto godo nel saperti vivo, sano, e di più, colla fronte a Trieste. Coraggio, e avanti sempre; credo che l'incoronazione d'alloro sia una prerogativa riservata tutta a te. Non ti pare giusto? Quanto a me nessuna novità. Salute ottima, neve e ghiaccio in abbondanza, vita sempre ugualmente monotona, forse un po' diversa dalla tua! Grazie dei saluti di don Francesco, ricambiali di cuore da parte mia. A te ed a lui faccio i migliori auguri. Stammi bene e scrivi presto. Tuo affezionatissimo

Don Antonio Stupiggia

94

Mittente: Luisa del Forno

18 / 3 / 1917

Cava dei Tirreni (Salerno)

Reverendo signore,

sono una madre sventurata, straziata da un dolore senza nome e senza tregua, e mi permetto di rivolgermi alla signoria vostra per pregarla pur non avendo la fortuna di conoscerla. La sua del 5 corrente [mi informa che] da una granata nemica fu infranta nei pressi di Peuma la giovinezza dell'unico mio figlio adorato Riccardo Avallone soldato del reparto salmerie del 1° Reggimento Granatieri. Il povero figlio mio, come mi hanno fatto conoscere, fu tumulato nel cimitero di Guisca prospiciente all'ospedaletto n° 106, chiudendone la salma in due casse di legno e contrassegnando la tomba con una croce di ferro. Ciò non può suffragare l'animo mio martoriato, ed anelo che la sua tomba non vada dispersa o confusa, che sia garantita in modo tale da potersi rintracciare con sicurezza, quando mi sarà permesso di trasportarla presso di me e deporla accanto al padre suo. Ed è perciò che mi faccio ardita di rivolgermi al nobile e caritatevole animo suo, scongiurandola di disporre che sia la salma rinchiusa in una cassa di zinco e messa una lastra di marmo od altro con la scritta: Riccardo Avallone fu Mario nato nel 21 gennaio 1889 in Vietri sul Mare; oppure una croce con la stessa scritta; e se è possibile chiudere la fossa all'ingiro con ringhiera od altro, dichiarandomi fin da ora pronta a rimborsare od inviare anticipata-

mente la spesa occorrente. E se mai ciò le riuscisse fastidioso, la prego dare incarico a persona del luogo od a chi ella meglio crede. Mi perdoni, riverito signore, ma lo strazio dell'anima mia non ha limiti ed è tale che mi sento mancare la vita e sconvolgere il cervello. Povera me, rimasta sola a piangere e a disperarsi per tutto il tempo in cui il Signore ha destinato. È mio desiderio far celebrare per l'anima sua benedetta delle messe; e perciò la prego ancora di farmi conoscere se e come posso inviarle il danaro. In ultimo ho il dovere di farle sapere che a mezzo del granatiere Sprisso Michele, anche delle salmerie ed amico del mio povero figlio mio, e che riparte dalla licenza il giorno 21 corrente, manderò per ora due iniziali di ferro che prego farle deporre sulla tomba. Voglia accogliere i sensi di mia stima, di eterna gratitudine, e di ringraziamenti.

Con osservanza, devotissima

Luisa del Forno
madre del granatiere Avallone Riccardo

nota sulla busta: 24-3 – R – 27-3

95

Mittente: Don Giulio Gaia
Ospedaletto 116 - 51^a Divisione
Zona di guerra

19/3/17

Carissimo don Giovanni

la tua cartolina mi giunse l'altro ieri come il più caro dei regali. Ha rievocato ricordi carissimi e comuni vicende che in tempo relativamente brevissimo suscitarono un affetto sincero ed una amicizia fraterna. Ti ho sempre ricordato come ti ricordo tutt'ora, ed avevo cercato anche il tuo indirizzo da Don Zago che passò di qui nel suo ritorno dalla licenza invernale. Hai trovato D. F. Rossi? Altro caro amico col quale ho passato 15 mesi in perfetta comunione di sentimenti e di idee. Perché non potremo incontrarci almeno per qualche ora dopo il cessare di questo immane cataclisma per ringraziare Iddio, comunicarci impressioni e pronostici, ed animarci un po' nell'imminenza del difficile compito che ci attenderà? Ricordi ancora l'uomo ideale d'un tempo? Lo sono ancora. Che vuoi che ti dica. Chissà quali cantonate

sarò destinato a prendere, e allora chissà non rinsavisca. Ma sta il fatto ch'io vivo più tranquillo, ch'io sento sempre fortissimo il desiderio di lavorare, mentre mi trovo molto a disagio vicino a certi nostri cari confratelli continuamente intenti a pronosticare seri guai in fieri, invasi da un pessimismo che non può giovare di certo. Sono convinto che noi siamo spesso censori troppo severi verso gli uomini, mentre sarebbero degni di maggior compatimento, d'esser trattati con maggior carità cristiana. Sono tante volte vittime incoscienti, di ambienti, di educazione di famiglia, di studi ed indirizzi avuti e l'ignoranza tante volte da parte nostra di queste circostanze ci fa cadere nel difetto che sopra ti accennai e ci rende intanto invisa l'opera nostra. Che ne dici? Nella tua condizione di cappellano militare avrai potuto raccogliere tante impressioni pel domani, e fare forse tante volte l'esperienza. Godo che tu ti trovi bene, e faccio fervidissimi voti per un fecondo apostolato. Io non ho mai avanzato domanda a cappellano militare tenuto presente che qui mi trovo benissimo sotto ogni aspetto. Hai visto Tosatto? È sempre lui matto come una volta. All'inizio della campagna mi sono incontrato con don Rizzo cappellano militare al 20° Artiglieri da campo. D'allora non l'ho più visto. Spero però rivederlo presto perché in questi giorni è venuto da queste parti tutto il 20°. E per questa volta basta cappellano. Ricordami don Francesco se tu lo rivedi. Ed abbiti un gran bacione del tuo affezionatissimo

don Giulio Gaia

96

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi (Reggio Calabria)

21 / 3 / 1917

Gentilissimo signor cappellano,

le giunga gradito il mesto tributo di affetto che in queste pagine l'addolorata famiglia consacra alla memoria del suo amatissimo Antonio, del quale ella, che l'ha conosciuto, avrà certamente caro ricordo. E nell'inviarle il malinconico fiore del nostro affetto al caro estinto, la prego di voler conservare nel suo cuore paterno un posto anche al mio Antonio, e nelle sue preghiere, implori per lui la gloria del paradiso. Questo è il mio conforto che agli orbatì genitori rimane, conforto generato da quella grande forza che viene dalla

fedele. Sicuro, dunque, che ella, tanto e così buono accoglierà il pio desiderio, accetti intanto i sensi della eterna gratitudine da parte non solo mia ma di tutti di famiglia. Con ogni ossequio mi creda di lei devotissimo

Fortunato Calzona

P.S. Le sarei tenutissimo se ci compiacesse darmi il suo indirizzo in patria e con l'occasione bramerei anche sapere il punto preciso ove il mio Antonio ebbe sepoltura e se fu sepolto solo o assieme ad altri. Ella certamente comprenderà lo scopo.

nota sulla busta: 25-3-17 – R – 26-3-17

97

Mittente: Conte Andrea Formosa
Cava dei Tirreni (Salerno)

23 / 3 / 1917

Reverendissimo don Rossi,

a nome della derelitta famiglia del granatiere Avallone Riccardo ringrazio lei, il tenente Castelvetti del reparto salmerie, e quanti ebbero cura della salma del loro carissimo. Il colonnello brigadiere della Brigata Sardegna cavalier Albertazzi, al quale mi legano trentaquattro anni di fraterna amicizia, sin da quando eravamo insieme allievi della scuola militare di Modena, mi scrive avere interessato Lei, il tenente signor Castelvetti e l'ufficiale d'amministrazione del 1° Granatieri, affinché tutti insieme assecondino la famiglia del povero defunto Avallone nel dare degna sepoltura alla salma. Approfitto delle disposizioni date dal signor colonnello brigadiere e della cortesia di tutti loro per esporre i desiderata della desolatissima famiglia Avallone. La madre, la sorella ed il padrigno del defunto Avallone vorrebbero portar subito in questo cimitero la salma del loro caro, ma io credo ciò impossibile perché contrario alla legge, che non permette le esumazioni dei cadaveri se non dopo diciotto mesi dopo il decesso. Non potendo far ciò, vorrebbero mandare due enormi casse, una di zingo ed una di legno noce, in cui vorrebbero rinchiudere le due casse di legno nelle quali fu sepolto l'Avallone. Se ciò è nel limite del possibile, sarebbe mia cura far costruire la cassa di zingo e di noce ad Udine e Lei dovrebbe scrivermi il modo come poterle far giungere sino a Guisca. Badi, reverendo, che la famiglia non bada a spese di sorta pur di raggiungere lo

scopo di ben condizionare la salma del loro carissimo e di fare in modo che, il posto ove fu sepolto, sia nettamente distinto dalle altre tombe, magari con opera in muratura da costruirsi o da soldati zappatori o da muratori del luogo che sarebbero retribuiti dalla famiglia. Gli oggetti poi di proprietà dell'Avallone la famiglia desidera che siano spediti a me direttamente, Lei, reverendo, sia tanto buono di riunirli, elencarli e spedirli al mio indirizzo per pacco assicurato del suo valore, gravando il tutto delle spese d'imballaggio e spedizione. Ciò che significa vestiti può fare a meno di spedirli perché la famiglia non li desidera. La madre e la sorella dell'Avallone sono disperatissime, ho la seria paura che le due povere signore finiscano per perdere la ragione. Il Signore le assista e dia ad esse la forza di sopportare sì tremenda sciagura. Il povero Riccardo era unico figlio maschio, ed anche il padrigno ingegner Filippo Guerritore, mio parente, lo amava quale figlio vero. Nella nostra città la morte disgraziata del buon giovane ha prodotto penosissima impressione, anche per le sue speciali condizioni di famiglia. Sono in attesa, reverendo, d'una sua risposta a questa mia, per potermi regolare circa le casse mortuarie da far costruire, e di cui Lei approssimativamente dovrebbe indicarmi le dimensioni. Si abbia intanto con gli altri signori ufficiali in questa mia indicati, i sentiti ringraziamenti dell'addoloratissima famiglia Avallone e miei. Con perfetta osservanza ho l'onore di dirmi devotissimo

Andrea Formosa

nota sulla busta: R 27-3-17

98

Mittente: Bacuzzi Guido parroco
Malpaga (Bergamo)

11 / 4 / 1917

Reverendo signore,

perdoni se a lei mi rivolgo per un'opera buona e urgente insieme. In codesto suo 1° Reggimento Granatieri trovasi il soldato mio parrocchiano Pelis Ferdinando che avrebbe bisogno di considerazione. È padre di 4 figli, ha la madre vecchia ed uno zio, ma ammalato. Ora con 200 pertiche di terreno coltivo, con tanti interessi di casa, verso la società di cui è fittavolo chi pensa? Sarebbe necessario in questo momento una licenza temporanea, al-

meno di 15 giorni per provvedere l'azienda. Molto più che un suo bimbo è grave per una malattia insistente al naso e sarà uopo un'operazione seria... Provveda lei coll'alta sua influenza, colle sue relazioni amichevoli verso i superiori del soldato medesimo per questa breve licenza. Trattasi di squisita carità e Dio certo la ricambierà. Se vuole può e potendo perchè non farà? Grazie e ossequi.

Devotissimo
sacerdote Bacuzzi Guido parroco

99

Mittente: Grassi Maria Donata di Giuseppe
Ginosa (Lecce)

15 / 4 / 1917

Reverendo signore don Giovanni Rossi,

sono stata chiamata dall'arciprete io Maria Donata Grassi, di Giuseppe, moglie del caporale Paradiso Vito, il quale mi ha accennato che mio marito desidera sposare con procura allo stato religioso, come anche io acconsento di voler sposare con procura, quanto prima, non appena vengono gli atti miei e lo stato libero a mio marito, come giusto l'arciprete si è occupato subito, Vi ringrazio molto di quanto vi state occupando.

La moglie del caporale Maria Donata Grassi di Giuseppe

[nel medesimo foglio è scritta anche la seguente lettera]

Parrocchia di San Martino Vescovo, Ginosa 15/ 4 /1917

Molto Reverendo Signore,

riscontro la sua per dirle che mi sono occupato di quanto caldamente raccomandavami. In altro foglio scrive la Grassi per sapere quanto intende a lei comunicare. Si sono iniziati gli atti e si attendono i documenti occorrenti da Gioia del Colle e da Gravina. Tante volte il Paradiso è stato pregato di regolarizzare la sua coscienza, ma ha sempre dilazionato! Meglio tardi che mai. Mi occupo volentieri in attesa di altra sua. Con la stima La riverisco
il parroco arciprete Michele Inglese

nota sulla busta: 24-4-17 – R – 25-4-17

Mittente: Don Piero Toaldo
Zugliano (Vicenza)

20 / 4 / 1917

Carissimo don Giovanni,

ti seguo con interesse e pietà. Abbi sempre coraggio e in fondo troverai il compenso di quelle pene che Dio ha imposto ai soldati fedeli, per rimettere in onore i suoi diritti e rifare la umanità. Si sta giocando l'ultima carta... Si salvi chi vuole!... Siamo in mezzo al fuoco, lo Spirito cattivo lo aizza... Invochiamo lo Spirito buono perchè lo spenga. La preghiera mite e costante non cade mai invano. Coraggio! Iterum modicum et videbitis me... Ieri è morto nell'ospedale del seminario a Vicenza don Vigilio Pontarolo, altra vittima lagrimata di questa guerra sciagurata. Incontrò l'infezione al laboratorio batteriologico dove era addetto. Lo vidi da un mese e stetti con lui, che era vigoroso, qualche ora, chiedendogli di Sasso. Che Dio gli conceda subito l'eterna pace! E ogni giorno dolori... Valessero a rifare le ore!... Ho registrato la celebrazione delle 52 Messe. Te ne assegno ora 30 (trenta) pro animabus. Restituendoti a casa, avrai le relative elemosine. Le tue cartoline mi giungono e immagino le tue peregrinazioni, ma non si possono rilevare. Quando mi scrivi, accennami a questo: se batti Trento o Trieste qual viottolo prendi come obiettivo o qual dente. Noi stiamo ben trincerati e parecchie caverne ci stanno a disposizione. Dicono che avremo anche amici francesi e inglesi che ci daranno mano. Chi sa che cosa si mulina così colà. Questo sappiamo che avremo la vittoria ad ogni costo, contro qualsiasi insidia. Dove sia ciascuno lo dice, quando venga nessuno lo sa... perchè son tutti... benedetti. Come stai di gambe? Di petto non ho ragione di temere...

Un granatiere! Amali i tuoi granatieri, benedicili spesso! Fiancheggiare o Dio, i granatieri! Un bacio.

don Piero Toaldo

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi (Reggio Calabria)

26 / 4 / 1917

Pregiatissimo signor cappellano,

sicuro che ella accetterà la malinconica e pur devota offerta, le mando

una fotografia del mio Antonio, con due parole che invece di una dedica contengono un'umile vivissima preghiera venuta su spontanea dall'animo, come spontaneo venne il dolce sentimento dell'amicizia, nata dal dolore e dalla pietà: dal dolore per noi, dalla pietà per lei. Difatti io le voglio bene quanto gliene vogliono tutti i miei (in nome dei quali pure scrivo) senza conoscerla, se non attraverso le sue lettere, dalle quali apprendiamo la mite bontà dell'animo suo, così soavemente ispirata e illuminata dalla santità di nostra religione. Vorrà ella soddisfare l'amichevole desiderio mio e dei miei col mandarci una sua fotografia? Speriamo di sì e fin da ora noi la ringraziamo con affetto. Colgo l'occasione di ripregarla che ove le riuscirà possibile di rivedere il luogo dove trovasi sepolto il mio Antonio, di ripararlo affinché la ferocia del nemico non abbia a disturbare il suo angelico sonno. In attesa, dunque, di ricevere assieme alla desiderata fotografia le sue ottime notizie, gradisca cordialissimi saluti da me e da tutti i miei. Suo devotissimo amico

Fortunato Calzona

nota sulla busta: R 7-5-17

102

Mittente: Amelia Giorgi
Pistoia

2 / 5 / 1917

Egregio Signore

il figliolo mio chiamavasi Ugo Giorgi ed apparteneva al 1° Granatieri, 1ª Compagnia, come caporale; è morto il 13 agosto 1916. Come lei sa, in quell'epoca il reggimento trovavasi sul San Michele, ed esso andando al rifornimento dell'acqua, rimase ucciso. Mi si è detto che è stato seppellito a Gobrie di fronte alla chiesa, dove prendevano acqua parmi che si chiamasse "il Vallone". Le sarei infinitamente grata se ella potesse fornirmi schiarimenti, poiché dopo la guerra desidererei portare qua la salma della mia creatura; e se, si potesse, verrei pure costà per vedere, senza paura alcuna della morte. Essendo morto fuori di combattimento non so capire come mai non debbasi ritrovare la tomba; ma spero che lei sarà tanto caritatevole di occuparsene e dirmene qualche cosa. Scrissi pure al colonnello comandante il reggimento Granatieri; le scrissi a lungo e le inviai pure la fotografia, pregandolo che se la tomba non fosse stata ritrovata mi fosse

ritornata indietro. Ma non ho veduta né risposta né fotografia; capisco benissimo che non è colpa del colonnello, poiché vi sarà chi fa per esso, e non si sarà occupato di ciò che io chiedo. Ma io come madre ho diritto di sapere, egli fece il suo dovere ha dato il suo sangue per la patria, la sua vita, ed è giusto che questa patria si occupi un po' di lui. È morto facendo il suo dovere, da eroe come tanti, come gli ufficiali anche; e tutti sento dire che hanno la sua tomba, le famiglie sanno dove sono; dunque pure io ho lo stesso diritto. Mio figlio non era uno spazzaturaio... mi rimandarono 15 lettere che a lui avevo inviato, dal momento che per quelle mi trovarono come mai non sanno trovarmi per rimandare la fotografia, e informarmi di ciò che chiedevo? Per darmi il tremendo dolore mi si trovò, per dare un po' di consolazione, no! Insieme alle lettere rimandarono indietro pure una lettera inviata lassù dalla Misericordia¹. Non so capire come mai è così, da questo risulta che si occupano molto poco. È vero che vi sarà della confusione; ma per chi vogliono, so che fanno. A me premeva la creatura mia. Era il mio sangue; non avevo che quella, ed era quasi un ragazzo essendo del '96. Premeva, ripeto e preme ancora da morto, anzi quasi mi preme di più. Sarà lei tanto gentile se trovasi vicino al comando, di interrogare qualcuno degli ufficiali per domandarle della fotografia, non può essere andata perduta perché dietro vi era l'indirizzo mio. Mi raccomando parli con gli ufficiali, non coi soldati; perché quelli non sanno dir nulla perché si vede non vogliono; dopo che sono al sicuro, non sanno fare neppure azioni buone. Dicesi che i buoni vanno in paradiso, ed il figlio mio era buono e obbediente per tutti. Ha dato la vita per la patria, ed io voglio ritrovare la sua tomba; si vivrebbe più tranquilli ritrovandola, mentre così non si dorme, non si mangia, è uno strazio continuo. Pei poveri genitori c'è da impazzire, alle volte ci sembra di vederlo da un momento all'altro; e invece è morto. Basta, cesso di seccarla, facendo tante e tante scuse. La ringrazio anticipatamente speranzosa che si occuperà e sarà gentile rispondermi qualche rigo. Con distinti ossequi, mi dico devotissima

Amelia Giorgi

¹ Confraternita toscana dedita all'assistenza e alla beneficenza.

Mittente: Enrico Vichi

18 / 5 / 1917

Canonico teologo della cattedrale

Pesaro

Reverendo signor cappellano militare del 1° Reggimento Granatieri,

nel reggimento affidato alle cure spirituali della Signoria Vostra, che con zelo illuminato adempie al suo ufficio, si trova un mio cugino, certo Giunta Salvatore, caporale del 1° reparto zappatori. Forse le sarà noto come questi sia stato ferito nella presa di Gorizia e dopo più d'un mese d'ospedale sia stato quasi sempre in prima linea. Altra volta fu all'ospedale per febbre malarica e anche poco tempo fa ha fatto parecchi giorni d'ospedale. Ora, senta, non si potrebbe raccomandarlo a qualche ufficiale perché lo facesse passare in un posto più lontano dal pericolo? Per esempio in un reparto di salmeria, ovvero come latore di ordini a qualche comando? Se la signoria vostra credesse, nell'ambito dei suoi poteri, di occuparsi di questo povero mio cugino, farebbe una cosa oltremodo caritatevole.

Egli ha il padre vecchio e sempre malato; anche la madre è assai cagionevole di salute; l'altro fratello è militare nella zona di Salonicco, pensi lei come si trovano i poveri genitori. Se ella farà qualche cosa si avrà la benedizione di tutta quella povera famiglia ed io gliene sarò per sempre gratissimo. Mi perdonerà la libertà che mi prendo, ma in queste circostanze ognuno, come si dice, prega i suoi santi, ed io non mi sarei dovuto rivolgere ad altri che a lei. Mi farà poi un gran favore a salutare questo mio carissimo cugino ed a confortarlo. Io non ho il bene di conoscere la signoria vostra personalmente, ma mi sono note le sue non comuni doti di mente e di cuore, onde ho fondato motivo a bene sperare. Con anticipati ringraziamenti e coi migliori auguri le invio i miei ossequi rispettosi e cordiali. Mi creda della signoria vostra devotissimo servo in Gesù Cristo

Enrico Vichi

Mittente: 1° Reggimento Granatieri
 Ufficio Amministrazione
 Roma

22/5/1917

Oggetto: Ricerca di oggetti del defunto granatiere Migliorini Cesare
 Al Comando del 1° Reggimento Granatieri, Zona di guerra

Si ha l'onore di comunicare a codesto comando che la famiglia del defunto granatiere, "a margine segnato" morto il 17 settembre 1916, fa richiesta degli oggetti rinvenuti addosso al defunto; dichiarando "che detti oggetti trovansi presso il cappellano del Reggimento". Si prega di volere fornire a questo Comando ulteriori schiarimenti.

Il relatore

nota sul retro: Signor D. Giovanni, voglia darmi le dovute dichiarazioni circa l'oggetto di questa lettera pervenuta da Roma. Giovanni¹

Risposta: Rispondi che tutti gli oggetti dei caduti li ho versati all'ufficio amministrazione: quindi né li possiedo, né mi ricordo se ne abbia potuto avere.
 don Rossi

6/6/17

Il sottoscritto Cappellano dichiara che qualunque oggetto rinvenuto addosso ai Granatieri caduti, in ogni tempo, vennero e con la massima regola, sempre versati all'ufficio amministrazione. Quindi gli oggetti del defunto granatiere Migliorini Cesare subirono la stessa sorte, vennero versati con la massima regola; inoltre dichiaro anzi, non mi ricordo di aver mai posseduto gli oggetti di detto granatiere.

Il cappellano

nota sul foglio: 7-6-17 – R – 8-6-17

¹ Si tratta di Giovanni Gottardi, impiegato presso l'ufficio notizie del 1° Reggimento Granatieri.

Mittente: Monsignor Luigi Pellizzo
Vescovo di Padova
Padova

29 / 5 / 1917

Caro Don Giovanni,

grazie delle tue notizie. Dio accompagni colla sua benedizione te e i soldati, e vi scampi da ogni pericolo. Con questo affettuoso augurio vi benedico

† Luigi Vescovo

nota sulla busta: privata

Mittente: Lina Cantore Ghetti
Lucento (Torino)

30 / 5 / 1917

Reverendo signor cappellano,

perdoni se a Lei mi permetto rivolgere per un grande favore benchè non abbia il piacere di conoscerla. Mio marito Cantore Vittorio Achille del 1° Reggimento Granatieri, 3ª sezione mitragliatrice deve aver preso parte ai combattimenti che si svolsero in questi giorni ed io che lo conosco animato da sentimenti molto patriottici e che non teme pericoli vivo in ansia continua per lui. Mi risulta che a loro è affidato il penoso incarico d'avvisare i parenti in caso di disgrazia ed a lei, signor cappellano, mi raccomando molto caldamente onde voglia benignarsi rendermi avvisata qualora mio marito fosse ferito. La tristezza che mi invade è terribile e prego tanto, tanto il buon Dio onde voglia proteggerlo e ritornarlo ai miei bimbi che hanno tanto bisogno della guida del padre. Pregola perdonarmi del disturbo e se le è possibile mi scriva qualche cosa in proposito. Gradisca, reverendo cappellano, i miei migliori ossequi ed Iddio la ricompensi di quanto farà per me.

Devotissima obbigatissima

Lina Cantore Ghetti

nota sulla busta: 9-6-17 – R – 13-6-17

30-5 ferito addome raccolto ambulanza N. 5; 2-6 morto e sepolto a Beliano

Mittente: Don Piero Toaldo
Zugliano (Vicenza)

30 / 5 / 1917

Carissimo Don Giovanni

sei vivo? E i tuoi granatieri? Da quello che si vede sulla carta dei giornali e che traspare dai comunicati del comandante Cadorna, in questi giorni si è fatto strage dell'avversario e gli si è preso dei punti importanti. Ma io e tutti quei che pensano col cervello, non ci illudiamo, benchè speriamo. La speranza è virtù teologale e l'uomo forte non la perde mai, perché é sicuro del premio che ogni giustizia deve alla perseveranza. Ma intendiamoci bene: non alla perseveranza della guerra... Si sbrandella, por dios?! direbbe Fieramosca, l'Europa si spappola le carni, por dios?! Ostentavasi l'età dell'oro e si è trovata quella del ferro. E con essa si crede di tornar sicuro il mondo. Intesa magra, diremo in buon veneto. E intanto il Veneto è sotto la vanga e il piccone di un genio malefico che trasuda puzza ed empietà da per tutto, perfino nei luoghi che dovrebbero essere la difesa dei nostri soldati e duci e formare la catapulte inespugnabile della redenzione. Un popolo che bestemmia Dio e deride la sua religione, un'età divorziata dal sacerdozio e dall'altare, si suicidano, l'è poco più da dire. Gran Dio, che qualche principe potente di animo non si accorga e non si faccia promotore di rimedio a base di leggi divine! Sì, Dio benedetto lo susciterà! Coraggio, voi tribolati, gemete al cielo e susciterete la salute.

Dai grandi mali, la divina economia ha sempre saputo ricavare il moltissimo bene, cioè far dire all'uomo: Ab Iove principium. Ti pare che abbia la testa a posto? Perché degli omenoni intorno, la cui vita si vede e si palpa che è una ciancia, se non uno sfruttamento, dicono che siamo maturi per la redenzione del popolo. E anche della nostra classe.

Mentre io dico, e tanti savi con me, che siamo maturi per il mangiamento del popolo. Dio non lo voglia e capiscano i principi e i sacerdoti che il popolo tesoreggia ed è felice quando è sorretto da speranze immortali e da carità divina. L'amore è che fa vivere, non l'odio. E tu sai che l'amore fa sopportare i più crudeli martirii... E Dio è amore.

Ieri sono stato a Sasso per una visita. La contrada chiesa è intatta. Nella chiesa un ospedale. Un blocco di ghiaccio (vennero 5 metri di neve) avea sfasciata la sacristia, diventata sala di operazioni. Fu riparata. Il fuoco avea

bruciato mezze scuole, furono riparate. Le altre contrade malmenate, saccheggiate, marcite. Il cimitero tenuto bene, dovea essere il mio riposo. Tra poco arriverà l'acquedotto. In cooperativa ci sono gli uffici della divisione. In canonica l'amministrazione di sanità, una sala per ammalati... Vuoi altro? Ho il cuore gonfio, ma sicuro. Raccontami tu ora. Tuo affezionatissimo

don Piero

108

Mittente: Caporale maggiore S.D. il suo organista

2 / 6 / 1917

Reverendo

una sciagura mi colpisce e solo lei che è molto buono può aiutarmi. Il giorno 26 mentre stavo in linea fui ferito da scheggie di sasso ad ambedue le gambe ed al braccio destro. Venni a farmi medicare, e stante che non potevo proseguire a piedi mi fermai in una caverna, e stetti un po' di tempo poscia mi misi in cammino per raggiungere la linea, ma mi spersi e girai per due giorni, poi per paura che mi sgridassero non mi recai più in linea, vagai nei dintorni meditando una qualche scusa, ma mi impensierii e ora eccomi qui, fermo alle cucine. Creda che il mio stato d'animo è agitatissimo temo qualche sventura non ho più il coraggio di ritornare. Lei mi faccia una gentilezza se può farmi fare due biglietti di riposo dal medico che lei crede e consegnarli al cuciniere del comando di reggimento che me li recapita alle cucine stesse. Non per me lo faccia, ma per la mia povera mamma che essa poverina è molto sofferente e quindi una nuova sciagura le sarebbe fatale. Io chiedo per grazia mi aiuti in modo che lei meglio crede, non mi abbandoni in questo momento di supremo sconforto e di dolore. Soffro abbastanza ed espio il male fatto. Dal 27 mattina che mi trovo in cattive condizioni. Se lei vuole può, non fossi ammalato pazienza!... ma il male c'è e non mi possono calunniare a torto. Sperando che una sua suprema grazia venga ad allietare un po' il mio animo. Le sarò molto riconoscente del suo operato. Attendendo, subordinato caporal maggiore

S. D.

il suo organista

nota sulla busta: privata

Mittente: Luigia Corbetta
Cesano Maderno (Brescia)

4 / 6 / 1917

Molto reverendo,

da alcune brutte notizie pervenutemi in questi giorni, dall'insolito silenzio del mio caro figlio, ho la certezza ch'egli sia morto, benchè l'annuncio in municipio non sia ancora arrivato. Mi affido alla di lei cortesia se gentilmente potesse darmi dettagliate descrizione della sua morte. Forse ella avrà potuto assisterlo negli ultimi momenti, quell'angelo di figlio che formava la consolazione della famiglia e che era da tutti stimato per la sua bontà e correttezza d'animo. In quale strazio ci abbia lasciato è impossibile descriverlo: abbiamo sempre confidato che il buon Dio ce l'avesse a proteggere nei pericoli della battaglia: abbiamo tanto pregato e supplicato S. Antonio, santo di cui portava il nome, ma il Signore lo volle con sè e invocando una santa rassegnazione diremo anche noi "Signore sia fatta la vostra e non la nostra volontà". Pregando otterremo questa grazia? Lo spero, lo credo perchè è la fede che m'insegna così e che mi dice che il nostro amato estinto vive ancora a noi collo spirito e che di lassù proteggerà i suoi desolati genitori, le sorelle e fratello che amava tanto! Prego intanto la di lei bontà se potesse interessarsi di farci avere tutte le sue cosette che saranno per noi di santa memoria. Non è tanto che gli furono mandate anche lire cinquanta: forse alla vigilia del fatale combattimento: se potesse recuperare quanto avrà avuto ancora, gliene saremo riconoscenti. Saranno danari destinati a suffragare quell'anima buona. Perdoni reverendo se forse troppo confidenzialmente ho parlato del nostro dolore ed anticipandole infiniti ringraziamenti in attesa d'una di lei lettera con stima mi segno di lei devotissima

Luigia Corbetta

nota sulla lettera: 10-6-17 – R – 19-6-17; morto il 23-5-1917

nota sulla busta: morto la sera del 23, fu sepolto a Boneti

Mittente: Mario Calvelli
 Allievo Aspirante - Corso T
 Scuola Bombardieri
 Susegana (Treviso)

5/6/1917

Pregiatissimo signor tenente,

perdoni la libertà che mi prendo, ma ella vorrà compatirmi. Sono fratello del sottotenente Alberto Calvelli della 124^a sezione mitragliatrici caduto sopra quota 208 sud il 29 scorso. Lontano dalla famiglia, non può credere quanto il mio pensiero sia là dove il mio amatissimo fratello è caduto, e il desiderio di sapere i particolari della di lui morte, se è stato seppellito e dove, se sono stati raccolti gli oggetti suoi, ecc. può comprendere quanto sia grande. Perciò le sarò gratissimo di qualunque notizia che potrà inviarmi in merito come la ringrazio per quello che avrà fatto e che farà per la memoria di mio fratello. La certezza che egli avrà conseguito il premio riservato a chi muore compiendo il proprio dovere è di grande conforto in mezzo a tanto dolore. Perdoni la libertà che mi sono preso e con anticipati ringraziamenti mi professo della signoria vostra devotissimo

Mario Calvelli

nota sulla lettera: ferito 6,30 - morto 11,30 - Ha roba nelle cassette del suo attendente

nota sulla busta: 8-6-17 - R - 9-6-17

Mittente. Luisa Puccinelli
 Seravezza (Lucca)

12/6/1917

Molto reverendo signore,

dalla libertà che mi prendo mi scuserà il nome di madre ch'io porto, l'immenso dolore che mi ha colpito, l'ambascia crudele che martoria il mio cuore. Mio figlio, il mio tesoro, è caduto nelle recenti avanzate del Carso. Nessuna comunicazione ufficiale fino ad ora è giunta, ma l'assoluta man-

canza di notizie, dopo quelle che portano la data del 23 maggio mi afferma la terribile notizia avuta, indirettamente però, da un compagno che prese parte agli stessi fatti d'arma ed ora si trova, ferito, in un ospedale d'Italia. E me l'afferma, la verità, l'animo mio straziato che sente mancargli l'unico affetto, ed il mio cuore che sente non esistere più colui per il quale solo viveva. La completa oscurità sulla perdita di un figlio, rende ancor più indicibilmente aspro il dolore che mi ha colpito. A lei che è affidato il pietosissimo delicato ufficio di sollevare le anime, di dare le ultime esequie ai gloriosi caduti, a lei, riverente mi rivolgo per avere il conforto di sapere qualcosa del mio tesoro. Ne chieda ai compagni, agli amici che lo videro cadere; chieda loro se si mantenne sereno anche dinanzi al pericolo inevitabile, domandi dove fu colpito, se la morte fu subitanea o se ebbe a soffrire molto. Mi si dica se la salma del mio adorato figliolo fu sepolta, e se essa riposa nella terra che il suo sangue bagnò e che redense col sacrificio dei suoi giovani anni. E chi l'avrà veduto morto sappia rivelare se il suo volto serbò quella rara serenità che gli era abituale. Mi sarà caro conoscere anche il nome del luogo ove la mia creatura si è immolata. Reverendo, eccole il nome del mio tesoro, eccole i connotati principali per facilitarne e sollecitarne le informazioni: caporale Cesare Puccinelli 6^a Compagnia. E se qualcosa di quello che con se portò indosso fino all'ultimo momento, o nel suo zaino teneva, potessi avere, quanto sollievo ne avrebbe il mio immenso dolore! A lei, al suo zelo, alla sua pietà si raccomanda questa mamma straziata ma orgogliosa che mai si è stancata di ripetere a suo figlio: "Fai sempre il tuo dovere e con l'animo sereno". Se Dio benedetto mi darà il conforto di essere da lei esaudita, reverendo, la mia riconoscenza sarà eterna.

Devotissima

Luisa Puccinelli

nota sulla busta: 16-6-17 – R – 17-6-17 disperso di 24

112

Mittente: Giovanni Tortima
Palermo

12 / 6 / 1917

Reverendissimo cappellano militare
sin dal giorno 7 corrente nell'interesse delle sorelle del mio impiegato,

signor Sebastiano Lo Bianco di Luigi, caporal maggiore dell'8ª Compagnia di cotesto Reggimento, telegrafai al comando, per avere notizie, dato che se ne è privi da parecchio tempo. Sin'oggi non ho avuto alcuna risposta e il comando del deposito del 1º Reggimento Granatieri in Roma, ha replicato che alcuna notizia è colà giunta del nominato. Siccome trattasi di un caso veramente pietoso, dato che questo signor Lo Bianco fa le veci del capo di famiglia delle sue uniche nubili sorelle, le quali vivono qui sole e senza parenti, mi permetto interessare la signoria vostra reverendissima perchè si disturbi gentilmente di attingere precise informazioni e volerle favorire a me direttamente, onde io possa, dato che tali informazioni siano sconsolanti, riferirle con dovuti riguardi, a queste povere ragazze, che sono in preda ad un dolore inconfortabile. Ai suoi atti di benemerenza vorrà aggiungere anche questo e ne avrà la gratitudine di queste infelici ragazze. Nel mentre porgo le scuse per il disturbo involontario, che debbo arrecarle, le porgo anche a nome delle interessate, sentitissimi ringraziamenti e rispettosi ossequi

Giovanni Tortima

P.S. Unisco l'importo per la risposta telegrafica

nota sulla busta: 16-6-17 – R – 17-6-17. Morto il 26-5-16 a quota 219, oggetti all'amministrazione.

113

Mittente: soldato Motta Aristide

13 / 6 / 1917

2º Autoporto - 4º Autoreparto - 41ª Autosezione

Zona di guerra

Molto reverendo cappellano,

due giorni fa ricevei notizia della morte di mio fratello, sottotenente Carlo Motta dell'8ª Compagnia colpito da granata nemica. Subito pensai di rivolgermi a lei per chiedere come e dove è morto e dove fu seppellito, dato poi che anch'io sono militare automobilista a Cividale potrebbe darsi che per ragioni di servizio potessi recarmi qualche volta a trovarlo sulla tomba. Si immagini che lascia nella desolazione la moglie e tre poveri bambini tutti

in tenera età. Sperando che vorrà farmi questo favore, la ringrazio anticipatamente e mi dico soldato

Motta Aristide

nota sulla busta: 18-6-17 – R – 19-6-17

114

Mittente: Sabbatino Monti
Calcinaia (Pisa)

14 / 6 / 1917

Pregiatissimo signor cappellano

perdoni se con questa mia vengo a disturbarlo ma [è] il pensiero che continuamente mi tormenta per non aver notizie di mio figlio Pietro Masti appartenente a codesto Reggimento e alla 4ª Compagnia. Il suo scritto lo abbiamo avuto il primo del corrente mese: e sapendo che doveva prendere parte all'azione d'armi, i più tristi pensieri mi offuscano la mente e il cuore in un immenso dolore. La prego di farmi il favore quando ha ricevuto questa mia di darmi una risposta se sarà in grado di darmela. Ringraziandolo anticipatamente di quello che fa [per] me mi dico

Sabbatino Monti padre

nota sulla busta: La Compagnia lo dà disperso 24-6-17

115

Mittente: Giuseppina Cagnola Mauri
Gallarate (Milano)

18 / 6 / 16

Molto reverendo signor cappellano,

non ho parole per ringraziarla della sua gentile risposta, riguardo il soldato Saporiti Domenico dell'8ª Compagnia. La madre già vecchia e malaticcia nel leggere la sua cartolina fu presa da deliquio ed ha ripreso a sperare che il figlio sia ancora in vita. Se quindi ella, egregio signor cappellano, avesse col tempo ulteriori notizie, noi fidiamo nelle sua bontà che vorrà farcene

partecipi. Salutandola distintamente le porgiamo i più vivi ringraziamenti, e le più profonde scuse.

Devotissima
Giuseppina Cagnola Mauri

116

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi (Reggio Calabria)

18 / 6 / 1917

Affettuoso signor cappellano,

a nome mio e della mia famiglia compio il gradito e affettuoso dovere di presentarvi i più fervidi auguri pel giorno del vostro onomastico. Ed io vi prego di accettarli i miei auguri malgrado vi giungano in un momento assai triste, e proprio quando i vostri occhi bramosi di contemplare manifestazioni di amore e di fratellanza universale, debbono invece chiudersi per non vedere gli immani orrori dell'ora tragicamente orribile che attraversiamo. Voglia il cielo che questo flagello cessi, e l'umanità, fatta più pura da questo immane lavacro di sangue si avvii all'auspicata fratellanza di tutto il mondo unica fonte di amore e di pace eterna fra i popoli. Voglio poi sperare che la presente vi trovi in buona salute e che Iddio vi dia la forza di assolvere fino all'ultimo la vostra missione di cristiana carità. Intanto, pur sicuro del vostro affetto, non cesso raccomandare alle vostre diuturne preghiere il mio diletto Antonio del quale vi prego dirmi qualche cosa a conforto del mio strazio. Coi più cordiali saluti miei e della sempre dolorante famiglia, credetemi

vostro affezionato amico
Fortunato Calzona

nota sulla busta: 21-6-17 – R – 21-6-17

Mittente: Eugenio Fantaccini
 Parroco di Chiesanuova
 Prato (Firenze)

18/6/1917

Egregio confratello

non ho ancora ricevuto dalla signoria vostra la risposta alla mia lettera, nella quale le chiedevo di comunicarmi i particolari della morte del mio cognato Carlo Motta sottotenente in codesto reggimento. Senza dubbio la colpa è della posta che in questi giorni non funziona regolarmente. Oggi vengo a chiederle il favore di far inviare alla mia cognata, che dimora qua a Prato (Toscana) in via Bologna, gli oggetti di proprietà del suo povero marito e anche quei soldi che egli aveva in tasca e le due ultime quindicine di salario che non aveva riscosse, come egli medesimo assicura la moglie nell'ultima sua lettera in data 31 maggio.

Comprenderà, egregio confratello, che in questi critici momenti anche poche lire sono preziose specialmente per una povera moglie che è rimasta con tre figli in tenera età. Intanto la ringrazio sentitamente mentre mi riconfermo della S.V. devotissimo.

don Eugenio Fantaccini

nota sulla busta: Di Carlo Motta domandano gli oggetti, richiedendo insieme il salario del mese di maggio 23-6-17 – R – 23-6-17

Mittente: Eugenio Francia
 Roma

21/6/1917

Reverendo

la ringrazio e le sono molto grato delle notizie che gentilmente e pietosamente mi comunica circa la fine gloriosa dell'eroico Tenente Pio De Paulis. Dalla discordanza dei particolari che mi pervengono da fonti diverse, mi avvedo purtroppo che le difficoltà di accertamento debbono essere ben gravi. Discordanza sul "casato", sulla "data" e "località" della morte, sulla "cau-

sa" di questa. Il sottotenente Pessuti scrive che è morto per una pallottola di mitragliatrice, il sottotenente Dogliotti lo fa morire con due pallottole "su altra quota"; un ferito da me personalmente interrogato qui in un ospedale di Roma, dichiara che il povero De Paulis era vivo e sano alla sera del 25 maggio perché in quella sera stessa continuava a comandare la sua 16^a Compagnia. Nessuno poi, dico nessuno, amici, colleghi, feriti e superstiti lo ha veduto cadere. Nessuno! Ciò è strano e impressionante e fa sorgere il dubbio atroce che il povero tenente sia rimasto in mano di quei Signori. Ella quindi, reverendo, comprenderà con quale ansia e trepidazione io e la famiglia del caro giovane attendiamo quelle ulteriori e più dettagliate notizie che con vera carità ha promesso di comunicarci. E di ciò noi le siamo maggiormente grati inquantochè comprendiamo benissimo che ella avrà da soddisfare a chi sa quante altre analoghe preghiere. Mi perdoni, accolga infiniti ringraziamenti e mi creda

devotissimo e obbligatissimo

Eugenio Francia

PS. Il povero Pio mi ha scritto di suo pugno l'ultima sua cartolina datata "24 Maggio ore 20.30". Ma, ripeto, vi è qui un suo soldato che lo ha veduto sano la sera successiva.

nota sulla busta: 27-6-17 – R – 28-6-17

119

Mittente: Lucinda De Paulis
Roma

25 / 6 / 1917

Reverendo padre

una madre orbata del suo unico figlio De Paulis Pio tenente nel 1° Granatieri, 16^a Compagnia, si rivolge al suo buon animo per supplicarla affinché la salma del medesimo abbia una conveniente sepoltura, e potendo, sia posto in una cassa di zinco per la quale sarei pronta a rimborsare l'importo, ed una croce duratura che sia anche di pietra, poiché all'intemperie, potrebbe perdersi la traccia della tomba stessa e confondersi con altri nel medesimo luogo sepolti. Così dico poiché è mio desiderio ed era quello del defunto di essere un giorno trasportato alla sua Roma, vicino ai suoi cari, affinché la

povera desolata madre possa avere il conforto di pregare sulla tomba del suo caro figliolo. Mi raccomando reverendo affinché siano appagati i voti di una madre addolorata rimasta priva del suo unico figlio che aveva, della quale era la consolazione e l'aiuto. Ella sarà tanto buono ad ascoltarla che non mancherà di pregare il Signore che le dia tanto bene. In ultimo desidererei sapere la località dove trovasi sepolto mio figlio caduto nel combattimento del mattino 25 maggio scorso. Di più la prego, se potrà inviarmi gli oggetti personali di mio figlio, cioè un bracciale d'oro con medaglia, l'orologio a bracciale d'argento, un anello d'oro con rosa e fermanello, un lapis d'oro, un berloque d'oro il portafoglio e chiavi. La prego scusarmi del disturbo che le reco, ringraziandola infinitamente mi creda sua devotissima serva

Lucinda De Paulis

P.S. In questo momento riceviamo una lettera del colonnello Anfossi dove dice che mio figlio è caduto colpito da una pallottola alla bocca e che la salma fu ricercata con pietosa cura ma stante le difficoltà che s'incontravano in quei luoghi battutissimi dal fuoco dell'artiglieria avversaria, non fu possibile rinvenirla. Può immaginare quale schianto è stato per me questa notizia mi sembra divenir pazza, per pietà mi raccomando a lei per avere più notizie precise e far in modo di ritrovare la salma del mio adorato figlio, altrimenti per me è impossibile vivere con questo pensiero. Dopo che ho pregato tanto non meritavo tale sorte. Domando a lei se vi fosse probabilità che fosse rimasto in mano del nemico e la sua ferita non fosse stata mortale.

nota sulla busta: D

120

Mittente: Lina Cantore Ghetti
Lucento (Torino)

27 / 6 / 17

Reverendo signor cappellano,

mi permetto unirle un mesto ricordo del mio povero eroe pregandola volerlo gradire. Finora non mi pervennero gli oggetti che teneva indosso, povere cose che per me hanno il più grande valore! Le reclamerò al coman-

do a Roma, nevvvero? Scusi, reverendo signor cappellano e riceva i miei rispettosì saluti e devoti ossequi. devotissima

Lina Cantore Ghetti

nota sulla busta: R 4-7-1917

121

Mittente: Maria Gui Bourbon del Monte
Firenze

27 / 6 / 1917

Mi rivolgo a lei a nome dei miei genitori affranti dal dolore per la perdita dell'unico figlio Tenente Carlo Bourbon del Monte, caduto il 27 maggio, per pregarlo di volersi interessare per sapere se nel dargli sepoltura il suo corpo fu rinchiuso in cassa semplice o doppia dal tenente Magi. Abbiamo saputo, le ultime notizie sul conto del mio povero fratello. Il detto tenente dice che è quasi certo che abbia avuto sepoltura nel Vallone tra Palichisce e Bonetti. Mi rivolgo alla sua carità, e lo prego anche in memoria del povero Carlo che so essere stato suo personale amico, se le sarà possibile di voler accertare il luogo preciso del suo riposo, e nel caso che fosse stato seppellito con cassa semplice, di fare quelle pratiche necessarie presso il comando perché sia concessa la doppia cassa. È desiderio dei miei genitori, di far trasportare altrove il povero Carlo, tanto più che fu questo l'ultimo suo desiderio. Mio fratello al momento della sua morte comandava la 760^a Compagnia mitraglieri Fiat e spirò fra le braccia del sergente maggiore Ricci Natale 2° Reggimento Granatieri, 3^a Sezione mitragliatrici. Il tenente Magi appartiene alla 760^a ed ha preso il comando appena morto mio fratello. Da loro potrà avere tutte le indicazioni necessarie per poter compiere quest'opera di carità che le chiedo a nome mio e a nome dei miei desolati genitori.

Ringraziandola anticipatamente, mi raccomando ancora a Lei perché possiamo rintracciare con sicurezza le spoglie del nostro caro perduto. Devotissima

Maria Gui Bourbon del Monte

nota sulla lettera: Io non posso rispondere nulla in proposito. Sa dirmi lei qualche cosa? Don Giovanni

Mittente: Don Bepi
Fanzolo (Treviso)

2/7/1917

Caro don Zuanne!

Gnente caro! mi cartoline sue no ghe ne go mai visto. Se vede che la censura la le ga adoperade pei bisogni dela so parrocchia... Come?! Credeva ch'el fosse a Pola e no ze gnancora a Trieste?! Calma ci vuole e sangue freddo... chi va piano va sano e va lontano... (se no se ferma vissin)! Qua tutto all'uso. Salute ottima, caldo da desfarse, arso da brusarse, e robe... da stufarse. Go un fradelo anca mi ferio a Venezia. I todeschi i ga tolto la libertà de tirarghe un tocco de granata in tel naso... senza creanza!... Sta meio, ma... per adesso no i lo tira più per el naso perchè ze ancora all'ospedale avendo un'emorragia interna con conseguenze difficilmente prevedibili. Don Pedro me scrive dal suo regno (de tegnosi, rognosi e simili) che ga notizie de spesso de lu. Ze a Fanzolo che no le capita le cartoline. Ch'el sia sbaglià l'indirizzo?!... No abuso de la so bontà. Saluto e auguro... quel che lu el ga più caro...

Affezionatissimo don Bepi

Mittente: Eugenio Fusconi
Curia Generalizia Agostiniana
Roma

4/7/1917

Carissimo don Rossi

sono a pregarla di un vero favore, ma non per me, sibbene per un caro giovane che forse in questi giorni avrà conosciuto, o sarà per conoscere quanto prima. È questi il sergente Rebba Angelo che fino a pochi giorni fa trovavasi qui in Roma. Le parlerà egli stesso: io lo raccomando al suo zelo ed al suo buon cuore. È stato finora nella fureria dell'ospedale maggiore. Nel maggio u.s. ho dovuto subire una grave operazione: ora sto meglio ed in via di completa guarigione. Ho inteso le nuove e gloriose gesta del valorosissimo reggimento, come con immenso dolore ho appreso le dolorose perdite. Auguri di cuore di ogni bene e di perfetta incolumità. Abbia la bontà di presentare

i miei auguri ed ossequi al signor capitano Lugli, al tenente Cardini ed al tenente Marzano. Il tenente Scaleo sta bene? Saluti affettuosissimi a Vandano ed a tutti gli altri che si ricordano di me. Mi creda devotissimo

padre Eugenio Fusconi

124

Mittente: Don Modesto Grossele
V Circoscrizione di Verona
Delegazione Croce Rossa
Arzergrande (Padova)

11 / 7 / 1917

Reverendissimo signore,

io non ho parole bastevoli per manifestarle tutta la mia riconoscenza. Guidi con cure paterne il nipote e gli faccia del bene. Lo incoraggi a compiere il suo dovere da prode soldato. Abbia cura anche di Meneghin Ettore, un buon figlio, mio parrocchiano, dalle cui labbra appresi tutto il bene fatto loro da lei. Io procurerò ripagarla pregando perchè Dio la conservi, o possa presto ritornare alle sue cure sacerdotali. Sia compiacente avere i riconoscimenti ossequi dal suo obbligatissimo servo

don Modesto Grossele
delegato della Croce Rossa Italiana

125

Mittente: Rosina e Virginia Lo Bianco
Palermo

14 / 7 / 1916

Solo ora, rimesso un po' dal dolore provato per la morte del nostro amato fratello Sebastiano Lo Bianco, possiamo rispondere alla pregiata sua del 17 giugno indirizzata al signor Giovanni Tortima e le porgiamo vivissimi ringraziamenti pel suo gentile interessamento. Ci permettiamo abusare ancora della sua squisita cortesia per interessarla ancorchè l'amministrazione di cotesto reggimento voglia al più presto farci pervenire gli oggetti del nostro povero fratello, oggetti che per noi rappresenteranno sacri ricordi e di

tanto ci da affidamento al suo apostolato di fede e carità cristiana. Dobbiamo poi parteciparle che altre informazioni pervenuteci, non corrispondono esattamente a quelle da lei raccolte, infatti mentre a lei è stato riferito che nostro fratello è morto il 26 maggio per scoppio di granata, il tenente della sua compagnia, sempre per informazione assunta, scrisse che fu colpito mortalmente da pallottole di mitraglia o fucile il 24 maggio, e quello che più perplesse ci tiene si è il fatto che un compagno di nostro fratello, che trovassi qui ricoverato in un ospedale, asserisce nel modo più reciso ed assoluto che prima di andare all'attacco trovavasi accanto al suo caporal maggiore Lo Bianco Sebastiano, nostro fratello e che lo vide ferito piuttosto gravemente ad una mano, avviarsi al posto di medicazione. Con ciò non intendiamo, purtroppo, mettere in dubbio la sua informazione, ma desideriamo vivamente aver chiarito questa contraddizione essendo per noi maggior dolore non sapere esattamente come, e in che condizione e circostanze involò la sua giovane vita. Le rinnoviamo i nostri sentimenti di gratitudine e vivissimi ringraziamenti con i più distinti saluti

Devotissime

Rosina e Virginia Lo Bianco

Ci permettiamo accludere un francobollo per la risposta

nota sulla busta: 19-7-17 – R – 20-7-17

126

Mittente: Giovanni Tortima
Palermo

16 / 7 / 1917

Reverendissimo signor cappellano militare

a suo tempo mi pervenne regolarmente la pregiatissima sua lettera del 17 giugno scorso riguardante il decesso del caporal maggiore Sebastiano Lo Bianco. Tale notizia fu per me oltremodo dolorosa, perchè il detto Lo Bianco, era mio dipendente affezionato e laborioso e adempì, con sommo dolore l'incarico di parteciparlo a queste sue povere sorelle. Sento il dovere di ringraziarla pel suo interessamento. Mi è stato riferito che le signorine Lo Bianco hanno scritto a lei direttamente per informazioni più dettagliate circa la morte del loro amato fratello, ma siccome io conosco lo stato di assolu-

to sconforto in cui queste povere signorine si trovano, per la sciagura che ha colpito la sua casa, mi permetto chiederle il favore di indirizzare a me la risposta, che a dette signorine ella si compiacerà favorire, in modo che io possa, con dovuti riguardi, comunicar loro quelle informazioni che le risulteranno. Scusi il disturbo che involontariamente debbo arrecarle, ma solo perchè trattasi di lenire dei dolori, ed ho piena fiducia che ella vorrà coadiuvarvi. Le rinnovo i ringraziamenti e i sensi di alta stima, mentre le porgo i miei rispettosi saluti.

Giovanni Tortima

nota sulla busta: 19-7-17 – R – 20-7-17

127

Mittente: Sacerdote Andrea Di Carlo
Parco (Palermo)

17 / 7 / 1917

Reverendissimo don Rossi,

or è quasi un mese addietro che le ho indirizzato una lettera raccomandando un mio fratello Di Carlo Natale della 2^a Compagnia del 1° Reggimento Granatieri di cui ella è cappellano. Nel timore che la lettera non le sia pervenuta ho creduto rivolgermi a lei, pregandola vivamente di volere interessarsi del predetto mio fratello sia procurando di farlo mettere fra i conducenti, sia di fargli accordare una licenza per interessi di famiglia. Perdonerò l'insistenza e il disturbo, ma come suo collega nel sacerdozio non ho trovato persona migliore di lei a cui potermi rivolgere. Nella certezza che lei non mancherà di fare quanto potrà per agevolare il mio fratello, sicuro che avrà in lei anche un consigliere ed un amico, ringraziandola sentitamente e porgendole i miei ossequi, mi dico devotissimo

sacerdote Andrea Di Carlo

Mittente: Mario Galli

18/7/1917

Lanzo Torinese (Torino)

Reverendissimo signore cappellano militare,

mi rivolgo alla squisita bontà del suo cuore affinché voglia qualora fosse in grado comunicarmi alcune notizie del mio povero fratello. È il caporale Galli Francesco di Novara, della 1ª Compagnia del 1° Reggimento Granatieri di cui ricevemmo per l'altro la notizia che morì in un ospedale da campo il 7 corrente mese nelle ore antimeridiane per ferite riportate alla testa da una scheggia. La famiglia ne è desolatissima, specialmente la madre che non sa darsi pace; e credo si tranquillizzerebbe presto qualora si potesse sapere in famiglia qualche cosa di particolare della sua morte e della sua sepoltura.

È per questo che mi sono rivolto alla Signoria Vostra Illustrissima sperando nella sua cortese sollecitudine di avere qualche notizia che valga a mettere un po' di calma nel cuore straziato di una povera madre. Perdoni il disturbo e gradisca i sensi della mia più profonda stima. Devotissimo

Mario Galli

nota sulla lettera: 2-7 ferito. Impossibile comunicare particolari sulla morte del caporale Galli Francesco non essendo ancora pervenuto il verbale di morte. Se lo scrivente sa in quale ospedale morì, il suddetto individuo si rivolga a quel cappellano. Non c'è verbale di morte

nota sulla busta: 28-7-17 – R – 29-7-17

Mittente: Somini Giuseppe Soldato

22/7/1917

Lancieri di Milano - 7° - Secondo Squadrone

Zona di guerra

Reverendo cappellano

essendo diverso tempo che non ho notizie da mio fratello quale militare del 1° Granatieri, lo prego onde farmi la grazia d'informarmi cosa sia di lui. Essendomi di già stato successo grave disgrazia di avere perduto un caro fratello pure al fronte non vorrei che fosse successo simile anche al

secondo ciò che sarebbe notizia mortale per i miei cari vecchi genitori. Speranzoso che mi farà simile grazia Le invio i miei sinceri auguri e ringraziamenti suo obbligatissimo

Somini Giuseppe soldato
Grazie infinite

Questo sarebbe l'indirizzo di mio fratello: Soldato Somini Alfredo - 1° Granatieri - 1ª Sezione Lancia Torpedini

nota sulla busta: 19-9 ospedale ammalato - Lancia torpedini

130

Mittente: Tebaldo Celati arciprete
Casa del soldato
presso la Chiesa Arcipretale
Piombino (Pisa)

24 / 7 / 1917

Reverendo signore

la vedova del soldato Bonti Quartilio del 1° Granatieri Zappatori, morto nell'ospedale di Turiaco N° 101 e sepolto nel cimitero di Turiaco, mi prega rivolgermi a lei per alcune notizie. Desiderebbe conoscere i suoi ultimi particolari, le sue ultime parole, il pensiero per la famiglia ecc. Sa che è morto da buon cristiano, confortato dai sacramenti e quindi dalla sua parola e dalla opera tutta carità. Ora vuole esternargliene i suoi più vivi ringraziamenti. Si compiaccia dunque sacrificare qualche momento del suo tempo per consolare questa povera madre di quattro piccini, che sembrava quasi impazzisse. Dice ancor che nella restituzione degli oggetti relitti, le mancherebbe qualche cosa: quindi se potesse farci guardare con più accuratezza farebbe cosa grata perchè sarebbero stati regali ricordo. Sappia scusare il disturbo che le arreco e voglia gradire i miei ossequi.

Devotissimo
canonico Tebaldo Celati arciprete

nota sulla lettera: Si risponde invitando lo scrivente a rivolgersi al cappellano di detto ospedale.

Morto il 6- 6-17 all'ospedale 101 per ferite alla testa. Sepolto a Turiaco

nota sulla busta: R 29-7-17

Mittente: Montoli Pascua
 Contrada Vendri
 Verona

25 / 7 / 1917

Egregio signor capelano

non sapendo più a chi rivolgermi per questo mio straziante dolore, pensai di scriverle a per sapere che forse ella potrà benissimo sapere qualche cosa.

Questo mio figlio Montoli Silvio è dal giorno 19 maggio che non ne ho più avute sue notizie. Lei solo può avere qualche giusta informazione per sollevarmi da questo dolore. questo è l'indirizzo di mio figlio: Montoli Silvio 1° Reggimento Granatieri, 1ª Compagnia. Faccia Lei come fosse un suo figlio pensando quanto è grande il mio desiderio di sapere qualche notizia procura le più buone informazioni. Appena può sapere qualche cosa lo pregho di avere premura per una povera mamma desolata.

Questo è il mio indirizzo: Montoli Pascua - Contrada Vendri provincia Verona. Lo ringrazio infinitamente della premura che ella vorrà avere per me. Lo riverisco e mi creda obligatissima

Pascua

nota sulla busta: 27-7-17 - R - 28-7-17

Mittente: Luigi Oggero maestro
 Casasco (Aessandria)

26 / 7 / 1917

Reverendissimo signor cappellano militare

il sottoscritto, rappresentante dell'Ufficio notizie delle famiglie dei militari, pregato dai genitori del soldato qui indicato, si rivolge alla signoria vostra reverendissima pregandola, se potrà di avere la compiacenza fornirgli notizie un po' più diffuse di quanto non porti il laconico biglietto d'ufficio così espresso: "Il Soldato Bossola Antonio di Lorenzo appartenente al 1° Reggimento Granatieri - Battaglione 124 - Compagnia Mitraglieri distretto di Casale Monferrato morto il 6 / 7 / 17 ospedale da guerra N° 5". Ora i

genitori della povera vittima del dovere, essendo di sentimenti eminentemente cristiani desiderano con ansietà di sapere se questi potè avere il conforto dell'assistenza religiosa, se si ebbe tempo ad amministrargli i santi sacramenti, ha potuto confessarsi, ebbe rassegnazione all'estremo passaggio? Se si potrà rispondere affermativamente a queste interrogazioni, sarebbe di grande conforto ai cuori esulcerati della desolata famiglia di cui l'Antonio vi era il beniamino. Se sarà possibile, si desidera pure sapere in quale cimitero venne tumulata la salma del giovane soldato e se il tumulo è stato contraddistinto da qualche segno che venga rimosso tanto facilmente onde esser certi della salma, nel caso che la famiglia desiderasse la esumazione pel funereo trasporto al proprio paese.

Speriamo che la bontà di vossignoria farà quanto è in poter suo per dare notizie confortanti a questa missiva del che si serberà viva e perenne riconoscenza da tutti gli interessati. Coi sensi della più alta stima e profondo rispetto, il rappresentante dell'ufficio notizie, si pregia sottoscrivere della Signoria Vostra Reverendissima obbligatissimo servo

Luigi Oggero - maestro

nota sulla busta: 29-7-17 – R – 29-7-17

133

Mittente: Rossi Bortolo
Cavoretto (Torino)

30 / 7 / 1917

Carro figlio

Contra cabio alla sua catolina in tesi che stai bene grazia Idio, o ricevuto anche dal Mansueto e del Piero tutti due fratelli, essi al presete sta bene, in via di me qui Torino nonsto masa bene, se masa caldo, io lo saluto di cuore il padre

Rossi Bortolo

Mittente: Don Giorgio Zaniboni arciprete
Pescarolo (Cremona)

31 / 7 / 1917

Reverendissimo signore

ricorro a lei per raccomandarle un soldato seminarista mio parrocchiano Prizzi Luigi, 1° Reggimento granatieri, 14ª Compagnia - Zona di guerra.

È un ottimo giovane che promette benissimo pel sacerdozio. Egli però nella nuova vita militare si lascia troppo abbattere dalla malinconia e non vorrei che le belle speranze poste su di lui dal vescovo e da noi, fossero rovinare dai pericoli morali tra i quali è costretto a trovarsi. Quindi la prego di rinfrancarlo con qualche buona parola, se avrà occasione di avvicinarlo. Anzi se potesse tirarselo vicino in qualità di attendente o in qualche altra maniera, non avrà a pentirsi, perché è ottimo sotto ogni rapporto e noi le ne saremo gratissimi. Ad ogni modo colla certezza ch'ella vorrà colla sua influenza giovare a questo mio caro chierico, le porgo anticipatamente i più vivi ringraziamenti e raccomandandomi alle sue preghiere, mi sottoscrivo con perfetta considerazione della signoria vostra devotissimo

don Giorgio Zaniboni arciprete

Mittente: Sacerdote dottor Giuseppe Stagni
Bondeno (Ferrara)

8 / 8 / 1917

Reverendissimo signor tenente cappellano

mi permetto importunare la signoria vostra per un favore. Il soldato Mattiello Candido di codesto Reggimento, 1ª Compagnia, non riceve notizie dalla sua famiglia dal 5 giugno scorso; per quanto la famiglia gli scriva immancabilmente ogni settimana. Egli quindi giustamente scrive lamentandosi e vivendo in seria apprensione. La famiglia invece ha sempre notizie di lui. Vorrebbe ella assicurare il predetto soldato Mattiello che la famiglia sta benissimo in salute e che non sa spiegare il perché egli non riceva notizie da casa.

Provi quindi a scrivere dando l'indirizzo giusto. In attesa di un suo cortese riscontro la ringrazio anticipatamente e con rispettosissimi ossequi, godo dirmi devotissimo

sacerdote Giuseppe Stagni

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi (Reggio Calabria)

8 / 8 / 1917

Reverendo amico,

la nostra amicizia nacque dal dolore e siccome questo non potrà mai estinguersi così il nostro affetto per voi sarà sempre vivificato dal ricordo del caro perduto, pel quale ella ebbe tante amorevoli cure. Da tempo non abbiamo vostre notizie e saremmo lieti di averle. Si è perciò che io scrivo la presente con l'augurio che vi trovi in ottima salute. Al piacere adunque di leggere le vostre buone nuove, accogliete le espressioni della nostra più sincera amicizia. Con i più cordiali ossequi anco da parte dei miei vi stringo la mano.

Vostro affezionatissimo amico
Fortunato Calzona

Mittente: Don F. Castellani parroco
Pradamano (Udine)

9 / 8 / 1917

Vivissime congratulazioni per la meritata onorificenza ottenuta. Quanto piacere avrei di vederlo col petto decorato dalla medaglia d'argento. Bisogna che vada, bisogna che faccia, è andato e ha fatto. Bravo. Memento Deo me.

Don F. Castellani parroco

Mittente: Padre Eugenio Fusconi
Castelfidardo (Ancona)

10 / 8 / 1917

Molto reverendo don Rossi,

con somma consolazione ho letto nei giornali la bellissima cerimonia religiosa tenuta pochi giorni fa nella Brigata e con tutta compiacenza veramente fraterna ho appreso la sua meritata decorazione al valore. Mentre le porgo

i più sinceri e vivi rallegramenti, faccio voti che il Signore le infonda sempre più forte coraggio e lo allontani da ogni pericolo. Bravo di cuore! Mi trovo per alcuni giorni in famiglia, ma presto sarò nuovamente a Roma. Saluti affettuosissimi a tutti quei che si ricordano di me. Ossequi al signor colonnello, al tenente Marzano ed al tenente Cardini. Oggi scriverò al capitano Lugli: intanto felicitazioni auguri. Rallegramenti vivissimi anche al signor capitano medico. Preghi per me. Saluti a Vandano – mi creda devotissimo in Gesù Cristo.

padre Eugenio Fusconi

139

(Cartolina illustrata)

Mittente: Rettore del Seminario

10 / 8 / 1917

Don Emilio Seraglia

Padova

Ringrazio dei saluti. Vivamente mi congratulo della medaglia d'argento. Benissimo! Sempre avanti nel campo aperto della Carità: "Charitas Christi urget nos!" Ci ricordi al Signore. Mi tenga sempre presente suo devotissimo confratello

Don Emilio Seraglia

140

Mittente: Rossi Mansueto

11 / 8 / 1917

Zona di guerra

Giovanni caro

congratulazioni per le tue magnifiche gesta che hai compiuto per i tuoi compagni per i tuoi soldati sollevandoli con le loro ferite con la parola di conforto e di intusiasmo. Pure io sono orgoglioso e contento nel leggere nel giornale quelle parole di Patriotismo e coraggio. Il nostro reverendo appena leggi e venuto di me dimandando se eri mio fratello e io li ho detto di sì lui con tutta simpatia mi fece congratulazioni di avere un fratello coraggioso essendo decorato per medaglia d'argento. Saluti cari tuo

Mansueto

Mittente: Baronessa Marciani

12/8/1917

Ufficio assistenza alle famiglie dei militari

Piazza del Galdo (Salerno)

Reverendo padre Rossi

dal Giornale d'Italia apprendo la sua decorazione e mi permetto esprimerle i miei vivi rallegramenti, e tutta la mia ammirazione per l'opera di conforto e di amore che ella compie a favore dei nostri soldati. Già sapevo tanto di lei, e mi proponevo pregarla di un suo sguardo particolarmente benevolo per il soldato Selletti Gennaro della 13ª compagnia, ora mi sento più incoraggiata a farlo, fiduciosa che vorrà accogliere la mia preghiera. Il Selletti è sempre sofferente per esiti di una pleurite gravissima, contratta al fronte questo inverno, per cui è stato in pericolo di vita. Per questo suo male apparente e riconosciuto, era stato dichiarato inabile, ma imponendosi la necessità di sottrarre al battaglione quanto meno forze era possibile fu obbligato a prestare servizio. Ora io chiedo per lui, solo un po' di benevole considerazione; forse non le riuscirà difficile avvicinare il mio raccomandato parlandogli riconoscerà subito l'ottimo soldato, la sua grande bontà d'animo, l'assoluta incapacità nel simulare. A chi realmente soffre giova tanto una benevole parola, una parola di conforto e di considerazione... e questo io chiedo al suo gran cuore, al suo cuore fraterno per i soldati. Fido nel suo caritatevole interesse e le anticipo l'espressione della mia riconoscenza e dei miei ossequi. Devotissima

Baronessa Marciani

nota sulla lettera: ferito il 20-8 al pollice piede

nota sulla busta: R 26-8 ferito

Mittente: Bossi Edoardo
 Distaccamento 5° Genio
 Porlezza (Como)

13 / 8 / 1917

Pregiatissimo signor reverendo,

mi vorrà scusare se colla presente le rubo un po' di tempo a Lei molto occupato.

Sarei a pregarlo caldamente di voler aver la cortesia di farmi avere notizie di mio fratello Bossi Francesco 1° Reggimento Granatieri - 7ª Compagnia che già da molto tempo non ricevo più sue notizie. Ho la mamma che sta in continua ansia per la sorte dei suoi figli perciò nuovamente mi rivolgo a lei onde sappia darmi precise notizie di mio fratello qualunque esse siano. Nuovamente le chiedo scusa pel disturbo che le arreco e speranzoso di aver sollecita risposta in merito mi dico suo obbligatissimo

soldato Bossi Edoardo
 Distaccamento 5° Genio - Porlezza

nota sulla lettera: ucciso 19-8 Q. 219 – fu pallonato alla testa.

nota sulla busta: 17-9-17 – R – 19-9-17

(Cartolina postale)

Mittente: Tenente Scodellaro
 Tivoli (Roma)

14 / 8 / 1917

Carissimo Don Rossi

Anche di lei mi sono sempre ricordato. Se sapesse questi ragazzi fanno perdere la testa. Sembra prossimo d'essere in collegio. Mi congratulo vivissimamente per la meritata ricompensa. Anch'io l'ho sognata tanto. Pazienza e rassegnazione. Come se la passa? Mi auguro sempre bene. Sarei desideroso avere sue notizie, perché poi ho bisogno di scriverle. Mi ricordi caramente al signor colonnello. Ossequi. Suo devotissimo e obbligatissimo

tenente Scodellaro

nota sulla cartolina: R 2-10-17

Mittente: Don Giovanni Rossi
Cappellano 1° Granatieri
Zona di guerra

16 / 8 / 1917

Eccellenza, mi giunge in prima linea la lettera di vostra eccellenza colla quale mi chiede se ancora appartenga alla "Congregazione fra i sacerdoti" se e quando abbia pagato la quota ecc.

Rispondo: che credo anzi è mio desiderio di appartenervi. È per un po' di negligenza che non sono in regola coi pagamenti; che il reverendo presidente o cassiere avrebbe dovuto compatire stante la nostra condizione in guerra che ci fa dimenticare tante cose, e avrebbe avuto con un solo piccolo cenno di richiamo. Né ora ricordo quando abbia pagato l'ultima volta. Dal registro deve risultare. Aspetto quindi una piccola nota dal cassiere per rimettermi in regola purchè il Signore mi aiuti durante la nuova tempesta che sta per venire e mi faccia ritornare in luogo più calmo. I miei soldati stanno già in prima linea, qualcuno oggi ha lasciato la vita, si stanno ripetendo gli orrori del 24 maggio. Il Signore voglia mandarcela buona. Prego vostra eccellenza volere benedire in modo speciale i granatieri che sempre sono stati messi a dura prova, né hanno finito. Ci aspetta un'altra. Dico ci aspetta giacchè in mezzo a loro ci sono io pure a dividerne la sorte. E fosse questa l'ultima! Vostra eccellenza benedica me pure che mentre le scrivo passano fischiando sopra la testa le granate austriache con suono certamente poco gradito. Non mi manca però il coraggio che già ci sono ben abituato da parecchio tempo. Colgo l'occasione per riverirla baciandole l'anello. Mi creda di vostra eccellenza illustrissima obbligatissimo nel Signore

Don Giovanni Rossi - cappellano 1° Granatieri

Mittente: Don Bassacco Giovanni
Crevacuore
Caprile (Novara)

16 / 8 / 1917

Molto Reverendo Signore,
a nome della famiglia del soldato Ciancia Ailis Geremia 1° Granatieri –

4° Battaglione dato ufficialmente come morto il 3 luglio a Fermiano, interesse la signoria vostra per aver maggiori particolari sulla sua morte. Se fu istantanea; se ebbe il conforto di essere assistito dal cappellano; quali furono le sue ultime parole etc. Il telegramma ufficiale lo dà morto il 3 luglio, l'Ufficio notizie di Biella il 2, un suo amico con lettera alla famiglia il 1° luglio: di più nel telegramma ufficiale vi è sbaglio nella paternità. Per ragioni di tali discrepanze la famiglia desidera maggiori particolari sulla sua morte, se la signoria vostra è in grado di fornirli. In attesa ringrazio infinitamente, colla massima stima mi dico della vostra signoria

don Bassacco Giovanni Parroco

nota sulla lettera: Ucciso da granata austriaca la notte del 1° al 2 Luglio. La salma venne sepolta a Case Boneti. Gli oggetti vennero versati all'Ufficio amministrazione

nota sulla busta: 23-8-17 – R – 27-8-17

146

Mittente: Menico Antoli
Padova

19 / 8 / 1917

Molto reverendo don Giovanni

Dal reverendo e caro don Pietro Baron è finalmente potuto avere l'indirizzo di lei. Mi compatisca se non le è manifestato prima d'ora i sentimenti dell'animo mio, che ella certo indovina. Oh come si sono verificate le previsioni su di lei di don Pietro e di Dalla Valle!¹ Come germogliano i frutti dell'educazione che quei santi preti le instillarono fin dai più teneri anni! Sasso, il piccolo Sasso, il solingo paesello nel cui cimitero sono sepolti due generali, ha dato alla chiesa di Padova il primo sacerdote che sia stato insignito della medaglia d'argento per valore e il sacerdote che la meritò era

¹ Don Pietro Baron Toaldo e monsignor Antonio dalla Valle, rettore del collegio vescovile di Thiene e poi titolare della parrocchia abbaziale di santa Tecla di Este (Padova).

uno sconosciuto che però aveva appreso la perfezione dell'obbedienza, lo slancio del sacrificio, la generosità e la costanza nel bene, la pietà soda, l'umiltà ilare ed accondiscendente, lo zelo pel Signore.

Appena letta la notizia sulla "Libertà" ritagliai il brano e lo mandai, senza una riga di chiosa, ch  era troppo eloquente di per se, a Paolo e a Beppi, onde incitarli all'ammirazione e far loro comprendere da qual stoffa iddio ricavi le glorie del suo sacerdozio. Beppi non avea ancora ricevuto la lettera quand'ella lo incontr , dallo spirito di nascondimento di lei non pot  saper quello che poi deve aver letto ed anche questa fu una grande scuola. Caro don Giovanni la esalto per quello che ha fatto ma pi  per lo spirito donde usc  un'azione tanto giustamente premiata. La ringrazio poi per il bene che da essa ne deriv  a me e a tutti i miei che ebbero con lei fraterna dimestichezza. Mi creda con verace affetto devotissimo

Antoli Menico

147

Mittente: Sottotenente Ascanio Cardi
34  Fanteria - 6  Battaglione
Zona di guerra

19 / 8 / 1917

Al reverendo cappellano del 1  Granatieri,

mi permetto raccomandare mio cognato, soldato Di Mascolo Pasquale della 4  sezione pistola, 13  Compagnia. Interessandovi di farlo passare alle salmerie farebbe opera umana e giusta, perch  detto soldato presta ininterrotto servizio presso cotesto reggimento da ben 18 mesi,   di terza categoria, di classe anziana, ha figli e genitori vecchi che continuamente trepidano per lui, perch  unico figlio maschio. Mi rivolgo a lei che tanto pu  in questa missione di bene e di giustizia e chiedo venia del disturbo, mi abbia con sincera stima Devotissimo

sottotenente Ascanio Cardi

nota sulla lettera: Passato alle cucine del 4  Battaglione

nota sulla busta : Risposto - presente alle cucine del 4  Battaglione

Mittente: Don Giuseppe Falconi
Fanzolo di Vedelago (TV)

21 / 8 / 1917

Carissimo!

Grazie dell'annuncio ufficiale, dei saluti sempre arcicarissimi specie adesso che arrivano da un decorato. Rallegramenti infiniti. Ieri lei fu il tema gradito di una lieta conversazione qui a colazione da me dove erano raccolti i sacerdoti del 044 per solennizzare l'arrivo di don Frigo ormai cappellano del 257°. Si bevve alla salute di don Giovanni decorato e si... rise anche un pochino maliziosamente pensando che forse la paura non gli abbia antecedentemente o meglio posteriormente procurato qualche diploma!!... Sempre maliziosi questi biricchini!! però non erano giudizi temerari. Tutto fa sperare che la guerra duri poco se no... temo che anche gli austriaci gli appicchino una medaglietta... ma sa che le appiccicano troppo sgarbatamente e per paura che si perdano cercano di piantarla nelle costole... Qui nulla di nuovo... Avrei tante cosette da dirle ma... sarà meglio rimetterle a voce e intanto staremo in attesa delle novità che non devono tardar molto a venire. È la malattia universale "guardar sempre avanti e aspettar qualche cosa di nuovo". Credo domani o dopo deva partire il 118° Fanteria che sta qui a riposo. Se non ci fossero gli ufficiali a trattenerli a quest'ora di corsa sarebbero già tutti sul Carso in prima linea. L'entusiasmo non ha più limiti. Pregare il Signore che non capitino altri quando l'uva è matura. Neanche il vescovo ha facoltà di benedire questi storni perchè non mangino uva!... Sto discretamente ma dovrò risolvermi a fare una cura per rimediare a certi non lievi incomodi che non mi fanno comodo. Addio. Al prode, all'eroe al valoroso decorato giunga l'ultimo rallegramento ma cordiale perchè parte da un amico e torni caro all'amico il bacio dell'amico affettuosamente

don Giuseppe

Mittente: Emilia Montoli
Verona

23 / 8 / 1917

Gentilissimo signor capelano

È una imprudenza il continuare a scriverli, ma lo devo per forza perchè sono continuamente spinta da mia mamma. Ella pensa continuamente il modo di poter sapere qualche cosa. I suoi presentimenti sono che sia morto e che non sia stato trovato, oppure che sia morto, ma che per non darli dolore non li dica la verità. Li pare impossibile che i compagni della prima compagnia non lo sapiano, se la cosa fosse vera che fossi morto e che alla mia mamma non aver il coraggio di scriverlo scriva pure a me sua sorella, perchè il dolore è grande per una sorella ma è molto più grande per una madre. Siamo persuasi che con amore si sia informato di questo mio fratello ma ci faccia questa gentilezza di tornare a vedere se alle volte li fosse omeso qualche cosa e li dica pure francamente a me. Questo mio fratello è Montoli Silvio 1° Regimento e 1ª Compagnia Granatieri. Faccia questo favore perchè diventa pazzo di dolore. Perdona della mia troppa libertà, e ringraziamenti infiniti. Saluti dai miei genitori mi creda obligatissima.

Emilia

Spero in Dio d'aver buone nuove. Saluti

nota sulla lettera: 24-5 disperso – non si hanno altri particolari. Disperso 24 maggio p.p. Non si hanno ulteriori notizie. Non risposto per mancanza di indirizzo del destinatario. Giovanni

Mittente: Clotilde Puecio Rocca
Campetto 1
Genova

23 / 8 / 1917

Molto reverendo don Giovanni Rossi,

la prego di volermi scusare se sono ad importunarla, ma ho ceduto alle insistenti preghiere di una madre che desidera raccomandato a lei suo fi-

glio. È Rocca Geronima, che ha suo figlio granatiere: Rocca Agostino (reparto salmerie). Dice che a casa sempre fu di cagionevole salute, e ieri nuovamente mi scrisse che glielo raccomandassi perchè temeva fosse tolto dalle salmerie e messo a reggimento. Capisco che è un momento che lei a ben altro a fare, e forse neppure potrà fare volendo, ma ancora le dico perdoni, è una madre che tanto insistette ed è accorata! Loro reverendi cappellani devono essere assediati da lettere di parenti. Il suddetto soldato, che la madre mi disse buono in tutto, io non lo conosco, e poco la madre, scrive anche poco a casa e ciò è talvolta causa di ansie, s'ella crede dica per piacere, scriva più spesso, anche poco, non fa nulla.

Abbia la bontà di perdonarmi se tanto l'importuno. Rispettosamente la saluto.

Clotilde Pucio Rocca

151

Mittente: Melania Orefice
Torino

26 / 8 / 1917

Molto reverendo signor cappellano,

abbiamo avuto la desolante notizia della morte sul campo di battaglia del nostro amatissimo figlio sottotenente Mario Orefice. Pur troppo le notizie del comando sono brevi e sbrigative, ma al cuore straziato dei desolati genitori quanti particolari si desidererebbe sapere!... Io che sono la sua mamma mi rivolgo a lei, reverendo, che so dal mio diletto Mario, altrettanto buono quanto laborioso e la prego a volermi dare qualche ragguaglio che le sia noto. A volermi dire se la sua cara salma fu seppellita in modo che ci sia dato ritrovarla, se è morto davvero fulminato, oppure se morì dopo... oh! Reverendo, ella non sarà nuovo a siffatte richieste delle povere madri e perciò saprà lei stesso le notizie che ci possono confortare. Ho pregato tanto per quel diletto figlio, che mi ero illusa il Signore me lo avrebbe risparmiato! Possa egli almeno nella sua amorosa misericordia averlo accolto nella gloria eterna del paradiso, e possa quell'anima bella vegliare sulle sorti del suo minore fratello Maurizio, che è aspirante da pochi giorni in questo stesso reggimento, dove si è fatto destinare coll'ansia di trovarsi col caro fratello. Anche questo figlio carissimo che giovane di non ancora 19 anni si trova sbalzato dalla sua cara casa nella

mischia di una guerra tremenda, io raccomando alle sue cure, reverendo, io la prego, se le è possibile, di dirgli parole di conforto nel dolore grande che avrà provato per la morte del fratello, a consigliarlo, a guidarlo direi, nell'aspra battaglia in cui forse si troverà. Fino al giorno 20 egli era ancora al battaglione complementare; ma oggi chi sà? Se ella signor cappellano lo vede e lo può avvicinare gli dica tante cose per noi che viviamo nell'ansia e nella trepidazione la più dolorosa. Che Iddio misericordioso e la Vergine Santissima ci salvino almeno quest'unico figlio che ci è rimasto.

Mi scusi reverendo signor cappellano la libertà che mi sono presa e il disturbo che le arreco in un momento in cui ella avrà certo tanto da fare ancora più del consueto. Iddio le renderà merito per il conforto che sarà per darci ed io la raccomanderò sempre nelle mie povere preghiere. Baciandole con riverenza la mano mi sottoscrivo di lei devotissima ed obbligatissima

Melania Orefice

nota sulla busta: Fu colpito da scheggia di granata che staccò la testa – Rimasto sul campo [...] 29-8-17 – R – 29-8-17

152

Mittente: Civittini Angelo
Gussago (Brescia)

26 / 8 / 1917

Riverendo signor capellano,

ricevetti la sua cortese cartolina, la rincrasio vivamente della sua buona premura.

Me ne dispiace assai nel sentire che il nostro figlio Giuseppe Civittini testè assente al suo reggimento, da tempo si trova privo di notizie della famiglia. Noi non possiamo capire dove vada a finire tutta questa posta. Faccia lei il favore a dirle che tutte le volte che ne se giunto le sue ci ho dato contemporealmente risposta. [Voglia] comunicarle anche che il giorno 23 ricevetti la sua lettera, il quale desiderava avere qualche cosa per il sostenimento, cioè denari, e noi premurosi spedimmo un vaglia di lire 15. Sperando che durante questi giorni ci sia giunto, unitamente spedii anche lettera. In merito alle sue le abbiamo di frequente, fino at ora non possiamo lamen-

tarsi. In proposito a nostra salute grazie a Dio la possiamo dire ottime, come pure sua moglie pure i binbi. Nella speranza che ne sia uguale anche la sua e quella del nostro amato Giuseppe. Contentissimi ne siamo, sapendo che nel tragico momento di lotta a avuto la miracolosa Grasia del Buon Dio e della Beata Vergine di essere fuori dal martirio di questa burascosa battaglia, facendole pur presente con la sudetta, che non mancheremo di fare un rincrasimento presso l'altare della S. Maria Bambina dalla celeste grasia e che spero col suo valido aiuto ce lo mantenga fino alla fine. Facciamo a lei signor riverendo cappellano i più onorevoli auguri con salutarla indistintamente, a nome nostro e di sua moglie, e lasciarle e rincrasiarla cortesemente mi creda senpre suo divotissimo servo

Civittini Angelo

Ne saremo riconoscenti se a mezzo di questa darà a mio figlio i più affezionati saluti con vivi baci, e che si faccia coraggio, che presto ci sarà giunto anche le nostre. I parenti tutti stanno bene e di solito ci an scritto. Salutandolo a nome di sua sposa e baci dei suoi binbi, pure tutta la famiglia.

153

Mittente: Quattrini Ida

27 / 8 / 1917

Murlis di Zoppola (Udine)

Reverendo cappellano

da giorni ricevei, cioè mi viene fra le mani una lettera inviata d'un granetiere la quale sarebbe il caporale Genovesi Giovanni 1° Granatieri - 3ª Sezione Mitragliatrici - Zona di guerra. Ed ecco ora li voglio spiegare ogni cosa in qui mi successe. Rispettabile Capellano da tre mesi cioè che sarebbe il 24 del 5 - io ricevevo ultime notizie di mio caro fidanzato caporale Quattrini Vittorio del Reggimento 114ª fanteria - dell'11ª Compagnia in Zona di guerra - così in seguito non fu più possibile di ricevere sue notizie da me tanto desiderate - ero quasi impazzita del dolore, il mio dispiacere era straziante. Questa lettera che ora le sto spiegando arrivò nelle mani della sorella di mio caro Vittorio così fra giorni me la diedero fra le mie mani - in questa lettera così stava scritto che il tale... fu colpito accanto a lui con una palla di mitragliatrici e fece una morte gloriosa da eroe senza soffrire alcun dolore e

morì sul campo. Poi scrive di non pensare a lui che fu seppelito da cristiano dal cappellano del Reggimento Granettieri. Così sarei, di volerlo tanto e tanto pregare e spero sarà gentile di manifestarmi ogni cosa che a lui successe. Oltre la triste notizia, mi farebbe anche un grande favore ed io sarei a ringraziarlo perchè qui non si può sapere una dichiarazione siccome il mortuario in Municipio ancora non fu arrivato niente qui io sto molto male di non sapere cosa pensare mi è perfino cagione della mia salute. Ed ora lei mi deve perdonare se mi permetto d'inviarli questo mio povero scritto e prego perdonare ai errori del mio poco senso. Sperando che lei non mancherà di farmi sapere ogni cosa che a lui successe... Ed io se lei si degnierà a darmi un suo scritto ringrazio infinitamente la sua bontà. Con maggior stima lo saluto e mi firmo sua figlia in Gesù Cristo

Ida Quattrini

nota sulla lettera: Vedere 2° Gran. Si ricorda di aver sepolto detto soldato? Non ricordo! Non si risponde per mancanza di dati

nota sulla busta : 26-9-17 – R – 26-9-17 Mandami notizie

154

Mittente: Vittore Ravizza
Milano

28 / 8 / 1917

Molto reverendo

la prego di volersi interessare per farmi avere ogni indicazione che le sia possibile raccogliere sulla fine del mio povero fratello Camillo, capitano del 1° Granatieri. Desidererei appunto conoscere chi fu presente al luttuoso evento, chi potè assistere mio fratello e ne ebbe qualche incarico. Qualsiasi oggetto del povero caro desiderio venga ritornato alla famiglia e prego perciò di passare le opportune disposizioni. Preferibilmente le comunicazioni e gli invii è bene si facciano a me allo studio onde provveda a passarle poi nelle debite forme ai genitori. Quando una mia visita al reggimento potesse facilitare tale indagine e raccolta di oggetti mi faccia sapere come possa e debba regolarsi per venire costì. Con anticipati ringraziamenti anche a nome dei dolenti genitori. La saluto

Vittore Ravizza

Mittente: Ufficio Per Notizie alle Famiglie
Sezione III
Università Bocconi
Milano

28 / 8 / 1917

Oggetto: Ravizza Camillo di Gaspare - Capitano 1° Granatieri

Interessiamo la sua cortesia e la bontà che proviene dal suo santo ministero per soddisfare il desiderio della famiglia del capitano in oggetto. Hanno avuto notizia della morte del suddetto che sembra avvenuta sul campo - essi chiedono qualche particolare - se il cadavere fu potuto ricuperare e seppellire - se la tomba avrà un segno di riconoscimento. Fiduciosi del suo aiuto per compiere questa opera di conforto, ringraziamo a nome della famiglia e in attesa porgiamo ossequi.

la capo ufficio

Argia Botto Parravicini

la presidente

Carla Lavelli Celesia

nota sulla busta: 30-8-17 - R - 4-9-17

Mittente: Amelia Roca
Avellino

29 / 8 / 1917

Reverendo signor cappellano,

mi rivolgo a lei per avere notizie di mio marito non avendo nuove da alcuni giorni e questo silenzio m'impensierisce e mi tiene l'animo angosciato. Credo che lei vorrà prendere a cuore la mia causa e apportare così un po' di pace alla mia povera famigliuola che si dibatte fra le ansie ed i palpiti. Imploro ancora la grazia a nome dei miei cinque figliuoli i quali le saranno grati per tutta la vita. La ringrazio sentitamente e la ossequio

Amelia Roca

Indirizzo del soldato: Carmine Raio - 1° Granatieri - 15ª Compagnia - Zona di guerra

Sarà tanto gentile d'inviare la risposta al Reverendo Cappellano Riccardo Capobianco - Ospedale Militare di Riserva - Avellino

nota sulla lettera: È presente

nota sulla busta : 2-9-17 – R – 3-9-17

157

Mittente: Fortunato Calzona
Palmi (Reggio Calabria)

29 / 8 / 1917

Pregiatissimo signor cappellano,

perdoni la noia che forse le arreco con le mie lettere, ma non posso reprimere i sensi di profonda amicizia che a lei ormai mi legano. S'immagini, perciò, quanto gradite giunsero in famiglia le sue buone notizie e con quanta intima gioia abbiamo appreso come sul suo petto, uso a contenere i palpiti della carità e dell'amore anch'esse fonti inestinguibili di coraggio e di fede, brilli il segno dei valorosi. Ed io in nome di tutti i miei le porgo i più cordiali rallegramenti per la meritata distinzione che sul petto del sacerdote acquista un significato di maggiore estimazione. Non mi resta che esortarla ancora a non dimenticarsi di noi che tanto le vogliamo bene e accolga i nostri più vivi e affettuosi saluti

vostro affezionatissimo sempre
Fortunato Calzona

nota sulla busta: 2-9-17 – R – 3-9-17

158

Mittente: Andreoletti Antonio
Dello (Brescia)

30 / 8 / 1917

Reverendo signor cappellano,

trovandosi nella desolazione per mancanza di nuove del nostro caro ed adorato figliolo (Andreoletti Giovanni) addetto alla sua compagnia cioè la 5^a, ci rivolgiamo a lei, pregandola supplicandola di volerci informare, sul-

la di lui sorte, se è vivo o morto, come trovasi. È dal giorno 17 che più nulla abbiamo da lui. Cosa dobbiamo pensare? In bene no certo. Da tutti i suoi compagni hanno avuto nuove e noi no. Lascio a lei considerare in quale stato di trepidazione noi ci troviamo, in quale desolazione. Io la supplico la prego di una pronta risposta, informandoci di preciso del nostro caro figlio. Grazie vivissime,

Doveri obbligatissimo
Andreoletti Antonio

Mi raccomando, risponda subito. Il soldato di cui cerco nuove è Andreoletti Giovanni – 1° Regg. Granatieri – 5ª Compagnia.

nota sulla busta: Il granatiere Andreoletti è presente e in ottima salute
2-9-17 – R – 3-9-17

159

Mittente: sacerdote Giuseppe Morati parroco
Sedrina (Bergamo)

30 / 8 / 1917

Egregio e reverendo signore,

un mio caro parrocchiano, certo Ghisalberti Giacomo del 1° Granatieri – 5ª Compagnia, mi perviene pregandomi di interessare la signoria vostra illustrissima a ottenergli (se può) un posto un po' più al sicuro di quello che ora tiene. Se lei lo potesse, farebbe una grande carità. Il Ghisalberti si trova al fronte e in prima linea fino dall'inizio della guerra. È richiamato, classe 1886. È stato già ferito due volte, ha moglie e figli ben 5 (il più grande non ha ancora dieci anni). Ha perduto già da tempo i genitori. È figlio unico: con la campagna da lavorare per il sostentamento della famiglia. Se avvenisse una disgrazia sarebbe una vera desolazione. Non dubito che avrà tenuto una condotta esemplare poiché fu sempre ottimo figliolo. D'altra parte meriterebbe anche senz'altro a mio giudizio di essere preso in considerazione dopo i servizi prestati già. Egli mi scrive perché sa di aver potuto io ottenere anche ad altri di qui lo stesso favore per questa stessa via, come è vero. Insomma io glielo raccomando vivissimamente come lo merita per le ragioni qui esposte. Credo che lo conoscerà già personalmente: ad ogni modo potrà

chiamarlo e sentire da lui stesso le gravi circostanze sue e della sua famiglia. Il Signore le ne renderà merito e noi le saremmo sempre grati. Con l'augurio di ogni vero bene la riverisco e con vera stima mi professo

devotissimo

Giuseppe Morati parroco

nota sulla busta: non si risponde – risolto. Il Granatiere Ghisalberti è presente e gode ottima salute

160

Mittente: Don Elidio Valentini
Cappellano Militare
Ospedale Militare Cialdini
Reggio Emilia

1 / 9 / 1917

Riverito signor cappellano,

dapprima un cordiale saluto e augurio a lei che lo scorso anno, nel mese di aprile, ebbi l'onore di visitare e ammirare ferito in questo ospedale. Domando il soccorso della sua instancabile carità all'uopo di tranquillizzare, se possibile, la povera mamma di un soldato del suo reggimento, certo Ferrari Fernando del 1° Granatieri, 6ª Compagnia, Classe 1896, disperso dall'8 agosto 1916. All'epoca della presa di Gorizia, che credo coincida con quella della dispersione del povero giovane, non so se ella già ristabilito, si trovasse al reggimento; ad ogni modo qualche superstite della 6ª Compagnia saravvi ancora che, anche coll'aiuto dell'immaginetta che le accludo, potrà ravvisare le sembianze di una fisionomia nota e forse scomparsa in quell'azione. Veda insomma, signor cappellano, colle soavi industrie che le detterà la carità, di poter dire una parola possibilmente sicura e decisiva sulla sorte toccata al povero disperso. Giorni addietro è successo qui da noi una scena pietosa nei riguardi del poverino. La sua povera mamma, fidando in alcune voci che dicevano altri aver visto in un ospedale di Modena il suo figliolo mutilato e vivo, tosto vi si recò e non fu convinta se non quando, visitati tutti i padiglioni di Modena e scrutati ad uno ad uno i poveri feriti, dovè purtroppo constatare che il suo non c'era. Ma con questo non sono finite le sue ricerche e le sue ansie. Spero mi vorrà onorare di un suo prezioso ri-

scontro di risposta e intanto la ringrazio anticipatamente a nome della povera famiglia, facendole i miei più cordiali ossequi.

Devotissimo don Elidio Valentini cappellano militare

nota sulla lettera: Risposto - Disperso dall' 8 agosto 1916. S. Michele
Verbali di morte non ne sono stati ratificati.

nota sulla busta: 3-9-17 – R – 5-9-17

161

Mittente: Domenico Magnani
Orvieto (Terni)

2/9/1917

Reverendo signor Rossi Giovanni

dopo la sua ultima cartolina scrittami riguardo al mio povero figlio Alvise feci pratiche presso il Ministero della guerra ma non potei sapere di più di quello che lei mi aveva scritto e cioè che era stato ferito il 30 maggio così il Ministero della guerra mi scrisse dicendone che "risultava tuttora ferito ignorasi in quale luogo di cura trovasi ricoverato" vede reverendo un padre che a mandato i suoi figli a combattere – i figli cadono feriti e i superiori non sanno dove si trovano. Ora io sono persuaso che il mio povero figlio è rimasto dove è caduto ferito travolto e sotterrato nelle buche che i cannoni anno scavato con i suoi potenti proiettili – mi rattrista mi sanguigna il cuore a pensare le sofferenze che il mio povero figlio a patito prima di morire a vedere gli altri ritirarsi e lui a dovuto stare lì aspettare la morte che lo liberasse. Mi scuserà reverendo se mi sfogo a dire queste cose, ci vuole pazienza a rassegnarci alla volontà di Dio, sia fatta sempre la sua volontà. Ora vorrei un altro piacere da lei e poi non lo seccherò più – vorrei sapere il luogo dove è caduto e quali sono i testimoni oculari che anno visto il mio povero Alvise a cadere per sentire da loro le ultime parole che pronunciò e poi per andare dopo la pace a vedere il posto dove è caduto e ciò mi sarebbe di molto conforto – questo vorrei che mi dicesse. Un'altra cosa reverendo: lo rammenti sempre nelle sue preghiere, noi preghiamo anche per lei del bene che mi a fatto e che Dio lo conservi sempre in buona salute. Grazie tante del disturbo e grazie infinite, lo saluto di lei devotissimo

Domenico Magnani

nota sulla lettera: Non si risponde per mancanza di dati

nota sulla busta: Mandami l'informazione (è una richiesta al Comando)
R 4-9-17

162

Mittente: Vittore Ravizza
Milano

2/9/1917

Molto reverendo don Giovanni Rossi

la sua del 31 scorso mi è giunta stamane. La ringrazio sentitamente di sua cortese premura e sono rassicurato sulla sorte toccata al mio povero Camillo perchè spero nulla abbia sofferto o ben poco e perchè il suo corpo è al riparo da maltrattamenti. Mi permetto colla presente pregarla di due piaceri: e cioè, può ella scrivermi una lettera simile a quella del 31 accennante che la morte repentina, causata da un colpo al cuore da mitragliatrice, non lasciò il tempo a Camillo di soffrire!? Tranquillizzerebbe la povera mamma alla quale non oso apprendere che il corpo fu deformato e lacerato. La piccola pietosa menzogna sarebbe facilmente creduta perchè dai giornali risulta che il glorioso 1° Granatieri andò a sfondare una linea di mitragliatrici. Ella accenna che al deposito del reggimento a Roma furono rimessi gli oggetti portati indosso dal povero defunto, ma egli aveva di certo una cassetta con parecchia roba, fra questa alcuni oggetti possono esserci caro ricordo. Questa cassetta, con sacco e zaino ect. è rimasta al reggimento? A chi debbo chiederne notizie? Al caso ella avesse modo faccia cenno che ogni cosa non va all'indirizzo della famiglia ma a quello dello studio.

Scusi il disturbo. Mi tenga a sua disposizione quando ella credesse che io potessi aiutare qualche povero soldato sia con denaro sia con altro. Gradisca i miei ringraziamenti e saluti

Vittore Ravizza

P.S. Quando ella lo ritenesse possibile appena l'altro mio fratello il tenente degli alpini Piero, che ha ora qualche settimana di licenza potrebbe venire costì per il ritiro della roba e per visitare la sepoltura del povero Camillo.

nota sulla busta: 4-9-17 – R – 4-9-17

Mittente: sacerdote Chiappe Giovanni
Sestri Levante (Genova)

4/9/1917

Reverendissimo signore

il 19 agosto ultimo nella vittoriosa avanzata del nostro esercito è caduto sul campo dell'onore il Capitano Camillo Ravizza del 1° Reg. Granatieri – 8ª Compagnia. Una sua zia che l'amava teneramente desidererebbe sapere qualche cosa degli ultimi momenti passati dal suo caro nipote, se ebbe tempo ancora di poter ricevere i conforti religiosi, sa quanto sono cari ai parenti questi ultimi momenti vissuti dai loro cari. Prego perciò la signoria vostra a darmi intorno al glorioso caduto tutte quelle notizie che ha o che può avere, notizie che dalla zia verranno comunicate alla desolata mamma del bravo capitano. Perdoni il disturbo, grazie mille del favore che certo vorrà farmi. Gradisca i miei ossequi e mi creda suo devotissimo in Cristo

sacerdote Chiappe Giovanni

nota sulla lettera: [Don Giovanni si rivolge al suo aiutante] Favorisci rispondere al suddetto in questi termini:

Reverendo Signore,

i particolari della morte del capitano Camillo Ravizza non sono molti. Appena uscito dalla trincea per avanzare fu colpito alla testa e alla schiena e rimase subito cadavere. Mi fu assicurato che morì nell'istante, senza poter dire una parola. La salma fu portata a casa Boneti nel Vallone e sepolta là in una cassa di legno. La tomba si può quindi facilmente ritrovare purché le granate austriache la lascino indisturbata. Gli oggetti che si ebbero furono dati all'Ufficio Amministrazione Reggimentale, perché per mezzo del Deposito siano fatti recapitare alla famiglia. Tutte queste cose furono comunicate alla famiglia più volte. Quanto ai conforti religiosi le dirò senza reticenza. Ho vissuto col capitano Ravizza parecchi mesi insieme, e l'ho conosciuto. Di religione non ne pensava tanto. Mi disse d'aver fatto la Santa Comunione a 13 anni e poi più. Nè sembrava tanto disposto a farla. Era appena ritornato dalla famiglia alla compagnia. Io non lo potei vedere e seppi la sua morte il giorno

dopo. Ecco tutto. Speriamo si sia ricordato di Dio poco prima dell'assalto. Spiacentissimo di doverle dare tali notizie la riverisco e mi creda

devotissimo don Giovanni Rossi

Siccome sono senza carta, scrivila per intero e col nome di firma e spediscila al Reverendo Signore Curato.

Sto bene. Addio Don Giovanni Rossi

nota sulla busta: 6-9-17 – R – 7-9-17 – R – 8-9-17

164

Mittente: Ufficio notizie per le famiglie
Napoli

4/9/1917

Molto reverendo cappellano

vengo a pregarla per un gran favore nell'interesse di una povera madre che ha avuto l'immensa sventura di perdere un figliolo negli ultimi combattimenti e desidera, come unico conforto, sapere: quando – dove – e come il figlio suo è morto. Trattasi del Sottotenente Malatesta Gennaro fu Giovanni – 1° Granatieri – 1ª Compagnia. Sicura del suo interessamento, la ringrazio anticipatamente e mi attendo sollecito e cortese riscontro.

La segretaria
Basso Fumin

nota sulla lettera: [Don Giovanni si rivolge suo aiutante per la risposta]. A questa Signora rispondi:

Gentile Signora,

sono spiacentissimo non poterle dare le richieste notizie particolari sulla fine del sott. Malatesta. Il cadavere non fu possibile rinvenire, per quante ricerche siano state fatte. Ne stiamo ancora facendo. Mi farò dovere di comunicarle l'esito. Mi creda

Devotissimo
don Giovanni Rossi

nota sulla busta: 7-9-17 – R – 9-9-17

Mittente: Scala Giovanbattista
Schio (Vicenza)

5/9/1917

Reverendo cappellano

Come fulmine a ciel sereno mi giunse la dolorosa quanto inaspettata notizia della morte del mio amato figlio Pietro Granatiere del 1° Reggimento, 14ª Compagnia, 4° Plotone caduto il giorno 19 ultimo corso, ma siccome vorrei avere per quanto è possibile tutti i particolari della sua immatura fine così mi rivolgo a lei pregandola nella misura del possibile di poter darmi tutti quei dati che sarà a sua conoscenza, ed in principal modo se fu colpito da scheggia di granata o da proiettile di fucile se perdette subito la conoscenza di tutto oppure se soffrì fino all'ultimo, insomma tutto ciò che sa e che potrà sapere informandosi da qualche suo compagno d'armi. Creda che questi piccoli dati che a un estraneo pare insignificanti per noi genitori invece assumono grande importanza.

Sicuro che ella si presterà a soddisfare questo mio pio desiderio Le porgo sentiti quanto anticipati ringraziamenti segnandomi

Suo devotissimo servo

Scala Gio-Batta

Accluso in questa troverà il francobollo per la risposta

nota sulla lettera: 19 – morto ambulanza d'armata n. 6

Rivolgersi al cappellano di detta ambulanza.

nota sulla busta: 11-9-17 – R – 13-9-17

Mittente: Don Giovanni Rossi
Cappellano Militare
1° Reggimento Granatieri
Zona di guerra

11/9/1917

Al Comando 1ª Compagnia, 2° Granatieri
Oggetto: Oggetti di caduti

Ieri mattina un granatiere di codesta compagnia partendo dalla Dolina Bono ha portato con sè un sacchetto contenente oggetti levati a cadaveri da me sepolti: piastrine di riconoscimento, indirizzi ecc. da un ricovero posto sopra l'entrata di sinistra della caverna. Prego vostra sig. voler far indagini perché siano ritrovati e mi siano restituiti tali oggetti, non per il loro valore, ma perché possa comprovare la morte dei proprietari caduti.
Ringraziando

Il Cappellano Militare
1° Regg.to Granatieri
don Giovanni Rossi

167

Mittente: Conte Carlo Filo della Torre
Sondrio

11 / 9 / 1917

Molto reverendo

mi perdoni se vengo a disturbarla con questa mia, ma dovrò perdonarmi. Mio fratello è più di 80 giorni che non dà notizie di sé alla sua famiglia: ora capirà che l'ultima vittoriosa offensiva in cui, disgraziatamente molti avranno dovuto soccombere, mi lascia in un crudele sospetto, quindi prego la signoria vostra a voler fare un atto di alta carità cristiana a rispondermi, magari con una sola parola, "ferito, prigioniero ecc.." sono sicuro che vorrà perdonare ad un fratello il quale è in palpiti per la sorte del suo caro fratello e rispondermi a rigore di posta con l'espresso che le accludo. La ringrazio anticipatamente e creda che la sua carità sarà ricompensata a mille doppi in cielo.

L'indirizzo di mio fratello, prima dell'offensiva era il seguente:
soldato Diego Filo della Torre – 8ª Compagnia – Battaglione Marcianite - Zona di guerra. Con ossequi

Conte Carlo Filo della Torre

nota sulla lettera: 13ª Compagnia, 21-8 degente in [seguito] di una ferita
Ferito alle gambe presso Selo

nota sulla busta : 16-9-17 – R – 20-9-17

Mittente: Don Piero Baron Toaldo
Zugliano (Vicenza)

14/9/1917

Carissimo guerrafondaio,

Vuoi proprio fare l'eroe fino a S. Giusto? Ormai io avrei voglia di vederti e che mi contassi l'opera da becchino. E quando avrò questo gusto? Qui sull'Altopiano si tenzone e si mollano colpi; credo che nostro mastro Cadorna voglia coi suoi prodi Trieste contemporaneamente e Trento e detti la pace a Sasso. [...]

Sia fatto il volere di Dio! Egli conosce l'intesa e gli alleati, come tutta l'Europa, e sopra tutto gli è diletta la chiesa che mantiene nel suo cuore e non rinuncerà al suo regno. Stiamo per fare il vino. Vorrei farlo per i granatieri instancabili... Non si trovano botti, ma riempiamo tutti gli stivali che perdono gli austriaci nella fuga dall'Altopiano. Alleгри, come si fa quando le ciambelle riescono col buco. Preghiamo Dio senza timori. Chi spera in Dio non è confuso. I nemici di Dio dopo una lotta generosa, non si rinvergono più... Se mi trovi oscurantista dà la colpa ai campanari che fanno assaggiare tante campane da rompere il timpano a Toscanini sul Monte Santo. [...] Ti bacio. Leggimi.

Don Piero Baron

nota sulla busta: non si risponde

Mittente: Tenente farmacista Sarpero Filippo
Ospedale da campo 0.161
2^a Armata

14/9/1917

Carissimo cappellano,

consocio dell'abnegazione e dello specialissimo interesse che voi cappellani mettete nel disbrigo di certe mansioni tanto importanti e delicate. Sicuro di trovare in te un ottimo e prezioso collaboratore nella ricerca che io faccio di un mio fratello, mi scuserai che senza conoscerti a te mi rivolgo. Il

povero fratello si chiama Sarpero Giovanni, appartenente al 1° Granatieri, 874^a Compagnia mitraglieri aggregato al 2° Granatieri, scomparve il 19 scorso mese al primo assalto presso la Dolina Bengher a trecento metri sulla sinistra. Era attendente del tenente Pacelli Amedeo. Questi che trovasi a Ferrara ferito non ha potuto saper nulla del fratello mio sul quale non vuol fare ipotesi azzardate dicendo se il poverino sia rimasto prigioniero colla 3^a Sezione oppure morto. Il fratello quantunque fosse della 3^a Sezione è andato all'assalto col tenente e in prima Sezione. Ho già fatto pratiche presso la Croce Rossa per avere notizie dall'Austria, ma a tutt'oggi nessuna nuova. Ora essendo il poverino vivo o morto (se lo fu) in terreno che è tuttora in nostre mani non dovrebbe essere scomparsa ogni cosa in modo di non poter identificare l'individuo. Dai soldati della Compagnia 874 che il primo dello scorso mese ho interpellato non ho potuto saper altro di quello che in questa mia ti ho scritto. Ora se tu sapessi quale reggimento si trova in quella località e volessi interessarne il cappellano per la ricerca mi faresti un immenso piacere. Se poi fossero giunte nuove al comando di reggimento o di Compagnia favorisci informarmi al più presto. Se potrò di questi giorni farò costì una scappata. Scusa se ti ho disturbato ed abbi i sensi della mia riconoscenza ed i più sentiti ringraziamenti

Tenente farmacista Sarpero Filippo
Ospedale da Campo 0.161 - 2^a Armata

nota sulla lettera: Sarpero Giovanni – 874 Comp. M.ri

nota sulla busta: R 22-9-1917

170

Mittente: Amedeo Santini

15 / 9 / 1917

1° Reggimento Granatieri – 6^a Compagnia

Zona di guerra

Molto reverendo signor cappellano,

non avendo occasione di vederla, benchè trovandomi alla Quota 235, mi sono permesso di scriverle due righe dietro istanze del mio priore. Il detto prelato scrivendomi giorni or sono, mi diceva che le aveva scritta una lettera affinchè mi aiutasse in qualche cosa prego che vorrà darmene rispo-

sta, solo per poterne dare notizia al mio priore. Il presente Granatiere che le scrive è un certo Santini Amedeo della sesta compagnia del 1° Reggimento Granatieri. Il detto priore si chiama Pupilli Emilio di San Pier Sorelli - Prato - Toscana - prov. di Firenze. Se può aiutarmi, farà cosa grata e la ringrazierò immensamente. Le cose per quanto mi pare si mettono male, guardi se mai accadesse qualche cosa, di darne notizia subito al detto priore ed ai miei genitori. Pregando vivamente Dio spero che mi farà rivedere i miei genitori che tanto amo.

Ringraziandola anticipatamente ed inviandole i miei più cari saluti mi dico suo umilissimo servo

Amedeo Santini

Chiedo una Benedizione.

171

Mittente: Benedetta Vona nata Meta
Roccasecca (Caserta)

18/9/1917

Illustrissimo signor comandante¹

la sottoscritta Benedetta Vona nata Meta, madre del sottotenente Pasquale Vona che apparteneva al glorioso reggimento comandato dalla signoria vostra illustrissima, nella 5ª Compagnia che è caduto alla presa di Monte Santo prega la signoria vostra illustrissima, a volersi compiacere farle conoscere, se è possibile, dove è caduto il suo diletto figlio, e se la salma ha avuto onorata sepoltura, in qualche cimitero. Tanto spera, e ringrazia. E ha l'onore di firmarsi della signoria vostra illustrissima

umilissima serva
Benedetta Vona nata Meta

nota sulla lettera: Mi sa dire ove venne sepolto il S. T. Vona? Morto presso Selo colpito da scoppio di granata austriaca il 21 sera in tutte le parti del corpo. Morì quasi subito – fu portato e sepolto a Boneti. Immagino senza cassa.

Don G. Rossi 19-9-17 – R – 22-9-17

¹ La richiesta di notizie è inviata al comandante del reggimento per il quale don Rossi svolge la ricerca.

Mittente: Edoardo Winspeare
Livorno

19/9/1917

Reverendo Padre,

le scrivo col cuore straziato per la dolorosa perdita del mio adorato figlio Giovanni Winspeare, sottotenente medico del 1° Granatieri.

So che il Comando del Reggimento, aveva scritto al sindaco di Livorno, per farci partecipare la triste notizia, ma per fatalità questi, non ha saputo trovare il nostro indirizzo, e noi venimmo a sapere tutto da una lettera dell'attendente che per caso, capitò appunto nelle mani della madre! Può immaginare il nostro strazio...

Sua Altezza Reale il Duca d'Aosta, al quale noi scrivemmo subito, si è degnato di mandare qui, l'attendente del povero mio figlio, il granatiere Giuseppe Deprà, che fin dal principio della guerra era stato sempre con lui, e da questi abbiamo avuti i dettagli della gloriosa fine dell'adorato Giovanni. Ora io mi permetto d'indirizzarmi a lei, prima di tutto per avere dettagliate notizie, circa la sistemazione della salma del carissimo estinto, e poi per farle avere il nostro preciso indirizzo, nel caso volesse avere la cortesia, per disporre l'invio, degli oggetti personali e delle cassette con tutta la sua roba, che per noi rappresentano dei sacri ricordi. L'attendente mi dice, che l'orologio che egli portava al braccio, si trova nelle mani del caporal maggiore Postino del 1° Battaglione, al quale fu dato per farlo accomodare, perciò le sarei grato se volesse ritirarlo inviandomelo insieme agli altri oggetti, ed al ritorno dell'attendente Deprà lo incaricherò del rimborso della spesa. Sicuro del favore gliene anticipo i più sentiti ringraziamenti e pregandola di ricordarsi di noi nelle sue preghiere, distintamente la saluto

Suo devotissimo
Edoardo Winspeare

nota sulla busta: 22-9-17 – Sospesa – R 2-10-17

[Allegati alla lettera vi sono due elenchi di oggetti appartenuti a Giovanni Winspeare]

a. - 1° Reggimento Granatieri, 2° Battaglione. 29-9-1917

Il sottoscritto riceve in consegna da Don Giovanni Rossi Cappellano

militare del suddetto Reggimento i seguenti oggetti appartenenti al defunto aspirante medico: Winspeare dott. Giovanni.

Un borsellino di pelle contenente lire una e centesimi undici, ventidue centesimi austriaci, cinque centesimi belgi, tre medagliette religiose, una catenina a braccialetto con medaglia di metallo giallo, una catenina con medaglia di metallo bianco, due bottoni a catena per polsini, un bottone per camicia di metallo giallo, nove francobolli da venti centesimi, venti francobolli da dieci centesimi, diciassette francobolli da centesimi cinque. Un portafogli in pelle nera con tessera di riconoscimento, cinque fotografie, un ruolino, carte personali, una tessera di riconoscimento militare, un calendarietto tascabile con una negativa (pellicola), un temperino, una penna stilografica, un lapis copiativo, una lampadina elettrica tascabile, un termometro clinico, una scatola per sigarette vuota, un fazzoletto. Un orologio a braccialetto di metallo bianco rotto.

Tenente medico
Dott. Antonio Sechi

b - Elenco nominativo degli oggetti rinvenuti sulla salma dell'aspirante medico dottor Winspeare Giovanni, di Edoardo; 1° Granatieri di Sardegna.

1. Portafoglio di cuoio nero contenente n° 4 biglietti di banca da £ cento. N° 2 biglietti da £ 10, dieci. N° 8 da £ cinque. Totale di £ 460. Tessera di riconoscimento. Ruolino. Corrispondenza privata. 5 piccole fotografie. Francobolli (da £ 0,20) n° 8. (da £ 0,10) n° 19. (da £ 0,05) n° 17.
2. Portamonete di cuoio contenente £ 1,10 più monete straniere. N° 4 medaglie con ciondolo.
3. Un portasigarette.
4. Una penna stilografica.
5. Un termometro.
6. Un lapis copiativo con salva punta di metallo.
7. Una lampadina elettrica.
8. Una catenina d'oro per bracciale.
9. Un gemello d'oro per camicia. Un paio di gemelli d'argento per polso (nel portamonete).

Si prega di accusare ricevuta.

aspirante medico
Federico De Laurentiis
51ª Sezione Sanità, 2ª Divisione

Mittente: Don Bepo
Fanzolo di Vedelago (Treviso)

19/9/1917

Caro Don Medagliato!

Il profumo di un saluto che viene da una regione olezzante di vino recente faccia per un momento dimenticare il lezzo del Carso. Con gioia ricevo sue nuove segno evidente che vive e sta bene. Tanto va la gatta al lardo... occhio a questo proverbio!!... Don Carlo fu ferito a una natica... è guarito e mi dice senza farlo veder a tanti. O tempora o mores!!!! o tempi di cuchi. Don Vito è stato assegnato a un battaglione alpini. Non so ancora dove sia. Di nuovo nulla. Saluti anche da parte del padre barbifero (regio postino del 044) e a lei un bacione (se tanto lice a un povero mortale di fronte a un decorato!) dal suo

affezionatissimo don Bepo

Mittente: Gatto Luigi
Milite dell'Ospedale C.R.I. n° 53
Zona di guerra

20/9/1917

Reverendissimo signor cappellano

mi rivolgo alla signoria vostra per chiederle un favore. È già un po' di tempo che non so notizie del mio caro fratello Gatto Angelo e ciò mi reca dispiacere. Prego la signoria vostra a togliermi da questo timore da questa pena ed a darmi possibilmente notizie del mio amato fratello. Scusi il disturbo e riceva anticipatamente i miei sentiti ringraziamenti. Di signoria vostra reverendissima, devotissimo servo

Gatto Luigi

nota sulla lettera: morto la mattina del 5 luglio u.s. per asportazione cervello - braccio destro e spapolamento arti inferiori. Sepolto a Case Boneti.

nota sulla busta: 30-9-17 – R – 1-10-17

Mittente: Ascanio Cardi

21 / 9 / 1917

Sottotenente 34° fanteria – 14ª compagnia

Itri (Caserta)

Molto reverendo cappellano,

vengo a tediarla con un'altra mia e mi perdoni il disturbo. Mi trovo in licenza di 15 giorni e ricevo or ora una lettera da mio cognato Di Mascolo Pasquale, soldato al 1° Granatieri – 4ª Sezione pistola – 13ª Compagnia, e mi dice che fu messo alle cucine, ma ne fu subito tolto, perché il tenente doveva rimmetterci un suo compatriota, il quale era tornato dalla licenza avuta in compenso del servizio che aveva sempre prestato nella presidiaria ad Udine e poi alle cucine stesse durante il poco tempo in cui era stato a cotesto reggimento. Mi permetto rivolgermi a lei, perché possa accontentare questo mio cognato, il quale da quasi due anni presta servizio ininterrotto e lodevole presso cotesto reggimento e che ha sulle spalle la responsabilità di una numerosa famiglia. Chiedo venia dell'ardire che mi prendo e ringraziandola da parte mia e dei suoi, mi abbia con devota stima sempre devotissimo

Ascanio Cardi

PS. Gradirei un suo rigo di lettera e nel contempo le invio ossequi da parte di mio fratello Cardi Alberto, cappellano al 63° fanteria in Macedonia e che attualmente trovasi in licenza di convalescenza.

nota sulla busta: Di Mascolo – presente. Quale caposquadra si occupò con ammirabile zelo e amore a rintracciare le salme dei caduti sul campo e a seppellirli, esponendosi spesso a gravi pericoli e riuscendo leggermente ferito.

Mittente: Bianchi Cesira

23 / 9 / 1917

Livorno

Illustrissimo signor cappellano,

io sottoscritta Bianchi Cesira consorte del soldato Bianchi Antonio del fu Cesare della Classe 1886 di 3ª categoria appartenente al 1° Reggimento

Granatieri della 6ª Compagnia, il quale risulta a me a mezzo del comando che il medesimo è fra i dispersi del giorno 7 agosto 1916. Ed ora mi raccomando alla bontà della signoria vostra illustrissima affinché possa farmi sapere qualcosa del mio povero marito; ho il piacere di farle conoscere che da molti militari venuti in licenza del 1° Reggimento Granatieri da me interrogati non ho potuto appurare nulla chi mi dice che sia morto chi che sia prigioniero ma ora lei credo può comprendere quanto sia grande il dolore di una consorte madre di due figli che si trova da più di un anno senza notizie; se sia vivo o morto. Ora mi raccomando alla di lei bontà onde sia tanto gentile se fra i connotati dei morti sul S. Michele di quei giorni che da quanto mi hanno riferito che vi sono senza nome se vi fosse mio marito. Intanto le faccio conoscere alcuni segni particolari così se lei può sapere qualche cosa creda mi farà un'opera buona ad una povera madre inconsolabile che si trova fra tanti dolori. Altro non ho che dirle che la ringrazio e mi raccomando a lei affinché possa fra non molto una risposta per sapere qualcosa di lui. Questi sono i suoi segni particolari: Classe 1886 – Categoria 3ª sull'avambraccio sinistro portava inciso il nome di Cesira in tatuaggio che sarebbe il nome mio più aveva molte piaghe sul capo e risulta disperso dal giorno 7 agosto 1916 nel combattimento del S. Michele.

Ringraziandola anticipatamente nella speranza di una risposta. Con ossequio mi creda sua devotissima

Bianchi Cesira

nota sulla busta: 26-9-17 – R – 27-9-17

177

Mittente: Angela Pagani
Mortara (Pavia)

24 / 9 / 1917

Reverendo signor cappellano,

la gradita lettera sua ricevuta alcuni giorni fa, mi ha confortata alquanto, e la ringrazio. Andai dal signor parroco, molto reverendo don Carlo Savini, gli feci le sue scuse e i suoi rispettosì saluti; gli riferii pure tutto quanto ella fece per il mio caro Mario. Ora io e la mamma siamo un po' tranquille nel sapere che la salma del nostro Mario riposa in un cimitero, e questa quiete gliela dobbiamo a lei, reverendo signore.

Se sapesse come da noi si soffre per la perdita del nostro caro, sì buono, sì giovine! In certi momenti non possiamo darci pace! Mia cognata le manda a mezzo cartolina – vaglia, £ 80 perché faccia con esse un regalo ai soldati, che con lei si prestarono a trasportare la cara salma. Spero che basti: se ciò non fosse, scriva pure liberamente, ch'io le invierò la somma ch'ella dirà sia ancora necessaria. Mi dissero che agli ufficiali si usa fare, dal reggimento, una tomba in cemento. È vero? Sarei contenta se fosse così, perché sarebbe un segno più duraturo d'una croce di legno, e saremmo sicure di rinvenire la tomba, a guerra finita. Se può, in un momento di tregua, mi faccia il favore di sapermi dire qualcosa, ed abbia la bontà; quando celebra la santa messa, di pregare anche per il mio caro estinto, che il buon Dio gli conceda presto il premio del sacrificio della sua giovine vita! Le chiedo infinite scuse di tutto il disturbo che le ho dato; l'assicuro della mia grande riconoscenza e le presento i più rispettosi ossequi miei e di mia cognata. Di lei umilissima

Angela Pagani

nota sulla busta: 26-9-17 – R – 29-9-17

178

Mittente: Angela Pagani
Mortara (Pavia)

25 / 9 / 1917

Molto reverendo signore,

ieri, dopo d'aver spedita la lettera con la quale l'avvertivo d'aver spedito al di lei indirizzo una cartolina vaglia, mi accorsi di non aver unito il francobollo, perché abbia la bontà di rispondermi e neppure la marca da bollo per la riscossione del vaglia stesso. Glielo unisco a questa mia. Mi compatisca e comprenda lo stato in cui si viene ridotti dopo acerbi dolori. Gradisca i miei ossequi.

Devotissima
Angela Pagani

nota sulla busta: 29-9-17 – R – 29-9-17

Mittente: Carlo Conte Filo della Torre
Sondrio

28/9/1917

Molto reverendo

nel ringraziarla del riscontro la pregherei nuovamente di un favore: mio fratello il granatiere Diego Filo della Torre, lei mi dice che è stato ferito il 21 agosto alle gambe. Al deposito in Roma a cui mi sono rivolto, non ho avuto riscontro. La pregherei quindi a voler e essere gentile a farci sapere se quando mio fratello è stato ferito fu portato in ospedaletto oppure fu solamente visto ferito cadere in terra, e ciò glielo domando perché abbiamo quasi la ferma convinzione che egli, ferito, sia stato fatto prigioniero. Non le pare? Capirà che è strano che di un militare ferito il 21 agosto, (ed ora siamo al 28 settembre) non si sappia ancora il luogo di ricovero e di cura: non le pare che la ferita alle gambe non gli avrebbe impedito di arrivare? Sono sicuro che lei perdonerà il mio stato di animo e vorrà rispondermi in proposito. La ringrazio per quanto darà e di cui pregherò il buon Dio. Mi creda di lei devotissimo

Carlo Conte Filo della Torre

nota sulla busta: R 2-10-17

Mittente: Paolina Ferri
Mercatale Vernio (Firenze)

28/9/1917

Illustrissimo signor cappellano,

perdoni la mia arditezza che mi permette di importunarla, ma lei persona buona e pia che consola le anime afflitte che a lei si rivolgono. Io pure mi rivolgo, con sommo dolore, se ella mi favorisce di dirmi come avvenne la morte del soldato Manlio Consorti – 1° Granatieri – 2° Reparto zappatori, si sa che è morto, lo ha mandato a dire un suo compagno, ma per meglio sapere la cosa precisa sua madre mi ha pregato di scrivere a lei, se il povero Manlio ebbe tempo di vivere oppure morì nell'istante che morte che fece, e

se è stato sepolto, se indossò gli fosse rimasto qualcosa, un piccolo ricordo per sua madre che aveva l'unico suo figlio che non può dimenticarlo.

Favorisca inviarla a sua madre che lo desidera se è possibile. Scusi il tanto disturbo che vengo a darli, mi favorisca rispondermi che io pure desidero saperlo quanto se fosse mio figlio, che fino dall'infanzia è sempre stato vigile in casa mia, che pure in una sua penultima lettera mi diceva che gli dispiaceva morire costà, senza che nessuno piantasse sulla sua tomba neppure una piccola croce. Speriamo almeno che questo gli sia stata concessa. Senz'altro lo ringrazio infinitamente della premura che si prenderà di rispondermi. Salutandolo col più dovuto rispetto io umilissima Devotissima

Paolina Ferri

Se può inviare un ricordo o lettere ciò che può sapere che avesse il povero Manlio, sua madre si chiama Maria Consorti

nota sulla lettera: ucciso il 18-9-17 – sepolto a Boneti

nota sulla busta: 30-9-17 – R – 1-10-17

181

(Cartolina postale)

Mittente: Paolo Anfossi

29 / 9 / 1917

Ospedale Regine Madre

Roma

Caro Don Rossi le sarei grato se volesse darmi notizie del granatiere Gremo Luigi di Giovanni della 15ª Compagnia che non ha dato da vario tempo notizie alla sua famiglia. Come ve la passate? Siete venuti a riposo o siete sempre in prima linea? Mi saluti i vecchi commensali in modo speciale E. Terrenghi quando verrà a Roma? Saluti a lei e una forte stretta di mano

Affezionatissimo Anfossi¹

nota sulla cartolina: 2-10-17 – R – 2-10-17

¹ Il colonnello Paolo Anfossi fu il comandante del 1° Reggimento Granatieri dal 16 giugno 1916 al 19 agosto 1917. Lasciò l'incarico perché ferito nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo. Dal 25 ottobre 1918 al termine della guerra assunse il comando della Brigata Granatieri.

Mittente: Elisa Persico
Napoli

1 / 10 / 1917

Mi rivolgo a lei reverendo, a lei a cui è dato il mesto e glorioso incarico di raccogliere gli ultimi sguardi dei caduti sul campo dell'onore e della gloria! Io sono la madre di Gennaro Malatesta caduto il 19 agosto a Selo, ora è più di un mese, e non è stato possibile sapere dove sia riposta la salma dell'adorato figlio mio. Mi dica lei, mi parli lei, lo ha veduto, ne ha curato la sepoltura, sa indicare lei dove ne giace la salma? Mi perdoni, egregio uomo e compatisca lo strazio enorme di una madre che ha perduto tutto, tutto ciò che ella aveva di più caro!

Mi creda devotissima
Elisa Persico vedova Malatesta

nota sulla busta: 4-10-17 – R – 5-10-17

Mittente: Don Giovanni Rossi
Cappellano 1° Granatieri
Zona di guerra

2 / 10 / 1917

Pregiatissimo signor colonnello,

del granatiere Gremo Luigi della 15^a Compagnia non si hanno notizie dal 19 agosto scorso. Risulta disperso da quel giorno, faceva parte al plotone d'assalto, e la sua sorte è ancora oscura. Ho chiesto se mai si può presumere o aver buone speranze di crederlo prigioniero, ebbi risposta negativa. Nè alcuna partecipazione finora fu fatta da ospedale, dal quale sia stato ricoverato. Sono perciò spiacentissimo non poterle dare le notizie richieste del suddetto militare. Chiederò nuovamente, e se verrò a conoscenza di assicuranti nuove della sua sorte, mi farò dovere comunicargliele subito. Il Reggimento dalla ben nota linea di Selo, è sceso da otto giorni a riposo presso Palmanova a Bicinicco. Siamo fidenti in un periodo di riposo non breve, stiamo discretamente. La Brigata fa ancora parte alla 61^a Divisione quan-

tunque ora dipenda dalla 16^a. Forse per il tempo del riposo. Nel resto la solita vita, il solito andamento diciamo così pure con i nuovi Comandanti.

I vecchi sono ricordati con molto affetto! E Lei come sta? Spero nella sua completa guarigione. È vero? Glielo auguro sentitamente. I vecchi commensali, e sono pochi, giacchè Terrenghi è già partito per Roma, e le avrà certo fatto visita, ricambiano i suoi saluti con affetto. Fiducioso di poterle dare presto buone notizie del granatiere Gremo Luigi, la riverisco con l'augurio di ogni bene e mi creda suo sempre devotissimo

don Giovanni Rossi

184

Mittente: Rossi Mansueto

22 / 10 / 1917

Caro Giovanni

rispondo alla tua. Godo della tua salute così pure e anche di me. Pure che mi dispiace al sentire che dovrai presto partire di nuovo per Carso, pascienza e speriamo. Di più ti fo sapere che da giorni fa sono stato a Bassano per spese mensa ufficiali nel medesimo tempo sono stato trovare anche i nipotini a Crespano stà benone. Dalla sorella Angela non o potuto nemmeno andare per salutarla per non avere tempo. Inteso pure riguardo le condizioni della famiglia, ma dico la verità che le nostre e peggio che ti pare? Riguardo alla tua licenza quando andrai? Almeno se ci fosse possibile passare quatro ore in compagnia.

Io spero di andare nel mese di novembre [...]

Ti saluto caramente e ti bacio tuo
Mansueto

*Dalle fotografie
del fondo don Giovanni Rossi*



Don Giovanni Rossi in abito da cappellano militare.



1915. In piedi, al centro, don Giovanni Rossi, che era allora sottufficiale all'ospedaletto da campo 044 a Forno di Zoldo.

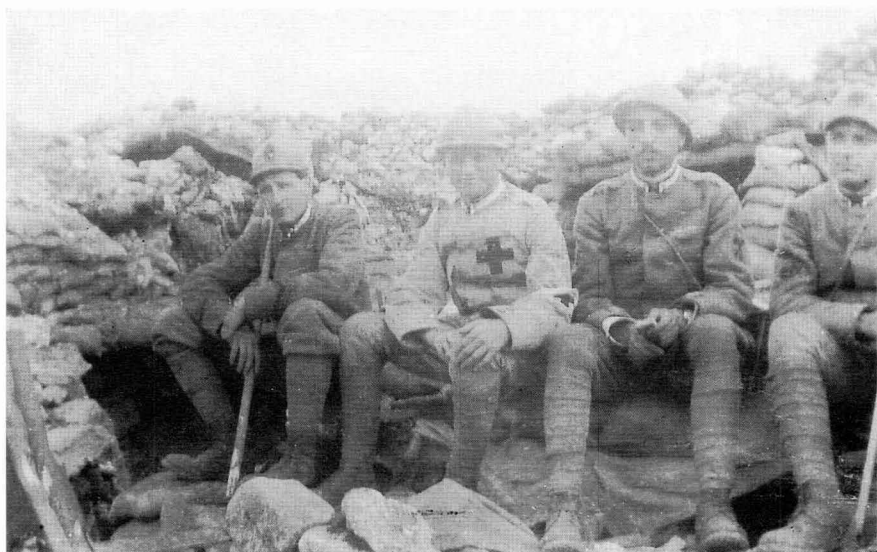


1915. Gruppo di preti richiamati al fronte come addetti alla sanità assieme a un cappellano militare. Al centro, in piedi, don Giovanni Rossi.



Sopra: cerimonia religiosa al campo.

Sotto: con un gruppo di convalescenti. Don Rossi è il quarto da destra, in piedi, con la croce al braccio.



In trincea. In divisa chiara con il simbolo della croce, don Rossi.



*Sopra: don Rossi con il suo attendente, il chierico Giovanni Gottardi.
Sotto: 1916. Ancora con Gottardi in motocarrozzella.*



Don Rossi con don Pietro Baron Toaldo. Dalla lettera di quest'ultimo che accompagna la fotografia, 6 febbraio 1917: "Ti mando l'effigie – tu sembri scrutare un dì – forse quello della libertà e vittoria. Io sembro giudicarlo – Visi vani tutti e due – Sbaglio – Sta allegro".



Don Giovanni Rossi con don Luigi Quadri, cappellano militare del 2° reggimento Granatieri di Sardegna.



7 aprile 1929: di fronte alla chiesa di Roncavette (Padova), il parroco don Rossi con alcuni capifamiglia della parrocchia.

INDICE

Prefazione

di Mario Isnenghi p. 5

PARTE PRIMA

GIOVANNI ROSSI CAPPELLANO MILITARE
DEL 1° REGGIMENTO GRANATIERI 23

Le tappe della vita 25

Preti con le stellette 31

Con i granatieri al fronte 43

PARTE SECONDA

CORRISPONDENZA VERSO LA ZONA DI GUERRA 69

La carità di una notizia 71

La casa, il paese, gli affetti 99

PARTE TERZA

LETTERE 117

Memorie

1. Guido Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*
2. Antonio Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*
3. Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*
4. Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*
5. Gino Beraudi, *Vainà kaputt! Guerra e prigionia in Russia 1942-1945*
6. Mario Ceola, *Dalle trincee alle nubi. In appendice Diario 1915-1916*
7. Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*
8. Claudio Busolli, Carlo Calzà, Arturo Cortiana, Ferdinando Manfredi, *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945*

Finito di stampare
nel mese di settembre 2004 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

All'origine di questo libro c'è un ritrovamento archivistico di rilievo. Le lettere indirizzate ad un cappellano militare della Grande Guerra, il veneto don Giovanni Rossi, non costituiscono un isolato e casuale rivolo dell'immane fiume di corrispondenza che attraversò l'Italia, collegando il fronte con il Paese.

Come scrive Mario Isnenghi nell'ampia prefazione, "c'è - idealmente - un centro ed è il 1° Reggimento Granatieri, impegnato in durissimi scontri sul Cengio e sul Carso, di cui don Giovanni Rossi è al servizio; e questa cellula dell'organismo militare - con i suoi tremila uomini, più volte rinsanguata e sostituita negli effettivi - calamita l'attenzione, gli affetti, lo sguardo ansioso di migliaia di familiari, parenti ed amici, molti dei quali, dai più diversi recapiti della penisola, indirizzano all'interlocutore sconosciuto e potente, messaggi in sofferenza in cui chiedono del loro caro: se è vivo, se è morto, se è ferito, prigioniero, disperso.

Di questo documento collettivo a molte voci si possono dare due letture, non alternative, perché tutte e due valide e reciprocamente in grado di completarsi.

La più in sintonia con gli spiriti con cui da molti si guarda, oggi, a quella guerra - sentendola come remota e al limite indecifrabile - scorrerà queste pagine doloranti come un reliquario di vittime: corpi trafitti e devastati, angosce vissute, speranze coltivate sino all'estremo, una terribile contabilità e serialità di figure, situazioni e ruoli, che tornano ogni volta a profilarsi come unici accanto a ogni 'caduto'...

La seconda lettura è storicamente più specifica e attinente all'Italia, con la sua storia antica e recente, impegnata nella prova più coinvolgente e più ardua della sua ancor breve storia di compagine unitaria...

Ciò che vediamo in atto è un altro rilevante capitolo di delega dello Stato e della società alla Chiesa, o di supplenza cattolica.

Stavolta ciò che viene affidato alle cure di vescovi, parroci, cappellani non è buona parte del tempo libero del soldato, cioè il corpo e l'anima del militare da vivo;

sono il corpo e l'anima del militare da morto".

Codice Articolo:
978-88-32266-07-8



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
SIL

Chiedo notizie o di vita o di morte



€ 12,00